URANIA

Arnoldo Mondadori Editore Milano
PERIODICO QUATTORDICINALE

I SOLI VERDI

di HENRY WARD

LIRE 150
N. 169 - 16 GENNAIO 1958
Spedizione in abbonam. postale (2)

URANIA

Henry Ward

I Soli Verdi

Les soleils verts, 1956

Biblioteca Uranica 169

Urania 169 – 16 gennaio 1958

In questi tempi in cui la parola «fantascienza» sta perdendo la sua qualifica di «fantasia», per diventare soprattutto e realmente scienza, questo romanzo assume un tono di verità che sconvolge. È infatti, più che un semplice racconto, una cronaca e, si direbbe, una relazione da documenti segreti. Molte cose, nei sorprendenti tempi che corrono, arrivano all'uomo della strada soltanto dopo essere passate al vaglio da chi governa le nazioni, e in forma talmente vaga da passare quasi inosservate al lettore meno attento o, nella migliore delle ipotesi, da lasciare incerti se considerarle frutto di allucinazioni o realtà che appaiono sotto una luce di miracolo. Così, fra pochi anni, i Soli Verdi dei quali tratta questo romanzo appariranno forse come un fenomeno probante. Non vogliamo raccontare la trama. Basti dire che è avvincente come un romanzo di spionaggio e di fantascienza insieme, misto con un servizio di cronaca d'attualità, appoggiato su solide basi scientifiche e storiche, che è assolutamente impossibile smentire se appena si possiede una veduta generale del tempo in cui viviamo, e del fatto che il tempo in cui viviamo è la somma dei tempi, dal caos primigenio ad oggi. E basta aggiungere che l'autore, Henry Ward, un uomo dalla sconcertante personalità, nato nel 1913, ha studiato scienze atomiche, ha viaggiato in tutto il mondo, ed è penetrato nel vivo di tutti i più colossali affari internazionali che in quest'ultimo trentennio hanno influito sulle nostre esistenze. Un autore eccezionale, dunque, per un romanzo d'eccezione.

ഇര

Traduzione dal Francese di Patrizio Dalloro
Copertina di Curt Caesar e Illustrazioni interne di Carlo Jacono

HENRY WARD

I SOLI VERDI

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

URANIA

PERIODICO QUATTORDICINALE - N. 169 - 16 GENNAIO 1958

a cura di GIORGIO MONICELLI

I SOLI VERDI

(PRIMA EDIZIONE)

★

Titolo dell'opera originale: LES SOLEILS VERTS
Traduzione dal francese di PATRIZIO DALLORO

In questi tempi in cui la parola « fantascienza » sta perdendo la sua qualifica di « fantasia », per diventare soprattutto e realmente scienza, questo romanzo assume un tono di verità che sconvolge. È infatti, piú che un semplice racconto, una cronaca e, si direbbe, una relazione da documenti segreti. Molte cose, nei sorprendenti tempi che corrono, arrivano all'uomo della strada soltanto dopo essere passate al vaglio da chi governa le nazioni, e in forma talmente vaga da passare quasi inosservate al lettore meno attento o, nella migliore delle ipotesi, da lasciare incerti se considerarle frutto di allucinazioni o realtà che appaiono sotto una luce di miracolo. Cosí, fra pochi anni, i Soli Verdi dei quali tratta questo romanzo appariranno forse come un fenomeno probante. Non vogliamo raccontare la trama. Basti dire che è avvincente come un romanzo di spionaggio e di fantascienza insieme, misto con un servizio di cronaca d'attualità, appoggiato su solide basi scientifiche e storiche, che è assolutamente impossibile smentire se appena si possiede una veduta generale del tempo in cui viviamo, e del fatto che il tempo in cui viviamo è la somma dei tempi, dal caos primigenio ad oggi. E basta aggiungere che l'autore, Henry Ward, un uomo dalla sconcertante personalità, nato nel 1913, ha studiato scienze atomiche, ha viaggiato in tutto il mondo, ed è penetrato nel vivo di tutti i piú colossali affari internazionali che in quest'ultimo trentennio hanno influito sulle nostre esistenze. Un autore eccezionale, dunque, per un romanzo d'eccezione.

6741 - URA

Editore: ARNOLDO MONDADORI - *Direttore resp.*: GINO MARCHIORI - Pubblic. autorizzata
Redaz. e amministraz.: ARNOLDO MONDADORI EDITORE, Via Bianca di Savoia 20, Milano.

Urania 169 – 16 gennaio 1958

I soli verdi

- romanzo di Henry Ward

PRIMA PARTE

I

Questo libro non vuol raccontare la mia vita, né quella di alcune persone alle avventure delle quali io sono stato mischiato, ma è *la vera* storia di un avvenimento eccezionale.

E questa storia è talmente inverosimile, che sono costretto a rivelare al lettore alcune circostanze dalle quali sono stato trascinato ad avere una parte di primo piano nel corso di fatti che sono senza dubbio i più importanti accaduti da che la Terra esiste.

Devo per prima cosa parlare un poco di me, e spero che i lettori mi scuseranno.

Non credo di essere né un visionario, né un mistificatore. La normalità della mia carriera, le mie attitudini e i miei stessi gusti, stanno a testimoniare della mia salute intellettuale e morale. E nemmeno ereditariamente si potrebbe trovare qualche tara nella mia ascendenza. Anche la mia vita, nonostante i pericoli ai quali sono andato incontro, è stata sempre equilibrata.

Mi piace la quiete, e la pesca del salmone, mi piacciono i poemi di Kipling e il non-conformismo di Shaw. Fumo, ma non esageratamente. La mia bevanda preferita è il succo d'ananas, e mi piace, sopra ogni cosa, andare a letto presto.

Durante la seconda guerra mondiale il Servizio mi ha affidato parecchie missioni delicate; e io ho sempre saputo cavarmela – sebbene qualche volta soltanto all'ultimo minuto – in situazioni relativamente precarie.

A Berlino, per esempio, durante l'estate del 1944, sono riuscito a sviare le ricerche del "Kriegswissenchaftliche Institut" (Istituto di Guerra Scientifica). Le V3 e le V4 non sono nate. Se lo fossero, avrebbero fatto saltare Londra sei mesi dopo. Questo mi ha fruttato un ringraziamento personale dal presidente Roosevelt in persona, cosa alla quale io tengo moltissimo.

Tempo dopo, a Atomgrad I, fui presente alla prima esplosione atomica russa, o per essere esatto, alla seconda, perché la prima era fallita in circostanze rimaste misteriose ma alle quali io ero stato assolutamente estraneo.

Un umorista ha detto che a quarant'anni ognuno ha la faccia che si merita. Io non credo d'essere né troppo rugoso, né troppo slavato, né troppo flaccido. Non starò a farvi il racconto di tutte le azioni alle quali ho preso parte sino al 1945. Mi limiterò a dirvi che una decina d'anni or sono il capo del Servizio Americano di Contro-Spionaggio mi fece chiamare a Washington per far parte del suo Stato Maggiore: un pretesto per farmi riposare un poco.

«Le ricerche scientifiche fanno tali e tanti progressi» mi disse, «che è necessario vi mettiate al corrente delle ultime scoperte. Andrete quindi a fare un giro di diciotto mesi a Princeton: occorre che vi facciate un'idea generale su come stanno le cose».

Due anni dopo ero ancora là, e credo che vi sarei ancora se una telefonata di Melvin O'Neil (il direttore del C.I.A.), dal quale continuavo a dipendere, non mi avesse richiamato.

«Ward» mi disse Melvin O'Neil, «ho bisogno di voi per un affare privatissimo e urgente. Fate le valigie e venite domani mattina alle otto nel mio ufficio. Per il viaggio vi mando un elicottero dell'Amministrazione dei Servizi Generali».

L'indomani, alle otto precise, ero seduto di fronte a lui. O'Neil cominciò a parlare. All'una del pomeriggio fece portare quattro salsicce, due bicchieri di latte, e ordinò altri due pacchetti di sigarette. Alle nove di sera il nostro colloquio ebbe fine.

Alle nove e dieci uscii dal grattacielo: nella tasca speciale che porto sempre legata intorno al torace, avevo il più inconcepibile incartamento amministrativo sul quale mi fosse mai capitato di posare gli occhi.

Incominciai ufficialmente la mia inchiesta il 24 luglio. Fu un'inchiesta che durò quattro mesi e che mi fece percorrere ben quarantottomila chilometri.

Quando, finalmente, il 21 novembre depositai sulla scrivania di Melvin le mie relazioni, le pezze d'appoggio dei miei resoconti, il formulario Savignac e le strisce di registrazione su magnetofono, ero invecchiato di dieci anni. Fui mandato in congedo illimitato, a stipendio intero.

Fino al momento in cui questo libro sarà stampato, nessuno, escluse le più alte autorità civili e militari di questo Paese, conoscerà questo segreto di Stato.

Dal tempo della mia inchiesta, sono trascorsi sei anni.

Devo aggiungere che per me questi sei anni sono passati nel continuo pensare a questa cosa formidabile, mentre mi dicevo, contro ogni ragione, che questa cosa è esistita ed esiste ancora.

Per duemila sere simili a questa, solo con la mia pipa, davanti al fuoco del caminetto, immobile nella mia vecchia poltrona inglese, gli occhi assorti in un inverosimile sogno, mi sono chiesto se non ero diventato pazzo.

La risposta me la diede lo stesso O'Neil, il 9 maggio scorso, quando mi mandò un biglietto che mi convocava a Washington.

«Henry» mi disse, quando fui nel suo ufficio. «Adesso sappiamo che siete voi ad aver ragione. Il passaggio dei campi di forza subnucleari attraverso il tempo terrestre è stata una cosa reale. Il Presidente giudica probanti i documenti che avete rimessi all'Amministrazione, e ritiene che la gravità della situazione internazionale ne giustifichi la pubblicazione. Per evidenti ragioni, il Dipartimento di Stato non può incaricarsene direttamente. E, d'altra parte, la morbosa sensibilità dell'opinione pubblica americana in materia di guerra atomica, ne rende preferibile la pubblicazione in un altro Paese. Non dimenticate che è in gioco l'esistenza stessa dell'umanità. I nostri archivi vi sono aperti. Andate nella capitale francese, mettetevi in contatto con una casa editrice che s'incarichi di portare a conoscenza dell'opinione pubblica mondiale *i documenti pubblicabili dell'incartamento BT2*, affinché non un sol essere umano sulla superficie della Terra possa ignorare che cosa erano i "Soli Verdi"».

Quattro ore dopo aver ricevuto a Princeton la telefonata che mi richiamava in servizio, in quel lontano mese di luglio, atterravo a Washington. Era la notte dal 23 al 24. Non sapevo che cosa m'aspettasse, né quanto tempo dovessi rimanere in quella città. Ad ogni buon conto, avevo prenotato un appartamento allo *Statler*. Quando uscii dall'ufficio di Melvin, andai in albergo. Mi misi a letto, con la testa piena di dubbi; ma ero talmente stanco che mi addormentai immediatamente e dormii d'un sonno di piombo fino all'indomani alle sette.

Alle otto, dopo una buona doccia fredda, ero in veste da camera, con la mente riposata e lucida. Rilessi attentamente l'incartamento che il capo della C.I.A. mi aveva dato. Conteneva quattro documenti principali.

1) La copia dattilografata della comunicazione radio del tenente George L. Orosco, trasmessa e registrata prima che il suo Jett Skyrocket esplodesse in volo. Il documento portava la data del 18 luglio, ore 20.40'.

2) La relazione del colonnello Sydney T. Jewett, in servizio con la sua squadriglia di ricognizione, che comunicava la scoperta di "una luce circolare verde", nonché la "vaporizzazione" in volo per cause inesplicate, di uno degli aerei della sua formazione. Il documento era datato dal 18 luglio, ore 23.10'.

3) Un rapporto del servizio centrale di intercettazione radar, datato 20 luglio, che rispondeva a una domanda posta dallo stato maggiore generale dell'Air del 19 luglio.

4) Il rapporto di Oscar J. Barclay, presidente del Comitato per le Ricerche nucleari, steso dalla base A.S.A. n. 1 (*Atomic Stock Authority n. 1*); rapporto che aveva spinto O'Neil a richiamarmi in servizio.

Ecco, per esteso, il contenuto dei quattro documenti:

Edward Air Force Base, 18 luglio ore 20.40'. Segreto. Rapporto per lo stato maggiore Air Force, Washington, D.C. All'attenzione del brigadiere generale Mitchell. Riferimento H 15. Oggetto: esplosione in volo dello Skyrocket Z23, pilota tenente Orosco.

In conformità agli ordini ricevuti, un apparecchio appartenente alla mia base effettua ogni giorno il circuito di sicurezza e di sorveglianza n. 17, in un raggio di 300 chilometri intorno al centro atomico A.S.A. n. 1.

Come comunicato nei miei precedenti rapporti, dopo il 17 marzo u.s. non v'è stato nessun incidente da segnalare. Il tenente Orosco era stato designato per il volo di oggi. Alle 14.45' egli decollò in condizioni normali: tempo eccellente, visibilità perfetta. Alle ore 15.12' Orosco si mette in comunicazione con noi in fonia. Si trova a 280 chilometri nord-nord-est dall'A.S.A. Il suo messaggio dice testualmente: "Tutto regolare. Volo a quota 6.600, direzione nord. L'apparecchio per l'ossigeno è perfetto: respiro come su una spiaggia". Poi toglie il contatto. Alle 15.22', d'improvviso, si rimette in comunicazione con la torre. Ecco la trascrizione dattilografata della sua comunicazione, registrata direttamente su magnetofono.

OROSCO: Qui Z23... Qui Z23... Pronto! Edward... Scorgo a 600 metri sotto di me un oggetto circolare metallico con singolari riflessi verdi. Scendo per inseguirlo... Ci sono, Jo, è un disco volante. Com'è bello, Santo Dio!...

R.P.B. *(Reception Phonie Base)*: «Qui Edward... Pronto! Z23... qui Edward... Vi ho intercettato».

OROSCO *(voce alterata)*: Son soltanto a 300 metri sotto di esso. I riflessi verdi sembrano aumentare d'intensità, fila a velocità folle. Sono a mach 1,2 e non riesco a raggiungerlo. Che peccato che non abbia una macchina da presa...

R.P.B.: Siate prudente, Z23. Udite qualche rumore provenire dall'oggetto?

OROSCO: Non più quanto fa un pesce nell'acqua! Attenzione, sembra rallentare... Sto per raggiungerlo, è soltanto a 180 metri davanti a me... È enorme, almeno novanta metri di diametro... Piatto come una lima... Jo, ha lo stesso verde della tua vecchia Buick. Sono alla sua stessa altezza. È sempre più intenso, è sparito. Non è più spesso di una lama di rasoio...

R.P.B.: Siate prudente, Z23... Allontanatevi...

OROSCO: Ecco che sta prendendo quota a una velocità sbalorditiva... Almeno tremila chilometri all'ora! L'irradiazione è adesso intensissima... Sta al disotto di me come un sole verde campato nel cielo... Rallento... Faccio un...

R.P.B.: Pronto! Z23... Pronto! Z23... (chiamato 14 volte senza interruzione. Senza ricevere risposta).

Vi invio la registrazione di questa comunicazione presa dalla torre di controllo (operatore radio sergente George S. Palmer). Aggiungo che deploro la morte del tenente Orosco, uno dei miei migliori ufficiali. Fino a questo momento le ricerche effettuate tanto in aria quanto al suolo non hanno dato altri risultati che il ritrovamento a dieci miglia dal presunto luogo dell'esplosione di un pezzo di tubatura in acciaio speciale al cromolibdene, incandescente. Quando il pezzo sarà raffreddato procederemo alle abituali analisi.

Firmato: Gerald S. Allen, colonnello U.S.A.F.

A questo documento era aggiunta la foto di Orosco e un ritaglio del *Daily News*, in data 20 luglio:

"Un asso supersonico s'uccide provando un apparecchio. Edward Air Force Base. Dal nostro corrispondente fisso: il tenente Orosco ha trovato la morte questo pomeriggio durante un volo sperimentale. Un comunicato dell'Air Force ci ha informati che il giovane pilota, di trentadue anni, s'è sfracellato con il suo apparecchio a 18 chilometri a nord di Rogers Dry Lake. L'incidente sarebbe dovuto al cattivo funzionamento dell'apparecchio per l'ossigeno."

Il secondo documento del dossier era il rapporto di missione del colonnello Jewett. Eccolo, parola per parola:

Difesa del territorio. Quinta squadriglia aerea. 18 luglio ore 23.10'. Rapporto di missione.

Ore 21.03'. Ricevo per radio l'ordine del comando centrale di prendere il volo con quattro apparecchi e di far ricognizioni in una zona di 800 chilometri di diametro intorno all'A.S.A. allo scopo di intercettare la presenza di qualsiasi apparecchio o oggetto sconosciuto. Ricevo anche l'ordine di fare installare il dispositivo di fotografia automatica sul mio apparecchio.

Ore 21.07'. La formazione decolla. È così composta: colonnello Jewett apparecchio T39; maggiore Crosley, apparecchio T40; tenente Kuhn, apparecchio T41; tenente Melville, apparecchio T42.

Ore 21.09': Direzione ovest su A.S.A. di dove irradieremo in gruppo.

Ore 21.42': Volo di gruppo, quota 4.000.

Ore 21.45': Do l'ordine a T41 di prender quota e di trasmettere le proprie osservazioni.

Ore 22.47': T41, da 6.600 comunica: «A 600 metri al disotto di me scorgo una immensa superficie verde, circolare. Pare immobile».

Ore 22,51': Raggiungiamo T41. Arrivando alla sua altezza scopro a mia volta la luce circolare verde. Mi metto in comunicazione con gli altri piloti. Sono tutti sconvolti. Il tenente Melville più degli altri. Si lascia sfuggire, nel suo microfono: «Colonnello, questa roba viene dall'altro mondo». Cerco di risollevargli il morale. Come mosche, i nostri quattro apparecchi girano intorno all'oggetto, che continua a rimanere immobile. Si direbbe un disco posato a piatto sul cielo.

Quota 6.300. Trasmetto le mie osservazioni alla base. Ricevo: «Prendete film. Se veniste attaccati, disperdetevi e raggiungete la base».

Ore 22.52': Trasmetto ordini alla formazione. Per sei volte giro intorno all'oggetto non identificato. È d'un verde intenso e sembra liscio come metallo polito. Stando alla stessa sua altezza, ho giudicato potesse avere da 80 a 90 metri di diametro, ma sono sicuro che non ha nemmeno 3 centimetri di spessore. Ad ogni modo non ho osservato nessuna sovrastruttura a forma di cupola o di altro tipo.

Ore 22.53': Prendo una serie di foto con la macchina automatica.

Ore 22.55': Ricevo un messaggio da Melville, che mi sembra sovreccitato, anzi, pare che abbia perduto addirittura la testa: «Colonnello, vado a vedere i Marziani da vicino». Prende quota, disobbedisce, ormai è a 500 metri al disopra del disco. Scende in picchiata in modo folle. È diventato pazzo, si sfracellerà sul disco. Urta l'oggetto a 1400 chilometri all'ora. L'apparecchio di Melville penetra nella luminosità metallica verde, ma non esce dall'altra parte, dal disotto. Con mio grande stupore non accade nulla: Melville e il suo aereo sono scomparsi nella cosa senza provocare scintille, né esplosioni, senza che i rottami del suo apparecchio siano proiettati intorno. Il disco è diventato di un verde violento. Tolgo i contatti, attenendomi alle istruzioni.

Ore 23.06': Atterraggio normale dei tre altri apparecchi. Detto immediatamente questo rapporto.

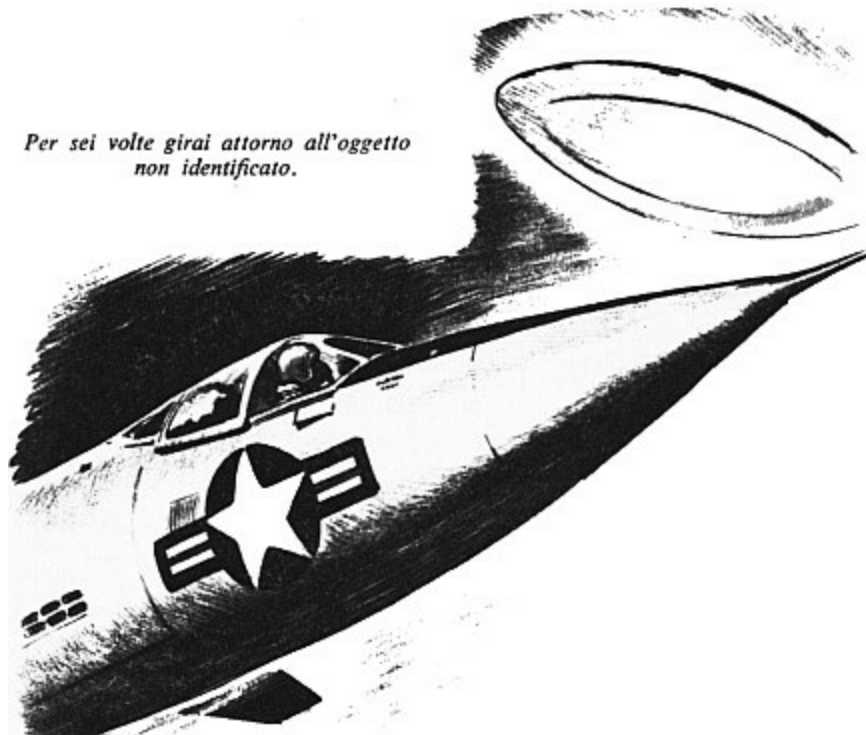
Firmato: Charles W. Jewett, colonnello U.S.A.F.

La cosa che mi colpì, leggendo e confrontando questi due rapporti, fu che con lo stesso tono di sincerità descrivevano i medesimi fenomeni, pur essendo chiaro che nessun contatto aveva avuto luogo fra Orosco e Jewett.

È infatti possibile che un pilota, anche di provata esperienza, sia soggetto ad un'allucinazione causata dalla stanchezza, ma che cinque piloti induriti nel mestiere, nello stesso giorno, in una zona inferiore ai 300 chilometri di diametro intorno al più grande centro atomico degli Stati Uniti, scoprano lo stesso oggetto volante, provava che qualcosa di vero c'era in quella inverosimile storia.

Maggior conferma ne dà il film preso dal colonnello Jewett, autenticato dalla stampigliatura dei laboratori dell'Air Force.

C'erano cinque fotografie particolarmente nitide. Sulla penultima si distingueva perfino il Sole Verde fotografato dal basso a meno di 300 metri, perfettamente circolare, minaccioso e statico nel medesimo tempo.

Per sei volte girai attorno all'oggetto non identificato.

Quanto all'ultima fotografia, era ancora più stupefacente e provava che Jewett aveva detto la verità: si distingueva chiaramente la quasi assoluta mancanza di spessore del disco. L'espressione "sottile come una lama di rasoio" è perfettamente azzeccata per descriverlo. Praticamente era come se il Sole Verde, nonostante il suo favoloso diametro, non avesse spessore.

C'era anche un altro fotogramma, seguito da una nota di Jewett, ma allora non vi prestai l'attenzione che meritava. La fotografia non mostrava nulla, assolutamente nulla, era come se Jewett avesse fotografato il Cielo sgombro. La nota, scritta sul verso, diceva: *"Non ci capisco niente. Avevo creduto di prendere una foto in senso orizzontale, del Sole Verde. Avrebbe dovuto risultare"*.

Accesi una sigaretta e lessi il terzo documento. Pur essendo altrettanto misterioso, era meno drammatico. Confesso che mi strappò un sorriso, poiché rivelava fra due servizi un antagonismo d'antica data che mi era ben noto.

Il generale comandante la Sicurezza del Territorio di superficie aveva dettato una nota violenta, all'attenzione del generale incaricato della coordinazione delle segnalazioni radar. La nota era questa:

> Sicurezza del Territorio di superficie, Washington, D. C. 19 luglio. All'attenzione del brigadiere generale Hopkins.

Potreste dirmi perché si spendono ogni anno tanti milioni di dollari per dotare i vostri servizi di costosissimi apparecchi? Un aereo straniero sorvola impunemente il territorio U.S. Le nostre formazioni entrano in contatto con esso, ma i vostri servizi neanche se ne accorgono. Consigliate ai vostri tecnici di abbonarsi al telefono: la società telefonica non solo dà le informazioni che le vengono richieste, ma le dà anche gratuitamente.

Firmato: maggiore generale Haas».

La nota era severa e ingiusta, poiché il 19 luglio, durante la notte, il generale Hopkins aveva inviato al generale Haas una risposta documentatissima, la quale prova in modo inequivocabile: 1) che nessuna stazione radar situata in territorio dell'America del Nord, sia U.S.A. sia Canada, aveva intercettato il passaggio d'oggetti volanti non identificati; 2) che, al contrario, tutti i movimenti di aerei, e in particolare quelli di Orosco e della formazione Jewett erano stati seguiti secondo per secondo; 3) che il carosello dei quattro apparecchi di Jewett aveva lasciato perplessi gli osservatori del posto R.M.78, situato a meno di 160 chilometri; 4) che l'improvvisa scomparsa sugli schermi di controllo dell'apparecchio di Melville, in piena picchiata, li aveva ancor più sorpresi, al punto che essi avevano creduto a un guasto dei ricevitori.

Consultai dettagliatamente il rapporto tecnico. Non c'era nulla da criticare.

Dopo di che, cominciai la lettura della quarta nota: il contenuto di questo documento era considerevolmente più grave, e portava i Soli Verdi sul piano degli affari di Stato.

La nota dava relazione degli incredibili avvenimenti che s'erano svolti nella giornata del 21 luglio, fra le 15 e le 23; avvenimenti che riguardavano interessi vitali degli Stati Uniti.

Su richiamo del segretario alla Difesa, il vicepresidente esecutivo del Comitato di Ricerche nucleari di Princeton, Oscar J. Barclay, si era recato, per via aerea, all'A.S.A. n. 1. Era stato ricevuto sulla pista d'atterraggio da Henry C. Epstein, direttore generale della Base, che aveva il controllo tecnico degli stocks atomici e termonucleari battezzati *T. and D. stocks*.

Dopo averlo salutato in fretta, Epstein, inquieto, gli aveva detto: «Il segretario non si rende conto di quanto abbia avuto ragione di farvi venire d'urgenza. Sono accadute cose mostruose. Ero a colloquio coi miei direttori quando mi si prevenne che i dodici ingegneri che lavoravano alla regolazione magnetica del supercompressore d'elettroni, nell'interno delle stanze di piombo – Laboratorio 8T – erano morti. Due tecnici del laboratorio contiguo, che avevano assistito all'incredibile spettacolo attraverso il finestrone vetrato, avevano indossato immediatamente i propri scafandri antiradiazioni ed erano penetrati nel laboratorio 8T. Ma, non appena entrati, erano caduti, morti, a loro volta. Erano esattamente le 15 e 17': *ossia il minuto esatto in cui il laboratorio s'è riempito dell'effetto ALPHA*».

«Che cosa chiamate *effetto Alpha*?»

«Un raggio luminoso verde che non è nello spettro solare, e sulla natura del quale nessuno ha potuto pronunciarsi. Sembra essere una nuova proprietà della luce. È del resto indeterminabile attraverso l'analisi... Leggerete i rapporti: sono spaventosi. Ad ogni modo, quando ricevetti la notizia, scesi coi miei assistenti al settimo piano sotterraneo, dove è installato il supercompressore del Laboratorio 8T. Ma non potemmo entrarvi, perché l'effetto Alpha aveva ormai invaso anche i corridoi attigui, facendo sei nuove vittime fra le sentinelle in servizio in questo reparto chiave del centro atomico».

«E come s'è comportato il personale?»

«Mi sono assunto la responsabilità di non far dare l'allarme, per evitare il panico; tuttavia, col. pretesto di un'esercitazione di allarme, ho fatto evacuare l'intero ottavo piano sotterraneo. Immediatamente dopo ho cercato di andare nel *T. and D. stock*...»

Oscar Barclay era diventato pallido, a quest'ultima frase: "Ho cercato di andare nel *T. and D. stock*". I depositi T. and D.! Essi rappresentavano il destino stesso della Terra. In quei depositi erano riunite tutte le bombe A e H. Con voce alterata, Barclay disse lentamente:

«Spero che le bombe...»

Epstein lo interruppe.

«Non lo so. Non ho potuto entrarvi. L'effetto Alpha aveva già invaso tutti i corridoi, compreso quello C e la rampa interna per le macchine da trasporto... Il mio segretario, che ha voluto superare il limite di luminosità creato dall'effetto Alpha, è caduto, fulminato, a un metro da me». Le mani di Epstein si aggrapparono alla giacca dell'altro scienziato. «Siamo davanti a un muro, Barclay... *un muro che si muove*. Dove incomincia l'effetto Alpha la vita cessa. E non soltanto la vita della materia vivente, ma anche di quella inorganica».

«Se quel che dite è vero, è la catastrofe» disse Barclay. Poi aggiunse: «In base a che cosa siete arrivato a una conclusione così spaventosa?».

Epstein lo fissò.

«Il ricevitore televisivo della torre di controllo ci indica che in tutta la zona invasa dall'effetto Alpha, la *radioattività è totalmente scomparsa*. Radium, uranio e loro derivati, perfino gli isotopi più prossimi, hanno perduto le loro proprietà. *L'effetto Alpha provoca la morte della materia.* Si potrebbe dire che la rende simile al piombo. E noi siamo disarmati. Le bombe H non possono più – e senza dubbio non lo potranno mai più – esplodere. Potremmo servircene al massimo come zavorra...»

Seguì un lungo silenzio. Poi, amaramente, Epstein riprese: «Riempite di noccioline americane, sarebbero più pericolose. Siamo disarmati, assolutamente disarmati. I membri della Commissione dell'Energia atomica possono andare a pescare le trote o a giocare al golf. Quanto ai nostri soldati, si può incominciare a insegnar loro a servirsi della fionda. In caso d'aggressione al nostro Paese potrebbe essere utile...»

Ebbe un'ombra di tristezza nello sguardo, certo pensando a tutto il lavoro fatto e che non era servito a nulla.

«Sono disperato. Non so nemmeno che cosa si potrebbe fare... Ogni idea sembra inutile e ridicola, di fronte a questa minaccia».

«Calmatevi» disse Barclay. «Sono venuto per aiutarvi. Senza sottovalutare il pericolo che corriamo, penso che disponiamo tuttavia di mezzi importanti. Tenteremo di servircene. Dopo tutto, l'effetto Alpha non può essere che la conseguenza di una reazione che ci è sfuggita. E può anche darsi che sia provvisorio. Se noi controlliamo nuovamente la suddetta reazione, forse l'effetto Alpha sparirà tanto rapidamente quanto si è verificato...»

Barclay aveva preso la risoluzione di fare evacuare Atomic Stock Authority n. 1. Alle 20 e 59' era stato dato l'allarme generale.

L'evacuazione si era compiuta in perfetto ordine. Alle 21 e 16 era cosa fatta. I dodicimila tecnici, impiegati, ispettori militari, avevano lasciato la zona Alpha ed erano stati consegnati nelle case di Asaville, a trentacinque chilometri di distanza. Asaville era stata bloccata – tanto per le strade d'accesso, quanto per le linee telefoniche – in modo da impedire ogni fuga. Inoltre, i sette battaglioni della polizia militare, che costituivano la guarnigione di A.S.A. n. 1, erano stati messi sul piede di guerra per far rispettare le misure prese.

Ecco cos'era successo. La relazione di Barclay che testimoniava dell'avvenimento era molto grave. Ma ancora più gravi erano le sue riflessioni sulla natura del terribile pericolo. Leggendole, sembrava di entrare in un mondo assurdo dove né i sensi, né la ragione avevano posto.

"Alle 22.40'", scriveva Barclay, "l'effetto Alpha ha toccato il limite esterno dell'A.S.A., dove, con nostro stupore, si è fermato. Nel momento in cui sto scrivendo è ancora fermo a quel limite. Non posso ancora pronunciarmi su questo fenomeno bizzarro che è in contraddizione con tutte le più elementari leggi della fisica, ma posso tuttavia assicurarvi quanto segue:

1) Non si tratta di una reazione nucleare di cui avremmo perduto il controllo, dato che in un perimetro di 200 metri intorno alla zona invasa i contatori Geiger non registrano più alcuna radiazione.
2) Contrariamente a quanto io ho creduto all'inizio, non si tratta nemmeno di un gas di nuova composizione.
3) Non si tratta nemmeno di un'emissione luminosa del tipo raggio G. L'analisi spettrale che ho fatto fare, non rivela alcun costituente estraneo. All'analisi chimica, è come se l'effetto Alpha non esistesse.
4) Verso le 23, l'effetto Alpha, che avvolgeva A.S.A. n. l come un lenzuolo di nebbia, s'è sviluppato in senso verticale, fino a raggiungere la straordinaria altezza di 9.600 metri, e tutto ciò senza che le correnti aeree, differenti secondo le altezze, influiscano sulla perfetta conicità della colonna irradiante.
   Nel momento in cui sto finendo di scrivere questa relazione, la zona invasa occupa, al suolo, la superficie circolare della zona esterna di A.S.A. n. 1. Come sapete, questo limite è teorico, ed esiste soltanto in funzione della risoluzione presa dal nostro Comitato di sicurezza, il 22 marzo scorso; in altre parole, non ha confini materiali, quindi nessun ostacolo materiale ha potuto fermare la progressione dell'effetto Alpha, ma soltanto una decisione razionale presa da esseri umani. Questo implica che l'agente diffusore dell'effetto Alpha deve essere a conoscenza del limite convenzionalmente imposto alla zona dell'A.S.A. n. 1. Tremo nello scrivervi, fin da oggi e senza essermi consultato coi miei colleghi di Princeton, e usando per di più un linguaggio antiscientifico, che tutto ciò che ho veduto in queste ore mi fa pensare che questa materia sia intelligente.
5) Sia quel che sia, l'origine, i metodi e gli scopi dell'agente propagatore dell'effetto Alpha, mettono in pericolo la sicurezza degli Stati Uniti, il cui Governo non può più contare sui suoi stocks atomici e termonucleari. Per conseguenza vi prego:
   a) Di mettere al corrente della situazione la Casa Bianca e di trasmettermi le istruzioni personali del Presidente.
   b) Di accordarmi i mezzi che vi chiederò per parare un fenomeno assurdo, dal punto di vista delle nostre attuali conoscenze scientifiche.
   c) Di usare ogni mezzo affinché il segreto di questo avvenimento sia conservato in modo assoluto e che, sotto nessun pretesto, l'opinione pubblica ne venga informata. Voi, d'altronde, potete giudicare meglio di me quali modificazioni nell'equilibrio delle forze rappresenterebbe la neutralizzazione, sia pure per una ragione estranea al nostro mondo, del potere atomico e termonucleare americano.
6) Domani vi invierò un altro rapporto".

Firmato: Oscar J. Barclay.

Torre d'osservazione esterna.
Atomic Stock Authority N. 1

Questo rapporto era talmente sbalorditivo, venendo dal più grande fisico americano e, senza dubbio, mondiale, che lo rilessi parecchie volte.

Quando Melvin l'aveva studiato con me, nel pomeriggio della vigilia, gli avevo domandato se Barclay fosse al corrente della «vaporizzazione» Orosco, dell'annientamento Melville e delle sequenze Jewett.

«E come volete che lo potesse essere?» m'aveva risposto O'Neil. «La disgrazia di Orosco è avvenuta il 18, ma quel giorno e l'indomani, si pensò che fosse dovuta a un incidente normale, voglio dire che fosse dovuta a un apparecchio difettoso o a stanchezza del pilota. D'altra parte il film di Jewett è arrivato soltanto il 19 sera. L'accostamento fra quando accaduto a Orosco e a Jewett è stato fatto soltanto nella mattinata del giorno seguente dal Servizio di analisi tecnica.

«Quando l'insieme dei fatti che conoscete è venuto a conoscenza del segretario alla Difesa, costui ha pensato all'A.S.A. Voi sapete quale importanza strategica abbia questo centro, per via delle bombe che vi sono depositate e degli studi che Barclay fa, da più di due anni, sulla bomba a idrogeno *ter*, bomba che egli garantisce sia di natura tale da produrre la disintegrazione a catena ascendente di qualsiasi corpo semplice esistente alla superficie del pianeta».

Lo studio di questo incartamento, per quanto mi riguarda, mi condusse logicamente a pensare che una qualsiasi potenza avesse interesse a legare le mani al Governo e alle Forze Armate del mio Paese, in modo da poterlo aggredire di sorpresa e con la sicurezza di non subire il contraccolpo.

Io non credevo agli oggetti «venuti di là dallo spazio», argomento di una letteratura troppo facilona: ero quindi costretto a pensare che questa potenza era terrestre, e che i tecnici che erano riusciti a disarmar l'America neutralizzando la radioattività sul territorio dell'A.S.A. dovevano trovarsi in una regione non troppo lontana dagli Urali, ossia Atomgrad II, dove erano installati i laboratori di fisica nucleare del Commissariato Sovietico dell'Energia Atomica.

E io, certamente, non ero il solo a pensarlo.

Il rapporto Barclay aveva avuto l'effetto di una bomba nelle sfere governative di Washington. I membri del Governo federale e i loro consiglieri, messi al corrente del formidabile avvenimento, non avevano che un pensiero in testa: «Nel caso d'aggressione atomica da parte russa, l'America sarebbe stata distrutta senza poter nemmeno incominciare a difendersi».

Il Presidente aveva riunito d'urgenza il Consiglio Nazionale di Sicurezza, il quale, prima di approvare le misure proposte, aveva domandato il parere delle Forze Armate e del Comitato di Ricerche Nucleari.

Questa è la ragione per la quale ci fu al Pentagono una riunione segreta alla quale parteciparono, sotto la presidenza del segretario alla Difesa, il capo di stato maggiore generale, il generale comandante la Difesa Civile, il professore E. C. Colbert, rappresentante fisso del Centro di Ricerche Nucleari, e il capo del C.I.A.

Il segretario alla Difesa aveva preso la parola per primo.

«La sicurezza degli U.S.A. è fondata su due principi» disse, in sostanza. «Una immensa volontà di pace, ma anche una selvaggia volontà di rispondere all'attacco con l'attacco. Da novanta ore, purtroppo, noi non siamo più in grado di applicare questa politica, e la nostra vulnerabilità è totale. Voi sapete che l'anno scorso, su domanda di Barclay e dei suoi colleghi dell'Istituto di Princeton, e già a buon punto per la realizzazione dell'idrogeno *ter*, noi risolvemmo di concentrare in un solo punto la quasi totalità dei nostri stock atomici. Ora, nel momento in cui sono apparsi quelli che vengono chiamati "Soli Verdi", questo stock era di 154 bombe all'idrogeno, 2240 bombe atomiche di differenti tipi e 17000 missili atomici: ossia, quanto bastava per annientare qualsiasi aggressore. Vi ripeto: adesso, ossia da novanta ore a questa parte, è come se questo stock non esistesse più, anzi, come se non fosse mai esistito.

«Questa catastrofica situazione ci costringe a far fronte a due difficoltà» aveva proseguito il segretario. «Anzitutto, a nessun costo, il Kremlino deve sospettare la nostra attuale vulnerabilità. Il Presidente ha quindi risolto di annunciare grandi manovre atomiche su terra e un'esercitazione aereo-navale, di vastità finora mai vista, nel Pacifico. Queste due manovre avranno luogo simultaneamente, a partire dal 25 agosto prossimo. Il segreto più assoluto deve essere custodito, poiché la minima voce in proposito potrebbe diminuire il potenziale morale della nazione. Non sarà presa nessuna misura pubblica, ma le disposizioni per la mobilitazione della Guardia nazionale saranno messe in atto nei giorni che verranno. Ecco quanto per ora abbiamo risolto di fare. Naturalmente sono misure derisorie. Per questo vi ho convocati: per sentire quali sono le vostre proposte per un piano di contrattacco. Che cosa mi proponete, signori?»

Ma i grandi capi dell'esercito erano disorientati. Che si poteva fare contro un nemico di cui non si sapeva niente? Proposte ne furono fatte, ma nessuna

accettabile. Finalmente il capo di stato maggiore generale aveva detto, e saggiamente, bisogna riconoscerlo:

«Ogni possibile misura militare è stata presa. Evidentemente, se si tratta di Marziani, non so cosa dire. A West Point non m'hanno insegnato a far la guerra a esseri provenienti da altri mondi. Se si tratta invece di un conflitto terrestre, come la logica suggerisce di credere, tutto ciò che si poteva umanamente fare è stato fatto, tenuto conto dell'impossibilità per noi di usare le atomiche. Sono d'accordo col segretario: bisogna sapere chi è il nostro nemico. Mi rivolgo quindi al capo del Controspionaggio e gli chiedo di fare il suo mestiere e di indicarmi chi è l'aggressore. Dopo di che io farò il mio».

Questo discorso era stato approvato dalla maggioranza del Consiglio Nazionale di Sicurezza. O'Neil aveva risposto che, data l'unanimità del Consiglio nel supporre che l'attacco alla A.S.A. n. 1 – per ragioni sia tecniche, sia politiche – venisse da Mosca, si doveva averne la certezza.

«La miglior cosa, in queste condizioni» aveva proseguito, «è di inviare qualcuno – il più rapidamente possibile – dai Sovieti, per sapere che cosa pensarne».

Col pretesto (come il rapporto testimoniava) che io ero, per quanto egli ne potesse sapere, l'unico agente federale che conoscesse come era composto un atomo che fosse capace di far parlare un ministro di cose di cui non doveva parlare, O'Neil mi aveva designato per quella missione, chiedendo l'approvazione del Consiglio.

Il Consiglio aveva acconsentito, ed ecco la ragione per la quale io ero stato richiamato da Princeton a Washington, per via aerea, e perché io stavo per andare a ingolfarmi nel più incomprensibile affare politico-strategico del secolo.

Era quasi mezzogiorno. Riposi il rapporto nella mia speciale guaina e indossai rapidamente una camicia e un vestito. Chiesi a Melvin di ricevermi subito: avevo già un piano in testa, ma avevo bisogno di mezzi speciali e di un equipaggiamento insolito, e volevo ottenerli immediatamente.

II

Quando, il 30 luglio alle 8.25' del mattino, il rapido proveniente da Parigi si fermò alla stazione di Francoforte, la solita folla di civili e di militari ne discese. Fra essi scese anche un uomo ancora giovane, piuttosto alto, vestito all'inglese, ma in modo piuttosto trasandato. Indossava un vecchio abito

grigio scurissimo, una camicia a righe grigie, un colletto bianco e diritto, una cravatta scura, calzoni stretti senza risvolti, cappello Homburg molto usato sotto il quale, sulle tempie, si vedevano capelli che incominciavano a diventar grigi. Non era rasato di fresco. Il suo bagaglio consisteva in una borsa di pelle e in una valigetta da aereo che sembrava riempita soltanto a metà.

Dopo essere uscito dalla stazione, l'uomo si guardò alle spalle, prima di salire in un tassì *Mercedes*, fermo al posteggio, e di dare un recapito all'autista.

Dieci minuti dopo, sull'altro lato del Main, il tassi s'arrestò sulla Gartenstrasse davanti a un albergo di terz'ordine. Attraverso la porta l'uomo lesse: *Zur Krone*.

«È proprio qui» disse in tedesco, con tono malinconico. Poi prese il suo bagaglio dal sedile, pagò la corsa, entrò nell'albergo e chiese una camera.

Il portiere lo pregò di presentargli una carta d'identità e gli tese una scheda della polizia, che l'uomo compilò col nome di Johannes Kellerwessel, nato a Berlino il 3 ottobre 1911, domiciliato a Hamburg, in Monckenbergstrasse 55, proveniente da Parigi, per affari, diretto a Berlino, ugualmente per affari.

In un tedesco nel quale il portiere riconobbe le inequivocabili inflessioni dell'accento berlinese, l'uomo disse che prendeva la camera soltanto per la giornata, poiché doveva ripartire col treno di Berlino delle 23 e 40'. Aggiunse che era stanco per il viaggio e che desiderava dormire. Chiese che lo si svegliasse alle sei di sera. Poi si diresse verso le scale.

Quando fu arrivato al piano dove gli era stata assegnata la camera, l'uomo sentì d'aver la gola secca e pensò che un gran bicchiere di succo d'ananas gli avrebbe fatto bene. Poi si guardò i calzoni stropicciati e pensò che un po' di tè gli avrebbe fatto meglio. In fine risolse di non ordinare nulla, e si chiuse nella propria camera.

Il portiere andò a svegliarlo alle diciotto precise. Sbadigliando, l'uomo aprì la porta e lo ringraziò. Gli porse un marco, pregandolo di portargli un giornale della sera. Il portiere tornò dieci minuti dopo. Tese il giornale a Herr Kellerwessel, borbottando: «Con tutte le loro maledette diavolerie finiranno per scatenarne un'altra!»

Kellerwessel non rilevò la frase. Disse semplicemente al portiere di tenersi il resto.

Quando l'uomo, dopo averlo ringraziato, se ne andò, Kellerwessel aprì senza fretta il giornale. Era il *Frankfurter Anzeiger*. Sull'intera prima pagina si dispiegava un titolo nero, enorme, sottolineato in rosso:

SCOMPARSA DELLO SCIENZIATO ATOMICO INGLESE
SIR PHILIP MORRISON

IL PRIMO MINISTRO RIUNISCE D'URGENZA I SUOI COLLEGHI DEGLI INTERNI, DEGLI AFFARI ESTERI E DELLA PRODUZIONE INDUSTRIALE. SCOTLAND YARD INDAGA. SI PRESUME CHE IL DOTTOR MORRISON SIA ANDATO IN ITALIA, COME FUCHS E PONTECORVO.

Londra, 29 luglio, ore 22 G.M.T. – Una comunicazione del Segretario di Stato per l'Energia Atomica s'è diffusa stasera a Londra come una miccia accesa, provocando enorme impressione. Il dottor Philip Morrison, un asso della fissione nucleare, da due giorni è scomparso dal proprio domicilio. La sera precedente alla scomparsa aveva lasciato il suo laboratorio dopo aver scritto per la sua segretaria un biglietto in cui le diceva che l'indomani sarebbe rimasto a lavorare a casa.

Il 27 luglio, al mattino, era invece uscito da casa, spiegando a sua moglie che stava facendo un esperimento importantissimo, e che forse avrebbe dovuto trascorrere una o due notti in laboratorio, ragione per la quale la signora Morrison non s'era preoccupata di non vederlo tornare a casa. Il 29 mattina, tuttavia, la segretaria del dottore aveva telefonato a casa Morrison per avere notizie e il trucco, d'altronde ingenuo, era stato scoperto.

Negli ambienti scientifici londinesi, si afferma che Sir Philip Morrison è passato dall'altra parte della Cortina di Ferro, L'avvenimento è particolarmente grave, per il fatto che Morrison è l'unico scienziato non americano che ha intera conoscenza del processo di deflagrazione termonucleare dell'idrogeno ter*, detto «procedimento Barclay». Se Morrison rivelasse questo procedimento segreto ai Sovietici, l'equilibrio delle forze nella corsa alle armi atomiche verrebbe ineluttabilmente compromesso.*

La signora Morrison, intervistata dalla stampa, ha dichiarato che suo marito s'è sempre comportato come un fedele suddito di Sua Maestà ma che da un anno, tuttavia, subiva frequenti crisi di depressione nervosa, dovute a eccesso di lavoro e dalla schiacciante coscienza delle proprie responsabilità.

Una rapida inchiesta della polizia britannica, sia presso le compagnie aeree, sia presso quelle marittime, ha appurato che nessuna persona rispondente ai connotati di Sir Philip Morrison ha sinora lasciato il Regno Unito. I servizi di polizia, tanto Scotland Yard, quanto l'MI.5, continuano le indagini.

Johannes Kellerwessel posò il giornale e scosse la testa. Guardò attentamente la foto di Morrison che il giornale riportava e rilevò, passandosi un dito sotto il naso, che lo scienziato inglese portava dei baffi molto fuori moda.

Gli venne ancora una volta la voglia di bere un bicchiere di succo d'ananas ghiacciato. Guardò dalla finestra, fischiettando in sordina l'antica marcia militare tedesca: «*In der Heimat - Bluht ein kleines Blumelein*...» Poi rimase più di quattro ore immobile, senza fare un gesto, a volte in silenzio, a volte fischiettando, cosa che sarebbe parsa strana a chi lo osservasse senza conoscerlo.

Erano quasi le undici di sera, ed era buio da un pezzo, quando una grande limousine nera si fermò silenziosamente proprio davanti all'albergo *Zur Krone*, L'autista suonò tre brevi segnali di clacson, poi un quarto, più lungo, e infine un colpo brevissimo, abbassando i fari.

L'uomo s'allontanò dalla finestra, prese la sua borsa e la sua valigetta e scese i tre piani, senza affrettarsi.

Arrivato nell'atrio domandò il conto, pagò con un biglietto di dieci marchi una camera che, servizio compreso, ne costava otto, lasciò il resto al portiere e con un amabile «*auf Wiedersehen*», al quale l'altro rispose con un cerimonioso «*Gute Reise, Herr Kellerwessel*», e si diresse verso l'uscita.

Lo sportello della macchina ferma s'aperse a metà, poi si richiuse, e dopo che l'uomo si fu seduto, l'auto si mosse.

Il portiere, che per curiosità era uscito a guardare, dopo aver messo otto marchi nella cassa e due in tasca, ebbe appena il tempo di vedere la *Ziss* nera svoltare l'angolo della Kolnstrasse, in direzione dell'autostrada di Helmstedt-Berlino. Ma non era abbastanza osservatore per rilevare che la placca di polizia era quella della delegazione sovietica d'osservazione economica a Franco-forte.

Per la logica del racconto è necessario aggiungere che, fra la riunione indetta dal segretario U.S.A. per la Difesa e la partenza di Johannes Kellerwessel, alias Sir Philip Morrison, alias Henry Ward, molte frasi e molte lettere erano state scambiate fra persone che, apparentemente, non avevano alcuna ragione di conoscersi.

Quando O'Neil m'aveva ufficialmente incaricato di risolvere l'enigma dei Soli Verdi, gli avevo detto che accettavo, ma a condizione che si mettessero a mia disposizione dei mezzi che fossero all'altezza del problema del quale mi si chiedeva di trovare la soluzione.

«Vi si darà tutto ciò che chiederete» mi rispose O'Neil. «Ho pieni poteri dalla Casa Bianca. Su vostra semplice richiesta, posso inviare tre corazzate o una squadra di B52 all'altro capo del mondo».

«Non basta» gli dissi. «Voglio poter usare la trafila Morrison, per passare dall'altra parte ed essere ricevuto con tutti i riguardi».

«Voi, almeno, vi ci buttate dentro!» osservò O'Neil. Poi fece una pausa per riflettere. «D'accordo» continuò poi. «Per lo meno in quel che ci riguarda. Sapete, tuttavia, che ci è necessaria l'autorizzazione del Primo Ministro inglese».

«Fategliela chiedere dal Presidente, allora!»

«Già. Poiché, da stamane, siete l'uomo più utile all'America, occorre che siate anche il più potente». Sorrise. «Trasmetterò le vostre istruzioni al comandante supremo dell'Esercito, il Presidente degli Stati Uniti. Basta, per stasera, o volete la Luna?»

«Mi basterà il Sole Verde. Se, tuttavia, la Casa Bianca ottiene il benestare di Downing Street su quanto vi ho chiesto, vorrei che metteste a mia disposizione, e al più tardi nella notte dal 26 al 27, un quadrimotore militare che mi deporrà su un aerodromo inglese nelle vicinanze di Manchester... Inoltre vi sarei grato se, attraverso la rete *Janus* faceste sapere a quelli d'oltre-cortina che Sir Philip Morrison è avvilito all'idea di dover lavorare alla distruzione dell'umanità, e che ha risolto finalmente di accettare le proposte di Gregor Katz, ma a condizione che costui si renda garante della sua persona presso i sovieti. Precisate loro chiaramente che, se Katz può dargli questa certezza, Morrison è pronto a varcare la cortina di ferro, senza banda e senza discorsi, ma con tutto ciò che sa sul procedimento Barclay per l'idrogeno *ter*: cosa che permetterà agli atomici russi di raggiungere i loro concorrenti del Nuovo Mondo».

Questa conversazione privatissima, che il 24 settembre, di mattina, ebbi con O'Neil, esige qualche spiegazione.

La guerra fredda atomica è stata condotta, dal 1945, a colpì di tradimenti veri o falsi, e di alleanze sincere o simulate.

Tanto da una parte quanto dall'altra, i servizi inviavano presso i loro antagonisti degli agenti camuffati da fisici, e fisici camuffati da agenti. Rosenberg, Fuchs, Pontecorvo, Katz, ne sono la prova più nota, ma quanti altri ne furono inviati, i nomi dei quali rimarranno sconosciuti...

Durante questo periodo il principale *relais*, per mezzo del quale questi affari furono condotti, fu la rete *Janus*, così battezzata dai nostri servizi perché era composta quasi esclusivamente da agenti doppi. L'ultima battaglia – a vanto del Kremlino e a nostro disdoro – era stata la fuga del fisico Gregor Katz. Costui, sebbene il suo nome sia rimasto sconosciuto a molti, ha avuto una parte importante in molte azioni.

Era un uomo di scienza di primo piano, uno dei migliori della giovane generazione. Era nato nel 1915 in Polonia poi, giovane aggregato in fisica, era emigrato in Inghilterra nel 1938. Per mezzo di una speciale procedura che gli immensi servizi che poteva rendere giustificavano, Gregor Katz era stato naturalizzato inglese.

I suoi pregiati lavori, uno studio matematico singolarissimo, intitolato *Dall'altra parte dell'elettrone*, gli avevano creato una solida fama negli ambienti scientifici più chiusi dell'atomismo anglosassone. Fu nel momento stesso in cui stava per raggiungere una vasta celebrità che egli aveva

abbandonato (con una certa vigliaccheria, devo dirlo), la nazione che lo aveva accolto, per passare dall'altra parte, non dell'elettrone, ma della Cortina di Ferro, onde poter lavorare, per puro idealismo politico e per antiamericanismo, a quelle che lui chiamava «le applicazioni pacifiche marxiste dell'energia atomica». In realtà, da prima della guerra, Katz era sempre stato iscritto al partito comunista non solo polacco, ma anche russo.

Ora, da qualche mese, noi sapevamo che parecchie volte da Mosca, dove s'era rifugiato, Gregor Katz, per mezzo della rete *Janus* e spinto dal Governo sovietico, aveva fatto dei tentativi per entrare in contatto con Sir Philip Morrison e persuaderlo a raggiungerlo a Mosca. La ragione è evidente: Morrison era il solo inglese che conoscesse il procedimento Barclay.

Sta di fatto che la singolare carriera di Sir Philip Morrison provava che, sebbene i sovieti avessero guadagnato dei punti col passaggio oltre Cortina di Pontecorvo prima e di Katz in seguito, tuttavia noi, grazie a Morrison, eravamo in condizioni di giocar loro un tiro a modo nostro.

Fino al 1947 Sir Philip era stato uno sconosciuto, perfino nel limitato mondo dei fisici dell'atomo. Poco dopo essere stato fatto baronetto s'era risaputo, da articoli di riviste scientifiche che parlavano del suo lavoro, che era nato il 13 febbraio 1907 a Londra, che era stato laureato in fisica e che era quindi passato a far parte del gruppo «Rutherford» di ricerche, la cui tecnica e la cui audacia avevano destato meraviglia. Da qualche anno Sir Philip era stato nominato primo consigliere del Commissariato inglese per l'Energia atomica.

Era un uomo che aveva, come Einstein, la fama di lavorare solo. Infatti non aveva allievi. Qualche trafiletto di stampa malevola dei giornali conservatori, in occasione di un congresso d'astrofisica tenutosi a Zurigo, al quale Morrison aveva rifiutato di partecipare, lo dipingeva come un intellettuale sinistroide, sospetto di simpatie pro-rossi, molto legato a Joliot-Curie e sempre pronto a dichiarare, a chi lo stava ad ascoltare, che una terza guerra mondiale avrebbe annientato l'umanità.

In realtà, chi era Morrison?

Per saperlo è necessario conoscere un certo numero di principi elementari del controspionaggio su scala elevata, e ricordare la considerevole parte recitata dal commodoro William Martin, durante la seconda guerra mondiale.

Parliamo anzitutto del controspionaggio. Il capo di un servizio di controspionaggio non deve soltanto sapere ciò che fa, deve anche essere sicuro di ciò che fanno gli agenti del controspionaggio avversario. In altre

parole è un mestiere nel quale è più importante essere al corrente dei progetti del nemico che dei piani dei propri amici.

Psicologicamente il controspionaggio è, come il poker, un gioco anglosassone. Per giocare al poker occorrono intuizione e metodo. Gli anglosassoni, in particolare gli inglesi, possiedono entrambe queste qualità. I francesi invece hanno intuizione, ma non metodo, ed ecco perché gli agenti francesi sono tutt'al più capaci di rispondere a una mossa degli agenti tedeschi e viceversa, sotto lo sguardo divertito e indulgente degli agenti inglesi.

D'altra parte guadagnare al poker non significa semplicemente aver gioco; occorre, soprattutto, conoscere le reazioni dell'avversario in rapporto a un certo modo personale di dichiarare o non dichiarare il proprio gioco; e in secondo luogo occorre indovinare il gioco dell'avversario dal modo che egli ha di svelare – o no – il suo.

Ci sono, nella storia moderna, tre caratteristici esempi di questa mentalità. Per primo Napoleone che, col suo prodigioso senso della realtà, avrebbe vinto a Waterloo se fosse nato a Londra invece di nascere ad Aiaccio. Poi il duca di Talleyrand, e infine il maresciallo Montgomery, colui che vinse il maresciallo Rommel sulle sabbie libiche.

Alla vigilia di Waterloo, Napoleone disse al duca di Eylau, alludendo alla sua posizione pericolosa e a quella del generale nemico che, senza saperlo, minacciava i suoi fianchi e non ne approfittava: «Se io fossi l'arciduca Charles, mi vincerei, attaccandomi stasera. Che superba occasione l'arciduca si lascia sfuggire!»

Il duca di Talleyrand diceva di Fouché: «Mente in tal modo che, quando dice qualcosa, non si può nemmeno essere sicuri del contrario». E, nel momento della prima abdicazione, quando, al Consiglio di Reggenza, si stava discutendo per risolvere se l'imperatrice Maria Luisa dovesse o no rimanere a Parigi, Talleyrand si pronunciò in senso affermativo, per la semplice ragione che sapeva come l'imperatrice diffidasse di qualsiasi cosa egli dicesse. Egli scrive, nelle sue memorie: «Quando Sua Maestà mi chiese il mio parere, io le dissi che votavo perché rimanesse, affinché ella partisse». L'imperatrice, infatti, se ne andò, lasciandogli campo libero per formare il governo e accogliere i sovrani alleati.

Il Maresciallo Montgomery, teneva sempre nel suo posto di comando, installato nell'interno di un camion, la foto di Rommel davanti a sé, e la guardava ogni giorno, ripetendosi: «Se io fossi al suo posto che misure

prenderei, anzitutto, e in secondo luogo che misure penserei che potrebbe prendere un avversario che avesse la mia faccia?»

Sono, dunque, situazioni nelle quali i piani che occorre adottare sono, da una parte, i piani atti a contrapporsi a quelli che si sa che il nemico sta preparando, e d'altra parte quelli che si sa che il nemico non è capace di supporre che si adottino.

Come al poker, dove la regola cessa d'essere la regola nel momento in cui diventa evidente che gli altri giocatori la considerano come tale, e dove la regola ridiventa regola quando s'incomincia ad allontanarsene. Nel controspionaggio bisogna mutare principi, metodi, intenzioni apparenti, nel momento psicologico esatto. Un secondo prima è troppo presto, un secondo dopo, troppo tardi. È il campo degli imponderabili per eccellenza.

Poche persone sono capaci di comprendere questo modo di pensare, ma tutti coloro che afferrano il vero significato della frase «l'eccezione conferma la regola», potrebbero essere buoni agenti del controspionaggio.

La frase si rivolge più al senso comune che alla scaltrezza. La cosa si può riassumere così: «Una legge stabilisce che c'è sempre un'eccezione che conferma la regola. Ora, la legge secondo la quale c'è sempre un'eccezione che conferma la regola, non conosce eccezioni. Quest'ultima eccezione è dunque l'eccezione alla regola che c'è sempre un'eccezione che conferma la regola».

Stabilito tutto ciò, parliamo del commodoro Martin, che è la dimostrazione esatta di questo principio, molto più semplice di quanto si possa pensare.

Se il 6 giugno 1944 gli anglosassoni riuscirono nel loro sbarco in modo così fulmineo e in condizioni perfette, fu perché avevano avuto la diabolica intelligenza di lasciar conoscere ai tedeschi, sei mesi prima, i loro piani d'operazione. E se i tedeschi, che erano stati messi al corrente da una indiscrezione fra l'ambasciatore inglese ad Ankara e Von Papen, non ne avevano tenuto conto, è proprio perché gli inglesi giudicavano i tedeschi non abbastanza scaltri per capire che quando ci si è lasciati imbrogliare una prima volta in un dato modo, lo si può essere una seconda volta, e nello stesso campo, da un sistema esattamente opposto.

Infatti se quelli di Berlino avevano giudicato falsi i documenti che erano stati loro consegnati, mentre invece erano autentici, fu perché l'anno precedente Londra aveva loro trasmesso documenti falsificati con lo scopo che li credessero veri e si regolassero di conseguenza in modo che resisi conto d'essere stati ingannati, risolvessero poi di non cadere una seconda

volta nel medesimo tranello.

Così, in previsione delle operazioni future su Pantelleria e la Sicilia nel luglio 1943, i Servizi Segreti inglesi avevano completamente «inventato» il personaggio del commodoro Martin, ufficiale superiore della Marina di Sua Maestà, inviato in missione presso l'ammiraglio Louis Mountbatten e il generale Alexander. Il commodoro Martin, dopo che il suo aereo fu «abbattuto nel Mediterraneo», arrivò cadavere su una spiaggia spagnola, annegato, ma con una cartella fissata addosso e contenente documenti di considerevole importanza. Questi documenti indicavano in particolare che lo sbarco previsto per l'estate 1943 non avrebbe avuto luogo in Sicilia ma sulla costa greca e quella dalmata. Le autorità spagnole consegnarono il corpo del disgraziato ufficiale e i documenti che aveva addosso, all'ambasciata inglese a Madrid. L'ambasciatore fece sotterrare onorevolmente il valoroso soldato, Nel frattempo gli agenti dell'Abwehr che agivano in Spagna, erano stati messi al corrente del ritrovamento dell'ufficiale annegato, dalla polizia di Stato spagnola. Avevano fatto fotografare i documenti trasportati da Martin e perfino fatto fare l'autopsia al cadavere. L'autopsia aveva provato ai servizi tedeschi che i documenti erano autentici. Per quale ragione? A cadavere vero, segreto strategico vero: poiché, se il falso Martin fosse stato un falso annegato, portatore di falsi documenti, non si sarebbe trovata acqua nei suoi polmoni. Un cadavere gettato in mare, infatti, non potendo respirare, non può assorbire acqua né dalla bocca né dal naso. Ma nel corpo del commodoro Martin, l'acqua c'era. In conseguenza di tutto ciò, numerose *panzerdivisionen* e un certo numero di squadriglie erano state spostate da Palermo ad Atene.

Tuttavia il trucco c'era, ed era stato proprio quello a trarre in inganno i tedeschi. *Un estroso agente dei Servizi inglesi s'era detto che, oltre agli annegati, anche un essere umano morto per pleurite ha dell'acqua nei polmoni nel momento in cui muore, e che non esiste alcuna ragione perché quest'acqua ne esca, se lo si getta in mare*, di notte, da bordo di un sottomarino, nelle vicinanze di un Paese neutrale ma benevolo verso un avversario i cui agenti segreti conoscono tanto bene il proprio mestiere da preoccuparsi di sottoporre ad autopsia gli ufficiali superiori dell'esercito nemico che arrivano cadaveri nelle loro mani.

Gli inglesi si erano quindi procurati il corpo di un individuo pleuritico, e l'avevano riposto in una cella frigorifera in attesa del momento giusto per adoperarlo. Intanto avevano creato una vita artificiale a un certo commodoro Martin, e avevano avuto tutto il tempo di dargli un carattere, farlo salire di

grado, insignirlo di decorazioni gloriose, e persino di fidanzarlo. Di volta in volta, tutte queste varie notizie venivano trasmesse al *Times* con preghiera di pubblicazione, portandole così a conoscenza del pubblico sia inglese che americano. Erano infine arrivati ad annunciare il prossimo matrimonio dell'eroico ufficiale con una signorina della migliore società inglese,

Senza essere così macabra, la storia di Morrison era per lo meno altrettanto... divertente.

La base di questa storia era lo sfruttamento alla terza potenza dell'eccellente idea che aveva funzionato così bene quando si era «creato» di sana pianta il Commodoro Martin. La prima tappa consisteva nel rivelare al mondo intero le disavventure di un uomo «che non esisteva», Morrison, cosa che venne fatta per mezzo di un libro e di un film. La seconda era più semplice. Gli inglesi si dissero che il nemico, essendo adesso russo e non tedesco, quindi più retorico e più sornione, avrebbe pensato astutamente che gli inglesi non avrebbero mai sfruttato la stessa idea per costruire un nuovo bluff, proprio perché gli inglesi erano gente scaltra e intelligente. Invece gli inglesi erano stati ancora più scaltri del previsto, giocando proprio sul fatto che i russi li giudicavano troppo furbi per ricorrere nuovamente a una trappola di quel genere. Si arriva così al massimo sfruttamento dell'idea. Prova, questa, che per gli esperti nella guerra segreta, in occasioni particolari, l'eccezione alla regola significa precisamente che una regola c'è.

Ho detto prima che fino al 1947 Sir Philip Morrison era stato uno sconosciuto. In realtà esisteva un suddito inglese di nome Philip Morrison, anch'egli studioso di fisica, anch'egli nato verso il 1910 in un piccolo paese del Sussex, dove suo padre era farmacista. Era un inglese di ceto medio; taciturno e celibe, aggregato di fisica: insegnava il principio d'Archimede e l'esperimento di Torricelli ai giovani allievi di un collegio nei pressi di Londra. La sua vita non avrebbe avuto storia, se non fosse morto di paralisi cardiaca mentre trascorreva le vacanze con un suo amico appartenente al *War Office*, un tale che aveva talvolta singolari idee. L'idea che nacque questa volta nella testa dell'amico del professor Morrison fu *di tenere in riserva non un eroe morto, ma un traditore da far vivere*.

Il decesso del professor Philip Morrison fu dunque tenuto segreto, cosa relativamente facile dato che era praticamente solo al mondo.

In seguito tre agenti, due donne e un uomo, ebbero il compito di farlo vivere per gli eventuali osservatori.

Il nuovo inesistente Morrison diede ben presto le dimissioni

dall'insegnamento. Fu addetto al Commissariato inglese per l'Energia Atomica. Un po' di tempo dopo prese moglie. Sposato, aveva bisogno d'una casa appartata, di un cameriere molto discreto, e di una segretaria molto attiva. Il nuovo professor Morrison fece una rapida, sorprendente carriera. In meno di cinque anni il piccolo insegnante di provincia, così malinconico, silenzioso, divenne uno dei fari della scienza atomica inglese. Liberato dalle numerose preoccupazioni che lo avevano oppresso nella "prima parte della sua vita" Morrison poté finalmente consacrarsi alle ricerche d'indole superiore. Improvvisamente la divulgazione di alcune delle sue teorie lo rese tanto più celebre negli ambienti scientifici del proprio campo, in quanto il professore rifuggiva da qualsiasi pubblicità e non voleva mai veder nessuno. Morrison divenne così una specie di Padrone dell'atomo, di Maestro dell'elettronica. Era stato Morrison a far esplodere la prima bomba inglese; era inoltre l'unico non americano del mondo che fosse al corrente del procedimento Barclay. E, la cosa più importante – come scrisse Kipling – era che Morrison era un uomo, e un uomo di cuore: un sostenitore della pace mondiale, un amico di tutti coloro che, in occidente e più particolarmente in oriente, cercavano di far di tutto per impedire una conflagrazione che avrebbe rappresentato la fine della civiltà.

Ecco perché io ero diventato Morrison.

O'Neil era un uomo dinamico. Alcuni cablogrammi attraversarono l'Atlantico nei due sensi, a una velocità sorprendente.

Il Primo Ministro inglese aveva aderito alla nostra domanda. Subito dopo la macchina s'era messa in moto. Alcuni alti funzionari avevano avuto colloqui con funzionari meno importanti, i quali s'erano spostati per incontrare certe persone raccomandabili, che a loro volta avevano scambiato idee con altre che lo erano molto meno.

La ragione di questi contatti era semplice: l'ansia di Sir Philip Morrison, sempre più desideroso di tentare il tutto per il tutto -- sia pure un viaggio imprudente, persino ciò che gli imbecilli definiscono un tradimento – per impedire un conflitto termonucleare fra le maggiori potenze mondiali.

Janus aveva abboccato all'amo. Poiché i suoi principali agenti erano continuamente sorvegliati dai nostri servizi, noi fummo immediatamente avvertiti.

"Gli amici" di Sir Philip, con la mediazione di un deputato francese progressista, erano entrati in contatto con un uomo d'affari tedesco di nome

Hoffmann. Questo Hoffmann, che dirigeva importanti operazioni finanziarie, era stato fra l'altro mediatore di consegne, attraverso firme svedesi, di materiali strategici alla Russia e alla Cina. In Germania la sua fortuna era valutata tre milioni di marchi, ma si supponeva che avesse depositi clandestini in Svizzera per somme molto più rilevanti.

Ad ogni modo costui aveva fatto, in quarantott'ore, due viaggi a Berlino, dove era stato visto, in un ristorante del Kurfurstendamm, in compagnia di un giornalista di Berlino Est, tale Leo Gertsner, che si riteneva fosse un agente dei sovieti.

Alcuni telegrammi avevano circolato allora attraverso l'Europa: vi si parlava di importazioni, di commissioni, di Philip. Due giorni dopo un anodino turista dichiarava all'*Immigration Officer* di Folkestone d'essere un professore dell'università di Leipzig che veniva a Londra per visitare il British Museum. Quella stessa sera un annuncio economico del Daily Express faceva sapere a un certo Philip che tutto era pronto per le sue vacanze.

Quando il cameriere aveva deposto il giornale sulla sua scrivania, "Sir Philip", il quale era appena arrivato da Manchester, aveva dato un'occhiata distratta agli annunci economici. Poi aveva detto a sua moglie – che s'era dimostrata felice di poterlo finalmente conoscere – che era costretto a recarsi al suo laboratorio e che non doveva impensierirsi se non fosse tornato a casa quella notte.

Tuttavia, mentre questi avvenimenti *miei* (ossia i fatti che stavo facendo accadere perché mi servissero in seguito) si succedevano rapidamente, anche gli avvenimenti nel mondo stavano precipitando.

Fino al giorno della mia partenza per Londra e di là, sotto diverse spoglie, per Francoforte, io passavo ogni mattina almeno un'ora con O'Neil, per esaminare i documenti ufficiali che riferivano le misure prese a proposito dei Soli Verdi, documenti che continuavano ad aumentare via via che il tempo passava.

O'Neil temeva una cosa soprattutto: che gli avvenimenti ci prendessero la mano, precedendoci nel tempo. Se il nostro segreto fosse trapelato, l'edificio che stavamo goffamente costruendo sarebbe crollato. In effetti una qualsiasi ricognizione aerea ad alta quota, e perfino un errore di percorso di un apparecchio civile di trasporto, avrebbe potuto perderci. La stampa se ne sarebbe mischiata e ci sarebbe diventato impossibile tacere più a lungo la

nostra vera situazione in fatto di armi atomiche. Se ne ha un esempio in quello che accadde nell'ottobre del 1929 a Wall Street: il panico si diffuse spaventosamente, nella nostra nazione. Che cosa sarebbe successo, se il segreto della nostra vulnerabilità fosse trapelato? Me lo chiedevo ogni minuto, con terrore.

Il *New York Times* del 27 luglio annunciò, per il primo, che Washington aveva risolto di far svolgere grandi manovre terrestri e navali, mobilitando tutte le forze dell'Esercito americano, nel periodo dal 26 agosto al 6 settembre. La notizia non suscitò nel pubblico nessuna inquietudine. Era una cosa, osservava l'editoriale del giornale, che era attesa da tempo.

Il 26 luglio, di mattina, una segretaria di O'Neil portò un dispaccio *Tass*, da Mosca. Lo leggemmo insieme, O'Neil ed io. Eccone il testo.

"Mosca. Tass. Irrigidimento dell'atteggiamento sovietico. Violento discorso del segretario generale del Partito contro l'Occidente. Inaugurando il canale dell'Ienissei, il segretario generale del Partito Comunista Russo ha dichiarato: 'Le incredibili risorse d'energia che gli scienziati sovietici hanno scoperto ci permettono di considerare l'avvenire con aumentata fiducia. Dato come stanno le cose, nessun ricatto ci può intimorire. Risponderemo alla minaccia con la minaccia, alla forza con la forza. L'Occidente decadente e capitalista può credere che il verde sia il colore della speranza, ma per noi il colore della speranza è rosso'."

Sulle prime il significato di questo dispaccio mi apparve sibillino. Ne compresi la portata soltanto qualche tempo dopo. E d'altronde come avremmo potuto interpretarlo nel suo giusto senso, quando la base del nostro ragionamento – la mia in particolare – era falsa?

Rientrato a casa alle 11 del mattino, ricevetti una telefonata da O'Neil che mi pregava di tornare nuovamente nel suo ufficio. Vi andai.

«Ward, la vostra partenza è sempre fissata per stasera?» mi chiese O'Neil.

«Sì, alle 22» risposi.

«È necessario che diate un'occhiata all'ultimo rapporto di Barclay. Non è davvero rassicurante».

Mi tese un foglietto, che lessi. Da ogni parola trapelava l'ansia del grande scienziato: "*La situazione è immutata. La cima della colonna irradiante è sempre fissa a 9.600 metri. Termina con una zona circolare di circa 90 metri di diametro. Una fotografia, che compiego, presa agli infrarossi col televisore elettronico, le dà un'apparenza solida. Vi chiedo d'autorizzarmi a inviare nelle vicinanze della colonna alcune super fortezze teleguidate, equipaggiate con tutti gli apparecchi di osservazione e di controllo.*" La nota finiva così: "*Fra quarantott'ore vi farò avere la proposta di un piano*

generale, ma non vi nascondo la mia profonda preoccupazione. L'effetto Alpha è scientificamente inspiegabile."

Posai sulla scrivania il foglietto dattilografato e dissi a O'Neil:

«Melvin, lasciatemi fare. Anch'io ho un piano, e non vi chiedo che una cosa: resistete. Impedite che l'opinione pubblica sappia come stanno le cose, e vi assicuro che tornerò con la soluzione».

«Lo spero, Ward. Ma fate presto, per l'amor di Dio! Fate presto».

Aggiunse:

«Non sono sicuro di poter assistere alla vostra partenza. Il Presidente mi ha convocato per le 9…»

«Bene, ad ogni modo farò un salto qui verso le 19: devo dire qualcosa alla signorina Rody, per il caso che al ritorno avessi delle noie» risposi, alzandomi per andarmene.

Non avevo ancora fatto il secondo passo nel corridoio, che mi sentii richiamare da O'Neil.

Quando rientrai nel suo ufficio, lo vidi più pallido del solito. Mi tese il *Washington Post*. La prima pagina del giornale era attraversata da un enorme titolo:

DISCHI VOLANTI E NAVI FANTASMA NELL'OCEANO INDIANO.

I CINQUANTADUE MEMBRI DELL'EQUIPAGGIO DI UN CARGO MUOIONO NELLO STESSO GIORNO, SENZA CAUSE APPARENTI

L'articolo narrava i seguenti fatti.

L'*Empress of India*, un transatlantico della British Export Line, di 22 tonnellate, capitano Jeff Davis, stava per incrociare un cargo al largo di Ceylon, quando l'operatore radio, che aveva tentato di comunicare col cargo, avvertì il comandante che nessuno rispondeva alla sua chiamata. Il capitano Davis aveva dato l'ordine di mettere in acqua una lancia a bordo della quale un ufficiale e quattro marinai si erano accostati alla misteriosa nave che stava andando lentamente alla deriva. Era il *Général Bourbaki*, cargo di 4000 tonnellate, della Compagnia francese dei Trasporti Riuniti.

I marinai inglesi, saliti a bordo del cargo, avevano trovato morti i cinquantadue uomini dell'equipaggio.

Il giornale si perdeva in congetture sulle cause di questo singolare dramma del mare. Tuttavia il dispaccio dell'agenzia che segnalava la notizia alla stampa, insisteva sul fatto che il libro di bordo del cargo segnalava il passaggio, ad alta quota, di una strana luce verde, che faceva pensare a un

disco-volante, luce rimasta visibile per parecchi minuti e che una trentina di uomini dell'equipaggio aveva osservato.

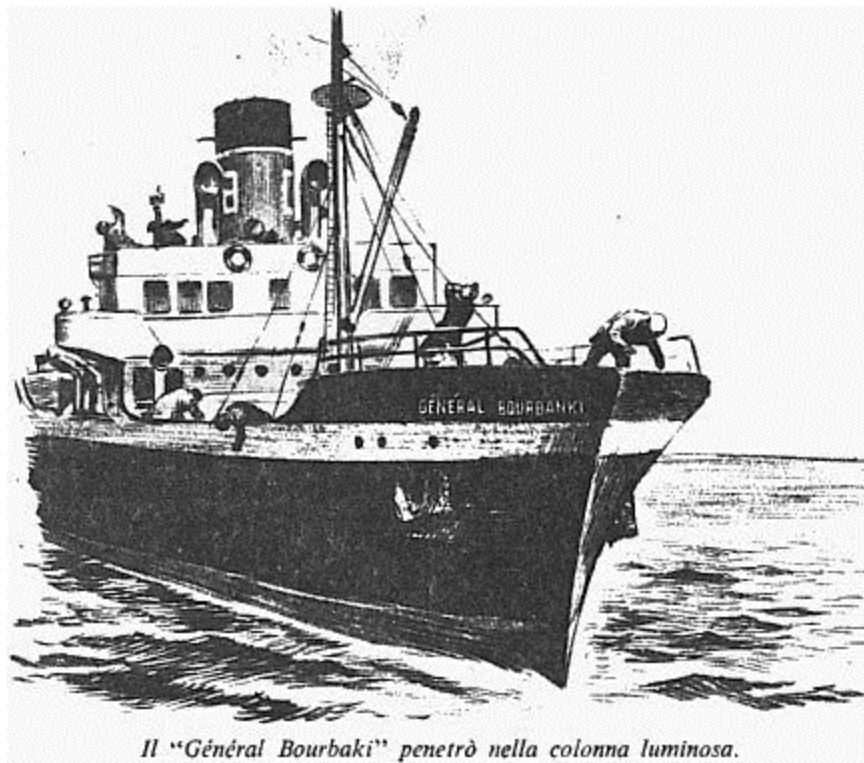
L'annotazione, tracciata dal capitano sul libro di bordo, diceva testualmente:

> "Una colonna luminosa verticale che dà sul verde giada è apparsa 3 miglia a tribordo. Tende a dilatarsi. Lo si direbbe un fascio luminoso di un enorme proiettore D.C.A., diretto dall'alto in basso. Non so a che cosa si possa attribuire il fenomeno. Il tenente Morizot, che in questo momento mi è accanto, è perplesso come me. Suppone che potrebbe trattarsi di un effetto di fosforescenza prodotto dall'alto tenore igrometrico dell'atmosfera all'avvicinarsi del monsone. Stiamo per penetrare nell'interno della zona di luminosità del fenomeno, che si trova ormai a qualche centinaio di braccia, proprio davanti a noi. Attenzione! La prua della nave ha...".

Il testo del giornale di bordo del *Général Bourbaki*, capitano Jean Castel, si fermava qui.

Il dispaccio, dopo aver commentato i fatti, cercava, senza trovarle, spiegazioni logiche.

Non ebbi il coraggio di guardare Melvin. Questo fatto nuovo, estremamente grave, faceva vacillare le folli speranze che riponevamo nel poter mantenere il segreto dei Soli Verdi

Gli dissi, semplicemente:

Il "Général Bourbaki" penetrò nella colonna luminosa.

«Le date del diario di bordo del *Général Bourbaki* coincidono col primo rapporto Barclay. Infatti il diario dice "nella giornata del 21 luglio". Tenuto conto della differenza d'ora fra l'Oceano Indiano e I'A.S.A. può trattarsi dello stesso fenomeno. Ma, prima di partire, vorrei esserne sicuro: ossia voglio sapere se è lo stesso Sole Verde di A.S.A. che ha ucciso l'equipaggio del *Général Bourbaki* o se si tratta di un altro Sole Verde. Se è un altro, stiamo evidentemente per essere invasi, in parecchi punti del globo, da numerosi Soli Verdi – cosa che farebbe supporre che la minaccia non riguarda soltanto i centri atomici americani. Se così fosse, la cosa non sarebbe tanto grave».

«Spero di potervi fornire la risposta prima della vostra partenza» replicò O'Neil, dopo aver fatto una telefonata. «La Marina ha impartito all'ammiraglio comandante la Sesta Flotta U.S.A., che incrocia attualmente nelle acque di Singapore, l'ordine di inviare alcune unità in ricognizione. L'*Oklahoma* e il *Pennsylvania*, le sue due portaerei, sono già da un'ora in rotta verso il luogo dove s'è manifestato l'effetto Alpha. I loro apparecchi da ricognizione a grande autonomia si sono levati in volo e sono in osservazione. I radar controllano senza sosta…»

Non mi parve necessario ricordare a O'Neil che i radar della zona di protezione di A.S.A. n. 1, i più moderni degli Stati Uniti, non erano riusciti a registrare l'esistenza materiale dei Soli Verdi, quando si era trattato di Orosco e Jewett.

Attesi le informazioni promessemi da O'Neil fino all'ultimo momento. Due minuti prima di partire, telefonai ancora a Melvin, che era a colloquio col Presidente.

«Niente» mi rispose. «Gli aerei continuano a cercare, ma non sono riusciti a trovare finora niente d'anormale. Non sembra che ci siano Soli Verdi, nell'Oceano Indiano».

Tuttavia, per ottenere informazioni più dirette, io avevo avuto, sulla fine del pomeriggio, un importante colloquio con Barbara Rody.

Lo spionaggio atomico è una crudele distrazione. Non ci sono trentasei soluzioni, ma due soltanto. Come nelle corride o nella caccia all'orso, non si può essere che toreri o tori, cacciatori o selvaggina, *quello che uccide o quello che viene ucciso*.

Questo ragionamento – che rende evidente come io non prenderò mai il

premio Nobel di letteratura – si traduceva per me in un nome: Barbara Rody.

Lei – Barbara – si traduceva in un metro e settantaquattro di statura, cinquantotto centimetri di vita, capelli d'oro pallido, occhi da far dannare un santo, fianchi da adolescente e incedere da principessa felice. Inoltre, cosa assolutamente incompatibile con le caratteristiche che ho enumerato, Barbara aveva un cervello terribilmente ben organizzato; un cervello scaltro e fine come è quasi disumano averlo, sempre occupato a immaginare ipotesi e, fra queste, a scegliere la più deprimente.

Tutto ciò faceva di Barbara una persona molto attraente e una utilissima collaboratrice, dato che nel nostro mestiere coloro che vedono la vita in rosa sono destinati a guardarla molto presto attraverso le tavole di una bara. Non so, tuttavia, se Barbara fosse nata così come l'ho conosciuta o se lo fosse diventata qualche anno prima. Ignoro anche se questa specie di nevrastenia possa essere il risultato della terribile cosa accaduta a lei, al suo giovane fratello e alla loro bambinaia, una quindicina di anni or sono, nel retrocucina di un bungalow che i genitori di Barbara, poveretti, avevano preso in affitto per le vacanze, accanto a Fort Wilson. Posso dire soltanto che i giornali hanno avuto ragione di non raccontare per filo e per segno come si è svolto il dramma.

Posso aggiungere un'altra cosa, che so di certo: le rivalità fra le nazioni, spietate e sordide, non lasciano a chi le governa e che ha la responsabilità di milioni d'anime, il tempo di chinarsi sui complessi d'ordine psicofisiologici, complessi che, molto più di quanto si possa credere, abitano nelle povere carcasse umane avvolte – se maschili – in scafandri pressurizzati d'aviatore supersonico e – se femminili – in pellicce di visone da quindicimila dollari: scafandri e pellicce che, quando si ha un piccolo foro nella nuca, non tengono più caldo di un impermeabile di tela cerata da poche centinaia di lire.

Queste considerazioni generali a parte, io conoscevo due cose sicure di Barbara: sapeva odiare gli uomini, e sapeva andare fino in fondo a una questione, anche se c'erano colpi duri da subire… o da dare. E devo ammettere che prendeva bene la mira, e non sempre con una rivoltella. Qualità che sorprendeva in una giovane e bella donna.

Dopo aver elaborato il mio piano, avevo chiesto a O'Neil di potermi servire di Barbara. Dapprima esitante, Melvin aveva finito per arrendersi ai miei argomenti. Dal suo stesso ufficio avevo chiamato al telefono quell'anima da Valchiria racchiusa in un corpo da Tanagra. Barbara mi aveva risposto con la sua voce fredda da fidanzata di Vikingo.

«Chi è all'apparecchio?»

«Sono Ward, Barbara. Sono desolato di disturbarvi, ma vi sto telefonando dall'ufficio del capo. Parto in volo fra qualche ora per l'Europa ed ho assoluto bisogno di vedervi. Potete trovarvi alle sette di stasera allo *Statler*, appartamento 38C?»

Mi aveva semplicemente risposto: «Ci sarò» poi aveva riattaccato senza altre parole, poiché non è donna a cui piaccia dire parole inutili.

M'ero voltato verso O'Neil.

«Ho la sensazione che Barbara non lavori da molto tempo. Deve avere delle riserve d'energia».

«Speriamo che non ne abbia troppe» si era limitato a rispondermi O'Neil.

Le sue lunghe gambe affusolate, dalle giunture da cavalletta, facevano pensare a una pubblicità a colori di *Life*. Barbara stava seduta in una comoda poltrona davanti a me, modellata in un vestito stampato che le segnava la vita sottile e le scopriva le magnifiche spalle sulle quali ricadevano i capelli biondo-argento. Taceva, aspettando che io dicessi perché l'avevo chiamata, avvolta in una nuvola di profumo di Chanel n. 5 e con lo sguardo assorto.

Vuotai il mio bicchiere di succo d'ananas, e, finalmente, entrai nel vivo dell'argomento.

«Lasciamo stare le cose senza interesse e scusatemi, anzi, ma il vostro aspetto mi fa parere assurdo il parlarvi di cose serie e di questioni di servizio».

Con una smorfia, dalla quale il disprezzo non era escluso, mi rispose:

«Siete in ribasso, vecchio mio. Andate al sodo».

Sorrisi. La ritrovavo, sotto quell'apparenza da stella di primo piano a una serata di gala.

Aspirò una boccata di sigaretta, e aggiunse: «Cosa volete da me?»

«Stanno accadendo cose gravissime, signorina Rody! Talmente gravi che non ho bisogno di voi per saperle e che voi, del resto, sebbene siate specializzata in notizie minacciose o deprimenti, non le saprete mai. Vi ho fatto venire qui qualche ora prima della mia partenza per l'Europa, perché, al mio ritorno, avrò bisogno che mi mettiate al corrente di ciò che non è accaduto nel re-sto del mondo».

«Se è questo che volete, non avrete che da leggere: per l'Acqua, l'annuario delle grandi maree, per l'Aria il bollettino meteorologico, e per la Terra il *New York Times*. Per quanto riguarda il Fuoco, non lo saprete mai, perché

non vi piace abbastanza giocarci».

Emisi un fischio d'ammirazione. «Parlate come Demostene!»

«E voi come Wallace Berry in un vecchio film di cow-boy: non siete soltanto volgare, ma anche poco chiaro».

«Uhm! Cercherò di scendere alla vostra portata, Barbara» le risposi sullo stesso tono, poi mutai voce: «Signorina Rody, il Governo di questo Paese è attualmente in gravi difficoltà; difficoltà che un certo numero di persone di diverse nazionalità e che hanno attività affini alla nostra, possono far diventare ancora più minacciose. Sto parlando di qualcuno del mestiere, che conoscete bene. Ho bisogno di sapere che cosa fanno in questo momento. Dividiamoci il mondo: io prendo l'Europa e la Russia, voi tutto il resto».

«Oh, grazie del regalo!» disse, sarcastica.

«Vi assicuro che è molto meno brutto del mio».

Trassi dalla tasca una busta e gliela tesi.

«In questa lettera c'è un elenco di una diecina di nomi, e i recapiti corrispondenti. Ossia, gli ultimi luoghi nei quali queste persone sono state viste. Il problema si complica un poco perché è possibilissimo che nel frattempo questa brava gente abbia mutato identità e domicilio...»

Barbara prese la lettera e la mise in borsetta, senza nemmeno guardarla. «Bene! Quanto tempo avrò a disposizione?»

«Sarò di ritorno al massimo fra tre settimane».

«E volete che anch'io ci sia?»

«Sì. Nelle quarantott'ore che seguiranno il mio ritorno, almeno».

«Un tempo breve, direi».

«Troppo breve, per quel che vi chiedo. È proprio per questo che ho pensato a voi. Del resto avete carta bianca, Ho domandato a O'Neil, per voi, i mezzi "A", ed è d'accordo. Al vostro posto, sarei contento. Telegrafategli, in codice, ogni giorno per fargli sapere dove sarete, affinché possa chiamarvi, se è necessario. Vi ripeto l'essenziale: ho bisogno di sapere quali sono le brave e serie persone che non hanno nulla a che fare con quello che mi interessa».

«Io sono una di queste, poiché non credete di dover mettermi al corrente di ciò che vi interessa in questo momento».

«Prima di tutto non ho bisogno di conoscere la vostra opinione personale, mentre invece mi occorre conoscere quella degli altri, e poi... mi dispiace di non potervi dire altro. Davvero. Interpreterò le vostre informazioni in funzione di quello che so…»

Mi fissò con uno sguardo strano, e l'angolo della sua bocca ebbe un

lievissimo stiramento nervoso.

«Niente altro, signor Ward?»

Sorrisi.

«Niente altro, signorina Rody».

Quando le strinsi la mano per salutarla, fece un impercettibile, istintivo moto per ritrarsi, e le palpebre le sbatterono. Uscì.

Ero tranquillo, perché sapevo che era molto abile. Tuttavia mi rimase di quella conversazione un senso di disagio, perché quella schermaglia non era adatta né a lei né a me.

Ero stato "rapito" da Francoforte alle 23 del 30 luglio. Il viaggio era stato comodo, e tra me e i miei compagni di viaggio non era stata scambiata nemmeno una parola. Uno era un autista, l'altro una guardia del corpo, entrambi col classico cappello nero e floscio della polizia diplomatica russa.

Il passaggio della Cortina di Ferro, a Helmstedt, fu soltanto una formalità. I miei nuovi amici facevano bene le cose. Superammo Berlino senza fermarci, cosa che mi sorprese, e ci dirigemmo verso il nord della Pomerania.

Arrivammo all'aeroporto di Stettino, in territorio polacco, dove ci attendeva un superbo bimotore del ministero degli Interni – ossia della Polizia – a bordo del quale Katz in persona era venuto a prendermi. Costui, dopo essersi detto felice di fare la mia conoscenza osservò che, basandosi sulle mie fotografie, mi trovava ringiovanito.

«Forse perché mi sono rasato i baffi» gli risposi, «per non essere riconosciuto, nel traghetto da Folkestone a Dieppe, avant'ieri».

Poi aggiunsi: «Anch'io sono contento di conoscervi personalmente. Sapete, mi sono risolto dopo dura lotta: non si rinnega una intera esistenza senza un po' d'amarezza, ma l'ho fatto per seguire una strada più chiara e più diritta. Vi confesso che se non avessi conservato il ricordo della nostra corrispondenza scientifica e se non avessi saputo di trovarvi al termine di questo viaggio, credo che non l'avrei mai intrapreso...»

Continuai, con voce sorda, dalla quale traspariva il mio sconforto:

«Laggiù, in Inghilterra, non potevo più continuare. Non dormivo più; i miei nervi, già parecchie volte, hanno ceduto alla tensione. Quello che si sta preparando è un vero e proprio delitto. Il procedimento Barclay, potenzialmente realizzabile com'è, è un sicuro suicidio del pianeta. Chi ci può assicurare che questo procedimento potrà essere controllato nel futuro? Sarebbe la fine per tutti. Ecco perché sono venuto qui. Per impedirlo».

Mentre parlavo, salimmo nell'apparecchio, che decollò subito. Cercavo di indurre il mio interlocutore a parlare del sistema Barclay, tanto più che lo sapevo impaziente di farmi domande. Con mio grande stupore, Katz non si lasciò trascinare sul terreno sul quale cercavo di condurlo: non mi fece nessuna domanda, non interloquì nemmeno con una parola. Questo silenzio incominciò a preoccuparmi.

Ricordai i dati della sua scheda personale: la sua impulsività; la prodigiosa efficienza del suo cervello, i suoi impeti, la sua instabilità ciclotronica, e mi meravigliavo sempre più del suo mutismo. Stimai imprudente continuare il mio monologo falsamente passionale, perciò, mentre l'aereo sorvolava la Polonia in direzione est, dissi di sentirmi stanco e m'assopii; cosa che mi permise di riflettere sul modo migliore di comportarmi.

Mi "svegliai" due ore dopo. Alla prima occhiata, vidi Katz intento a guardare dal finestrino la monotona campagna russa, che in quel momento stavamo sorvolando a bassa quota. Fumava nervosamente una sigaretta dal bocchino di cartone.

Trenta secondi d'osservazione mi furono sufficienti per capire che aveva i nervi tesi. Sapevo che moriva dal desiderio di farmi una domanda, e che si controllava con difficoltà. Il Sole Verde stava per rivelarmi una parte del suo prodigioso segreto?

La domanda scaturì con violenza: senza preparazione, senza sfumature. Ma fu talmente inattesa che io non seppi come rispondere.

«Dottor Morrison» mi chiese Katz cupamente, «per quanto ne sapete, gli americani sono riusciti a superare la soglia degli esperimenti nucleari?»

«Che cosa state dicendo?» chiesi, stupefatto.

«Vi chiedo se, secondo voi, nel corso dei loro esperimenti, essi hanno raggiunto i campi magnetici subnucleari, se sono penetrati nel mondo subcorpuscolare, di là dall'elettrone, di là perfino dai campi mesonici?»

«Non da quanto ne so io» risposi.

Poi riflettei e aggiunsi: «No. Assolutamente no. Ma vi rendete conto della domanda che mi avete fatta? Il mondo subnucleare ci è tanto chiuso quanto lo era il mondo atomico ai contemporanei di Leibniz o di Newton. Occorrerebbero ancora decine d'anni di ricerche, e forse secoli, per penetrare nelle strutture subelementari che rappresentano l'essenza stessa della materia e la spiegazione di tutto. Credo che non vi arriveremo mai. Voi sapete che sono un sostenitore accanito del discontinuo. Ci sono dei vuoti nell'Universo che, quale che sia il nostro potere sulle cose, non arriveremo mai a colmare,

precisamente perché in questi vuoti non ci sono cose».

Soggiunsi, scandendo le parole:

«Katz, gli americani non conoscono il mondo subelementare, perché è un mondo nel quale gli uomini non potranno mai penetrare, né conoscere».

«Eppure sarebbe la sola spiegazione logica» disse lui, con voce atona.

«Di che spiegazione logica parlate?» chiesi, molto più interessato di quanto volessi lasciargli vedere.

I suoi occhi erano diventati d'un nero profondo.

«Non posso ancora rispondervi» ribatté. «Ad ogni modo è il destino che vi manda... Mi auguro soltanto che non arriviate troppo tardi».

Questa volta fui io a tacere. Non sapevo ancora bene dove sarei andato a finire, ma sapevo, ormai, che stavo andando in linea retta. Sorrisi, interiormente, guardando le due stelle rosse sulle ali dell'aereo. Poi sprofondai – e questa volta davvero – in un profondo sonno, pieno di succo d'ananas.

Ho una cattiva abitudine che mi toglie, pare, la mia naturale spontaneità: quando mi sveglio non apro mai gli occhi senza riflettere per qualche secondo.

M'accorsi, quindi, che stavamo ancora volando e che la luce elettrica era accesa nella cabina, dal che dedussi che s'era fatto buio. Poiché eravamo partiti verso le 9 del mattino da Stettino, e di là avremmo dovuto raggiungere Mosca al massimo in quattro ore, compresi che stavamo evidentemente andando altrove.

Incominciai a pensare che tutto andava troppo liscio e che, di solito, quando gli inizi sono troppo facili, è cattivo segno. Avevo oltrepassato la Cortina di Ferro come una lettera inviata per posta; le autorità sovietiche – nella persona di Katz – m'avevano accolto a braccia aperte, cosa incompatibile con la loro tradizionale diffidenza, e la N.K.V.D. stessa consumava la propria benzina per portarmi proprio dove volevo andare io.

O ero caduto in una trappola, come un bambino incosciente, oppure preoccupazioni gravissime distoglievano da me l'attenzione e la diffidenza del Governo e della sua polizia. Le stupefacenti domande che Katz mi aveva poste mi facevano propendere per l'ultima delle due ipotesi; ma non avevo prove d'essere nel giusto.

Tuttavia, abituato com'ero dal mestiere a entrare senza riserve nei panni del mio personaggio, non feci domande che sarebbero state incompatibili col

carattere di uno scienziato atomico inglese, molto accorto in problemi scientifici, ma smarrito come un bambino di fronte alle cose pratiche.

Perciò, quando Sir Philip Morrison apri gli occhi, se li sfregò e chiese a Katz: «Siamo quasi a Mosca?»

«Signor Morrison, non stiamo andando a Mosca».

«Come? Ma mi avevano promesso che…»

«A Mosca non vedreste nessuno che potrebbe interessarvi, e in secondo luogo non possiamo perdere nemmeno un minuto, signor Morrison».

«Ma allora dove siamo diretti?»

«Lo saprete fra poco, ossia fra meno di un'ora. Vi sentite molto stanco?»

«No. Il sonno mi ha riposato».

«Dovete aver fame…»

«Bene... direi che…»

«Vi faccio servire qualcosa. Io ho cenato mentre voi dormivate».

Osservai che, durante il mio sonno, la mia borsa era stata perquisita. Ne gongolai, perché il suo contenuto era stato accuratamente preparato in previsione di una così comprensibile indiscrezione. Avevo dunque dormito cinque ore filate. Un sonnifero era stato certamente messo nella bevanda che mi avevano servito fra mezzogiorno e mezzogiorno e mezzo. E certamente, nel bagagliaio, erano nascosti uno o due agenti della polizia statale sovietica. Era una cosa normale. Tutto andava bene, evidentemente.

Anzi, di bene in meglio. Mi servirono un pasto specificatamente russo: caviale, vodka, zakouskis, kolodoetz, dolci alla crema, e un eccellente champagne di Crimea che mi fece passare la nostalgia per il succo d'ananas. Alla fine della cena provai perfino, se i miei ricordi sono esatti, uno strano sentimento verso i Soli Verdi, dal quale la simpatia non era esclusa.

Guardai, nel buio, attraverso i finestrini. Buio profondo, sinistro, ignoto.

Due minuti dopo Katz mi disse:

«Atterreremo fra qualche istante. Affibbiate la cintura».

Altro che simpatia per i Soli Verdi! Pensai ai miei compatriotti impotenti davanti all'effetto Alpha che bloccava A.S.A. n. 1.

Il nostro apparecchio si posò su un terreno illuminato esclusivamente per il nostro atterraggio. Si fermò davanti a un hangar gigantesco, intorno al quale non c'era nessuno.

Quattro soldati e un sottufficiale, con casco e fucile mitragliatore, ci aspettavano. Ci scortarono fino a una *Ziss* simile a quella sulla quale ero salito a Francoforte ventiquattr'ore prima. Quando arrivammo ai confini

dell'aeroporto, scorsi vagamente nel buio un gruppo di soldati che chiacchieravano intorno a una mitragliatrice pesante, col capo protetto dal casco.

«Ma che succede?» dissi a Katz che mi sedeva accanto. «Tutti sembrano sul piede di guerra, qui!»

«Infatti qui siamo in stato d'allarme permanente» mi ripose brevemente il polacco. Non replicai.

Per più di un'ora la macchina filò lungo una strada stretta poi, con una svolta a destra, raggiunse un'autostrada sulla quale aumentò la velocità. Nello stesso istante il soldato seduto accanto all'autista abbassò la tendina nera sul vetro che separava i sedili anteriori da quelli posteriori. Katz abbassò a sua volta una tendina davanti al suo finestrino e mi pregò di fare altrettanto dalla mia parte.

«Scusatemi, ma non si tratta di diffidenza nei vostri riguardi» mi disse. «Qui la legge è uguale per tutti».

Viaggiammo, a tendine abbassate e a vetri chiusi, per più di mezz'ora. Sentii che la strada saliva, e quando Katz abbassò il vetro, pur mantenendo la tendina, l'aria che entrò nell'auto era più fresca.

Infatti, e praticamente senza transizione, lasciammo l'autostrada e infilammo una strada di montagna: lo capii dal rumore che facevano le gomme, e dalle brusche svolte, le quali dovevano essere tanto strette che l'autista parecchie volte fu costretto a far manovra per voltare. Confesso che ero molto perplesso.

Lo fui ancora di più quando la *Ziss* si fermò, e scendemmo. Eravamo in piena montagna, fra massi nudi e colossali, davanti a una casa modernissima. Vi si accedeva attraverso una passerella lunga tre o quattro metri. Dal lato della vallata, se così si poteva chiamare una specie di precipizio a quarantacinque gradi, la casa poggiava su pilastri di cemento di almeno venti metri di altezza.

«Tutto ciò che vedete vi stupirà un poco» mi disse Katz, con un sorriso conciliante, «ma, caro maestro, qui siete a casa vostra. Non vi mancherà nulla. La casa è attrezzata accuratamente: persone di servizio, un domestico personale che parla inglese, e questa macchina col suo autista per i rifornimenti di viveri. Adesso credo che la miglior cosa per voi sia per riposarvi un poco. Vi in-dicherò la vostra camera».

Mentre percorrevano le stanze della "mia" villa, spaziosa e ben arredata, Katz mi disse:

«Soprattutto, signor Morrison, abbiate pazienza. La sola cosa che vi chiedo è di non allontanarvi più di cento metri dalla casa, sulla strada dalla quale siamo venuti. Del resto di strade non ce ne sono altre, e quella d'accesso finisce qui. A sinistra c'è la montagna scoscesa e a destra la vallata, ma la pendenza è forte, e credo che non siate più in età da far scalate. Credo che vi troverete molto bene, qui. C'è una biblioteca, contigua allo studio, quasi esclusivamente dotata di libri di lingua inglese, ben fornita di opere scientifiche, e vi ho fatto portare, per di più, le opere complete di Locke, che so essere il vostro autore preferito. Riposatevi, perché vi aspetta un lavoro disumano. Ne riparleremo al mio ritorno».

Lo ringraziai per le sue delicate premure e riaccompagnandolo alla macchina gli dissi:

«Non voglio farvi domande, ma vi confesso che tutto ciò mi pare strano. Ditemi almeno dove ci troviamo».

Esitò una frazione di secondo.

«Dietro gli Urali, a trentacinque chilometri da Atomgrad II. Aspettatemi, ci andremo insieme molto presto».

L'attesi esattamente sedici giorni.

III

Il 16 agosto, alle 9, stavo facendo la prima colazione quando udii il rumore di una macchina che frenava bruscamente davanti alla casa. Pensai che fosse la mia *Ziss*, con le provviste della settimana; invece dopo qualche secondo la porta s'aprì con violenza, e Katz entrò. Aveva gli abiti impolverati, il collo della camicia sporco, e i lineamenti spaventosamente tesi, Ero sicuro che fosse dimagrito almeno cinque chili.

Lo guardai, con la mia tazza di tè in mano.

«Ah, siete voi» dissi, fingendo lo stupore. «Non vi aspettavo più».

Se avesse saputo attraverso quali ansie ero passato! Negli ultimi giorni ogni secondo era stato un tormento, immaginando O'Neil che si stava chiedendo che cosa diamine stessi facendo.

Aggiunsi, seccamente: «Vi credevo morto, mio caro».

«Forse sarebbe meglio che lo fossi» mi rispose.

«Eh! Perché avete quell'aria depressa? Che cosa posso fare per voi?»

Katz si lasciò cadere in una poltrona.

«Nulla, temo. Loro sono più forti di noi. Ecco tutto».

«Chi?»

«Loro. Gli americani».

Mi sentii mancare il respiro. Anche i sovieti erano tenuti in iscacco da qualcosa! Mi alzai.

«Venite» dissi. «Andiamo in biblioteca e cerchiamo di parlare seriamente».

Mi seguì come un sonnambulo. Quando ci fummo seduti, mi disse:

«Sono confuso d'essere così nervoso, ma non ho dormito da nove giorni... E poi» aggiunse con un sorriso tirato, «forse è giusto che la scienza si vendichi un poco di noi».

Non riuscivo a capire dove volesse arrivare. Vidi che traeva dalla tasca un astuccio, l'apriva, vi prendeva una siringa già pronta e, dopo aver rialzato la manica, si faceva un'iniezione. Morfina.

S'aspettava certo che io dicessi qualcosa, ma io tacqui. Allora tentò di sorridere:

«Fra qualche minuto starò meglio».

Rimise via siringa e astuccio, e attese. A poco a poco il suo sguardo da uomo inseguito riprese vivacità, e sulle guance gli tornò un po' di colore.

«Ecco, sto bene, adesso...» riprese con voce mutata, cruda.

Si raddrizzò nella sua poltrona.

«Morrison, andrò diritto allo scopo poiché credo che voi ed io, ormai, giochiamo allo stesso gioco».

«Lo credo anch'io, altrimenti…».

M'interruppe.

«Morrison, ricordate la domanda che vi ho fatto nell'aereo, circa le ricerche subnucleari da parte degli americani?»

«Certo, e tanto più che le ho dato la stessa importanza che voi stesso le attribuite. Da due settimane – non intendo rinfacciarvelo – ho avuto il tempo di riflettere profondamente. Concludendo, posso rispondervi con sicurezza: no».

«Ebbene, mi dispiace dirvi che vi ingannate» replicò duramente. «Poiché sembrate ignorarlo, ve lo dico io: i fisici americani hanno penetrato il campo delle forze subnucleari, molto più in là dei campi mesonici e ne hanno approfittato per aggredirci, il 21 luglio scorso, alle ore 15.07'...»

Il sangue mi diede un tuffo. Credo anzi che scattai in piedi. Il 21 luglio alle ore 15.07'? Era il giorno, l'ora, il minuto preciso nel quale Epstein era stato avvertito del verificarsi dell'effetto Alpha nel Laboratorio T8. Le ipotesi

che le parole di Katz aprivano ai miei occhi mi lasciarono impietrito tanto che balbettavo nel rispondergli.

«Vi hanno... att... attaccati? Ero a Londra il 21 luglio, e non ho sentito parlare di niente. State scherzando?»

Ero turbato per la sorpresa.

«Sì, signor Morrison, attaccati e paralizzati... Come ragni che pungano i centri nervosi delle loro vittime, prima di ucciderle! Paralizzati, paralizzando il nostro potere atomico...»

Credevo di sognare.

L'ira saliva in Katz. Aveva già incominciato a perdere il controllo ed ebbe un impulso che si rivelò fortunato per me, ma terribile per lui, in seguito.

«Al diavolo!» mi disse. «Me l'hanno proibito, ma voglio farvelo vedere lo stesso. Bisogna che lo vediate, coi vostri propri occhi, altrimenti giudicherete assurdo il mio metodo, e non riusciremo a trovare una soluzione. Scientificamente è la cosa più inverosimile che si possa immaginare, ma è necessario che ne conosciate l'esistenza. Sono pronto a giocarmi tutto su voi, e se qualcuno può smentire questa cosa, non potete essere che voi. Venite, vi ci porto...»

M'infilai rapidamente la giacca e lo seguii in fretta. Mi sembrava d'essere improvvisamente ringiovanito di venti anni. Nessuna missione che avevo eseguito era stata facile come questa. Certo, dovevo ancora rientrare a Washington, ma trovarne il modo era il mio mestiere. E non sapevo, in quel momento, la certezza che ormai m'ero fatta che i sovieti non minacciavano più un'America disarmata.

Corremmo fino alla macchina e vi salimmo. Katz diede all'autista un ordine che non capii. Scendemmo a velocità folle fino all'autostrada, e a questo punto svoltammo a destra. Dieci minuti dopo l'auto si fermava davanti a un bunker in cemento armato, addossato alla montagna. L'ingresso era sorvegliato da due soldati. Mongoli, osservai.

Oltrepassammo la porta blindata che si chiuse alle nostre spalle. Un lungo corridoio di cemento, rischiarato da tubi al neon, si prolungava davanti a noi. Lo percorremmo per circa duecento metri. Camminando, guardavo Katz. Era cupo, e il suo viso rifletteva una drammatica risoluzione. Stava compiendo un'azione grave e sapeva che cosa avrebbe potuto costargli. Voleva neutralizzare *la cosa* e giudicava che Sir Philip Morrison fosse il solo uomo al mondo che potesse aiutarlo, dato che conosceva il metodo di Barclay

sull'idrogeno *ter*. Vidi pesare su quell'uomo la fatalità del XX secolo. Poveretto, se avesse saputo che il vero Philip Morrison riposava quietamente in un piccolo cimitero del Sussex, libero da ogni angoscia atomica fino al giorno del giudizio!

Ci fermammo davanti a un ascensore che s'aprì elettricamente quando Katz spinse un bottone. Ci entrammo e le porte si chiusero. Sono abituato agli ascensori del Rockefeller e dell'Empire State, eppure vi posso assicurare che quello saliva a una velocità doppia e ci portò tre volte più in alto.

Ci lasciò su una terrazza di cemento, dove, dapprima, non vidi nulla perché il sole m'abbagliò. Katz mi tirò per la manica verso il parapetto. Eravamo a strapiombo, dalla cima della montagna, a un'altezza di almeno ottocento metri. Una cosa grandiosa.

«Guardate» mi disse selvaggiamente. «Guardate la montagna di fronte a noi».

Guardai. E non potei reprimere un sussulto di sorpresa.

«Non è possibile!» dissi a voce alta. «Non è possibile!»

«Sì invece. È possibile, questa è la prova!» gridò Katz. E tese rabbioso il pugno chiuso in quella direzione.

Se avesse saputo che io intendevo per "non possibile" tutt'altra cosa!

Sì, era la prova. La prova che i russi non c'entravano per niente nella neutralizzazione dell'A.S.A. n. 1, ed era costituita dal fatto che al disopra del loro proprio centro atomico, nascosto nel cavo d'una montagna degli Urali, l'effetto Alpha, fantasmagorica colonna verde sormontata da un disco brillante, s'elevava verticalmente nel cielo stesso, e la sua base avvolgeva l'officina atomica, seguendone i contorni circolari.

Il segretario della Difesa, Barclay, O'Neil, io stesso, tutti noi c'eravamo ingannati. L'effetto Alpha non era il segno di un'aggressione sovietica, ma, verisimilmente; quello di una reazione sconosciuta sfuggita ai calcoli dei complessi elettronici.

«Sapete che cosa significa tutto ciò?» mi chiese Katz.

«No» risposi.

Certo, che lo sapevo. Avrei potuto recitargli, tutte di seguito, le caratteristiche del fenomeno che lui stava per espormi.

«Ebbene, torniamo a casa vostra, presto» riprese. «Leggerete questo... È la relazione ufficiale. Ho trascorso queste due ultime notti a tradurla in inglese affinché potessimo metterci insieme, voi ed io, al lavoro».

Parlando, aveva tolto dalla tasca della giacca un fascio di fogli stropicciati.

Affascinato, io continuavo a fissare la luce verde.

Durante il viaggio di ritorno non ci scambiammo una sola parola. Katz era agitatissimo, e io pensavo soprattutto al modo di manovrare, adesso che ero arrivato a un punto difficile, forse il peggiore. Occorreva che mi facessi dare da Katz il maggior numero di informazioni possibili e che trovassi il modo di filar via senza dare l'allarme. Ora, anche prendendo la via più corta per tornare a Washington – voglio dire quella che passa per polo nord – dovevo percorrere la bagatella di diciassettemila chilometri. E per di più non avevo, per superare tale distanza, che un paio di scarpe da città e il ricordo di qualche verso della *Madelon* o del *Yankee Doodle*, cosa utile ma assolutamente inadeguata.

Ero ancora pieno d'incertezze, quando la "mia" macchina si fermò davanti alla "mia" villa di montagna.

Katz sembrava aver ritrovato un po' di calma.

Entrati nello studio, ne chiusi la porta a chiave, poi mi diressi verso la mia poltrona. Ostentatamente sollevai il bracciolo sinistro. La parte superiore s'aprì facilmente, come una scatola, scoprendo un meraviglioso, piccolo microfono.

Tolsi accuratamente i contatti, poi dissi a Katz, con un sorriso.

«Figuratevi che ho scoperto questo piccolo trucco assolutamente per caso, due o tre giorni fa, facendo un movimento sbagliato. I vostri amici hanno torto di diffidare di me. Non ho proprio niente da nascondere».

«Lasciamo stare» disse Katz, serio. «Ho tolto i contatti io stesso alle sorgenti dei microfoni. Non rischiamo nulla. Del resto quel piccolo apparecchio è assolutamente inutile: il vero si trova nel quadro di Tolstoi, alle vostre spalle».

Se gli avessi, detto che lo sapevo, avrebbe pensato che Sir Philip Morrison era troppo scaltro e diffidente. Perciò tacqui.

«Veniamo al fatto, Morrison» disse Katz. «Avete idea di ciò che vi ho fatto vedere?»

«No. E vorrei che me lo spiegaste».

Tirò fuori dalla tasca, nuovamente, il suo fascio di foglietti.

«Procediamo con ordine. Prima di tutto leggete questo».

Mi tese la traduzione inglese che aveva fatto dei documenti più importanti, ma prima che potessi leggerli, aggiunse:

«Eravamo a Mosca, al Commissariato, quando Mossounieff, che era rimasto a Atomgrad II, inviò al Governo il dispaccio che state per leggere...

Preferiscono non riferirvi ciò che abbiamo udito...»

Ecco il testo del dispaccio di Mossounieff, che ho fotografato a Atomgrad. Presentava singolari analogie con quello di Barclay.

> "Alto Commissariato Energia Atomica a Presidente Ministro, Kremlino, Mosca. Atomgrad 11, 21 luglio. Atomgrad II vittima oggi 15.17' attacco atomico americano. Apparecchio forma sconosciuta irradiante intensa luce verde ha sorvolato centro da alta quota. Stop. Scomparso prima di possibilità intervento D.C.A. e caccia. Stop. Quindici secondi dopo Atomgrad affondata bagno luce verde provocante arresto immediato radioattività su territorio invaso. Stop. Morte istantanea tutti tecnici e operai lavoranti base depositi atomici, ossia settemila persone alle quali devo aggiungere undicimila lavoratori colonne repressione occupati scavare gallerie sotterranee. Stop. Desolato comunicarvi non siamo più in grado disporre deposito atomico bombe e missili di nessun genere. Stop. Nel momento in cui atto criminale stato commesso ispezionavo lavori Atomgrad III. Stop. Tentato sei riprese forzare sipario verde con autoblinde montate equipaggi muniti scafandri speciali. Carri fermati in dieci metri da lumescenza verde uomini morti a bordo. Stop. Squadriglia dodici Mig attraversare colonna verde quota quattromila metri. I dodici apparecchi incendiati. Stop. Tutte comunicazioni elettroniche et radio perturbate. Ipotesi irruzione raggi cosmici non esclusa. Impotente far qualcosa. Stop. Attendo ordini. Stop. Fine.
>
> Firmato Mossounieff."

L'alto Commissario Mossounieff, eroe dell'Unione Sovietica, premio Stalin per la fisica, aveva avuto torto di chiedere ordini. Il primo che ricevette, infatti, come lessi sulla risposta del Governo, fu di farsi saltare le cervella e, nel caso non l'avesse fatto, sarebbe stato deferito entro ventiquattr'ore al tribunale del popolo.

Il rapporto terminava col resoconto delle numerose sedute del Consiglio del Presidium e di altre organizzazioni superiori, che davano notizia delle gravi preoccupazioni dei capi russi e delle diverse ipotesi che si facevano, sia per spiegare il fenomeno, sia per cercare di porvi rimedio. In generale s'imputava agli americani la neutralizzazione di Atomgrad II; divise erano invece le opinioni sul rimedio: una parte infatti voleva dichiarare immediatamente guerra invadendo l'Europa, e l'altra parte, più riflessiva, giudicava una follia iniziare una guerra proprio nel momento in cui le più efficaci armi russe erano neutralizzate.

Fremo ancora al pensiero di ciò che sarebbe accaduto se i più importanti esponenti politici sovietici avessero saputo che anche noi eravamo disarmati, e tanto più se avessero potuto immaginare che tremavamo all'idea che fossero proprio loro i responsabili del blocco del nostro deposito Atomico n. l.

Posai l'ultimo dei fogli sulla scrivania. Sapevo che Katz mi stava osservando. Camminai su e giù per la stanza, pensieroso e assillato da vari dubbi. In apparenza mostravo di cercare di assimilare le cose gravissime che avevo appena saputo.

Tuttavia, se la reazione del vero Morrison sarebbe stata quella di pensare alle numerose ipotesi scientifiche che potessero far luce su un fenomeno a prima vista inesplicabile, la reazione del falso Morrison fu di voler conoscere quanto tempo sarebbe passato prima che i sovieti capissero che gli americani si trovavano in una situazione altrettanto incomoda quanto la loro.

Potevo chiederlo, pensai. Che cosa rischiavo? Katz certamente vi aveva già pensato.

«Sapete, per caso, se gli americani sono nelle stesse difficoltà?» Lo sguardo di Katz si accese di sorpresa.

«Me lo sono chiesto, ma penso che sia molto improbabile».

«Perché?»

«In primo luogo perché, se si tratta di una reazione nucleare di cui i fisici hanno perduto il controllo, gli americani, che sono avanti sulle ricerche di almeno due anni al nostro confronto, sarebbero stati due anni prima vittima del fenomeno che ci colpisce. Ora, per quanto io ne so, non si è verificato in America nulla di questo genere, per lo meno negli ultimi tre anni. In secondo luogo, se anche gli americani fossero bloccati, "P.Z." – "P.Z." è il nome simbolico che abbiamo dato alla luce verde che avete osservato poco fa al disopra di Atomgrad II – non potrebbe venire che da una terza forza. Allo stadio attuale delle ricerche nucleari, questa terza forza non potrebbe essere che ultraterrestre: marziana o venusiana: Cosa alla quale io personalmente non credo. Credo invece, molto più realisticamente, che gli scienziati di Princeton siano riusciti a superare la grande barriera e che abbiano oltrepassato l'elettrone, arrivando fino al mondo subcorpuscolare che, come sapete, è la meta ultima di ogni ricerca di questo genere. Se è cosi, noi siamo perduti. Intendo dire che c'è, in questo mondo sotto-atomico, una quantità tale di energia incontrollata che il giorno in cui cercassimo di forzare la porta per penetrarvi, faremmo, nello stesso tempo, saltare tutta la casa».

«È proprio questo, che bisognerebbe sapere» osservai.

«Che cosa? Se l'energia subnucleare può far saltare tutto? Ma è evidente!»

«No, se gli americani sono bloccati a loro volta. Non avete a disposizione qualche mezzo efficace per poterlo sapere?»

Per un istante mi guardò, perplesso. Evidentemente gli avevo dato una idea.

«Sì» rispose infine.

«E questo mezzo è a portata di mano?»

«No, ma può esserlo in breve tempo».

«E quale sarebbe?»
«Krossler».
Repressi a fatica un'esclamazione, che trasformai in una domanda:
«Krossler? E chi è?»
Katz, nel frattempo s'era reso conto che nella foga della conversazione aveva parlato troppo. Divenne evasivo.
«Un agente doppio specializzato in questo genere di questioni».
Krossler un agente doppio? Macché! Poiché lo conoscevo e lo conoscevo così bene, che, per la logica di questo racconto, bisogna che dica qualcosa di lui.

Nelle prime pagine di questo libro ho alluso a una missione che avevo eseguito in Germania nel 1944. SHAEF (*Supreme Headquarters Expeditionary Forces*) voleva informazioni precise sulle ricerche naziste a proposito delle armi V3 e V4. Anzi, più che informazioni, SHAEF aveva bisogno che le V3 e le V4 non esistessero, per la semplice ragione che a Shaef occorreva che continuasse a esistere l'Inghilterra.
Ero quindi diventato un oscuro Hauptmann della Wehrmacht, ferito durante la campagna di Francia, noto per il suo smodato gusto per lo *schnaps* e occupato in servizi subalterni all'*Informa-tionsamt* dell'*Oberkommando der Wehrmacht* con sede nella Bendlerstrasse, a Berlino.
Proprio in quel periodo avevo conosciuto Krossler, del *Kaiser-Wilhem Institut* di Berlino. In quel momento egli era l'*SS-Obersturmbahnführer* Krossler, camerata d'infanzia, anima dannata e braccio destro di Heydrich a sua volta capitano di Himmler.
Per quanto ne so, Krossler è il più ripugnante e intelligente, il più barbaro e il più istruito, il più corrotto e il più fanatico, il più diabolico e il più audace uomo che io conosca. Sarebbe stato un superuomo se nel suo midollo putrido non si fossero rintanati vizio e sadismo. E nessuno di noi avrebbe potuto tenergli testa. Aveva un viso da dio pagano su un corpo da campione olimpionico, una forza, un'audacia, una scaltrezza molto superiori al normale; ma albergava un'anima vile e irrecuperabile. Era un cane idrofobo da abbattere a vista.
L'affare delle V4 aveva finito per ridursi a un duello di cinque mesi fra Krossler da una parte e Boucicault e io dall'altra. (Parlerò in seguito di Boucicault). Confesso che se vincemmo quel duello fu soltanto perché la fortuna ci favorì: Krossler, infatti, rimase gravemente ferito nel secondo

bombardamento massiccio di Peenemunde.

Dopo la guerra, ansioso di regolare definitivamente i conti fra noi, riuscii a ritrovare le tracce di Krossler a Vienna; tuttavia, nel momento in cui stavo per mettergli le mani addosso, lui scomparve. Era una grossa selvaggina, la più importante, credo. Mobilitai tutto il servizio per ritrovarlo, ma senza risultato. Eppure frugammo il mondo intero: Madrid, Buenos Aires, Singapore. Ogni tanto ci arrivava qualche breve informazione su di lui, ma così vaga! Era diventato l'amante di una duchessa spagnola, oppure aveva venduto duemila tonnellate d'armi all'Arabia Saudita; o aveva trovato uranio in Adelia. Non erano notizie da prendere in considerazione: Krossler era un tipo troppo solido per perdersi in simili scherzetti. Parecchie volte avevamo ricevuto anche notizia della sua morte. Finimmo per pensare che fosse passato al servizio dei sovieti. Ed ora Katz mi dava la prova che avevamo indovinato. Così, avevo ancora di fronte Krossler. La battaglia stava per diventare dura.

Katz mi trasse dalle mie riflessioni.

«Non è una cattiva idea. Krossler è proprio il tipo ideale per questo genere di cose. Abbiamo, naturalmente, le nostre reti informative, ma laggiù sono popolate di incapaci che non riuscirebbero a vedere un cannone atomico in una pasticceria».

Ci fu silenzio, che evitai saggiamente di interrompere.

«Devo ammettere» proseguì Katz «a discarico dei nostri agenti, che il sistema di protezione americano è talmente solido e perfezionato che è difficile compiere in tal campo un lavoro positivo».

Si pensi quel che si vuole di me, ma fa sempre piacere sentirsi dire cose di questo genere, specialmente quando sono dette sinceramente.

«Tuttavia, il sapere se gli americani sono nelle stesse difficoltà o no, non sarebbe, caro Morrison, che una vittoria negativa. Quel che ci serve, è una vittoria intera. Morrison, occorre che mi aiutiate a sapere che cosa è "P.Z." e ad allontanare la minaccia che pesa su Atomgrad». I suoi occhi si schiarirono. «Pensate: ci basterà intravvedere una soluzione, e il mondo sarà nostro».

S'era alzato, in preda a viva esaltazione.

«Morrison, se, come sembrate credere, anche gli americani sono bloccati, la situazione può essere rovesciata totalmente in un solo giorno. Da drammatica può diventare trionfale. Se riusciamo a sbloccare Atomgrad la bilancia penderà immediatamente in nostro favore. Dalla mattina alla sera diventeremo l'unico potere atomico della terra: avremo l'America in ginocchio in una settimana. Insieme costruiremo un inondo nuovo,

Morrison!»

Mi vidi, a fatica, disteso fra Lenin e Stalin, esposto all'ammirazione dei kirghisi e dei samoiedi, dall'altro lato della vetrina. Confesso che preferivo, per il grande viaggio, la compagnia di Bob Hope e Bing Crosby.

«Gregor» gli dissi per calmarlo. «Vi ringrazio delle prove di fiducia che mi avete dato. Non vi deluderò. Ma dovete lasciarmi solo, darmi almeno tre giorni per orientarmi e fare i miei calcoli. Ho in mente una soluzione, che forse non è cattiva». Aggiunsi: «Se avessi bisogno di voi, durante questo tempo, come potrei fare a chiamarvi?»

«Non preoccupatevi, vi telefonerò ogni quattro ore» mi rispose, poi mi afferrò per i risvolti della giacca. «Ma vi scongiuro, Morrison, io so che pensate all'ipotesi subnucleare... Sono certo, io, che la soluzione è lì».

Se ne andò.

Avevo ben altro da pensare che ai subnucleari, per il momento; tuttavia devo confessare che, nel fondo di me stesso e indipendentemente dalla mia missione, ero rimasto profondamente meravigliato da ciò che avevo veduto e saputo, e *mi domandavo, con ansia crescente, quale fosse l'origine della forza capace di paralizzare il potere atomico sia russo sia americano, nello stesso tempo*.

Nei due giorni seguenti, come d'accordo, Gregor mi telefonò ogni quattro ore, ossia dodici volte e per dodici volte gli feci rispondere che stavo lavorando e che non volevo essere disturbato. Alla tredicesima telefonata finalmente risposi di persona.

«Buon giorno, vecchio mio... No, sono un po' stanco e niente altro... Credo d'essere sulla giusta strada, e che abbiate ragione. "P.Z." mi sembra essere d'essenza *parastrutturale*. Deve trattarsi di una disintegrazione semilenta degli elementi infra-atomici. A questo riguardo, del resto, sono rimasto bloccato da una formula alla quale trovo troppe soluzioni. Vorrei farla verificare dai vostri cervelli elettronici. Richiamatemi domani, alla stessa ora. Credo proprio che abbiamo trovato il bandolo».

Quando, ventiquattr'ore dopo, Katz mi richiamò, gli dissi, con voce stanca, ma gioiosa: «Venite immediatamente. Ho un solo punto da chiarire, ma sono sicuro che insieme ci riusciremo».

Non so come fece, né da dove venne, so che venti minuti dopo entrò nel mio studio. Aveva l'aria ancora più esaurita dei giorni precedenti.

«Laggiù va male» mi disse senza preamboli. «Incominciano a perdere la testa. In una notte "P.Z." che non s'era mosso dalla sua apparizione, si è

diffuso per un chilometro intorno all'officina. Siamo costretti a evacuare i laboratori, e tutto il sistema di ricerche sarà disorganizzato... Senza contare i dispacci sempre più imperiosi che arrivano da Mosca, esigendo una spiegazione. È in gioco la testa di tutti, sapete».

Era venuto il momento in cui dovevo usare tutta la mia autorità.

«Sedeteci, Gregor» gli dissi, perentorio, «ed ascoltatemi».

Docile come un bambino, sedette.

«Katz, l'altro giorno, quando avete enumerato le differenti ipotesi suscettibili di stabilire la natura di "P.Z." avete, se non erro, esposto la soluzione delle depolarizzazioni ternarie, alla quale ha lavorato Gorsky per venti anni interpretando in modo molto singolare la teoria dei quanta. Mi è necessario un colloquio con Gorsky. Devo porgli una domanda. Una sola, la risposta alla quale è la chiave di volta del mio ragionamento. Dov'è Gorsky?»

Katz, infatti, mi aveva parlato di Gorsky e della sua teoria delle depolarizzazioni ternarie che rende l'elettrone letteralmente pazzo, dissociandolo dal complesso atomico; teoria che non era ancora a punto quando Gorsky era stato destituito.

"Del resto" aveva soggiunto Katz, in quell'occasione, "anche se le sue ricerche fossero andate a buon fine, non sarebbe il caso di andare a chiedergli consiglio, dato che è stato mandato via dal suo posto perché si è rifiutato di lavorare alla *Bomba*. Vive a Kiev, in completa disgrazia."

Il fatto che Gorsky fosse a Kiev m'aveva profondamente interessato.

Adesso Katz ripeteva, come se più di me cercasse di persuadere se stesso:

«Gorsky! Impossibile! Il Kremlino non permetterà mai che si ricorra a lui. Lo odiano. È il solo che abbia osato tener loro testa, e che loro non abbiano osato fucilare».

In un improvviso accesso d'ira, gettai la mia pipa sul pavimento.

«Ebbene, se è così abbandoniamo l'idea di sbloccare Atomgrad. Dopotutto non si può essere più realisti del re, visto che i poteri politici si sovrappongono all'importanza scientifica». Feci una pausa, poi continuai, spietato: «Se me lo avesse detto prima non avrei perduto tanto tempo nell'immane fatica di cervello che m'avete chiesto di fare».

Katz non m'ascoltava. Ripeté: «No. È impossibile. Dovrei prima di tutto andare a Mosca. Persuaderli. E non mi basterebbero dieci giorni. Del resto sarebbe inutile, sono sicuro che rifiuterebbero».

«Dove m'avete detto che abita Gorsky?»

Accese una sigaretta e gettò il fiammifero fuori del portacenere. Cercò di

metterlo dentro, ma urtò il portacenere, che cadde e si ruppe: il che dimostrava come fosse estrema la sua tensione nervosa.

«A Kiev» mi confermò finalmente, con aria stanca.

Finsi di non dare molta importanza alla sua risposta. Mossi qualcuno dei fogli ammucchiati sul tavolo, ne lacerai tre e ne gettai i frammenti nel camino. Sapevo a che cosa stava pensando Katz.

Gli chiesi, a bruciapelo:

«Quanti chilometri ci sono, di qui a Kiev?»

Lui alzò le braccia al cielo e le lasciò stancamente ricadere.

«Riflettete, è impossibile: almeno tremila».

Era il momento psicologico adatto. Mi slanciai su di lui, lo sollevai letteralmente dalla poltrona, afferrandolo per la giacca, gli urlai sul viso:

«Ascoltate, Katz, io so d'aver trovato la soluzione. Non crederete, spero, che io abbia lasciato famiglia, patria, riconoscimenti, onori, per venir qui a riposarmi e godere della vostra stima. La stima l'avevo a domicilio. Sono venuto qui perché mi sono imposto una missione: impedire agli assassini di uccidere l'umanità. Se voi ed io non agiamo, la catastrofe sarà terribile. Dimenticate "P.Z." che, in questo stesso momento illumina sinistramente con la sua luce spettrale la vostra città morta? Volete restare fedele al vostro lavoro o volete tradire i vostri ideali? Non abbiamo che una possibilità, per riuscire: le mie ricerche e l'appoggio che mi darete per portarle alla meta. L'altro ieri mi dicevate che insieme avremmo aperto le porte di un mondo nuovo. Queste porte, posso garantirvelo, siamo alla vigilia di aprirle. Se indietreggiate proprio adesso, siete un vile e un criminale...»

Non avevo più fiato, e lo lasciai andare. Ricadde, come annientato, sulla poltrona. Il suo volto era grigio. Doveva aver bisogno di morfina.

«Insomma, che volete da me?» chiese, smarrito.

«Potete disporre di un aereo?» La domanda era così precisa che lo scosse.

«D'un aereo? Ma siete pazzo!»

«No. Ma sono pilota. Ascoltate, vecchio mio, è l'ora di fare le cose sul serio, di finirla con le velleità. O risolviamo il problema, o andremo a spasso sottobraccio parlando di filosofia. Prendete un aereo dall'aerodromo. Le vostre carte ve ne danno il diritto. Faremo una sola tappa fino a Kiev: è un viaggio di una quindicina d'ore e forse meno, se le correnti sono favorevoli. In tempi normali il rischio sarebbe forte, ma in questo momento le autorità hanno altro a cui pensare... Nessuno s'accorgerà della nostra assenza. Ho bisogno di parlare almeno cinque ore con Gorsky. Per mascherare la cosa, nel

frattempo, voi andrete a far visita a qualche autorità, con un qualunque pretesto. Dopo il mio colloquio con Gorsky, rientreremo a domicilio. Adesso sono le 20 di sera. Possiamo prendere il volo alle 22, ed essere di ritorno domani sera prima di mezzanotte. Anche se la nostra scappata facesse rumore, la neutralizzazione di "P.Z." che ne conseguirà, ne farà molto di più. E allora potremo costruire insieme un mondo nuovo».

Lo sentivo rassegnato, ormai. Lo tenevo.

«D'accordo» sospirò. «Andiamo a trovare Gorsky».

Fino a quel momento tutto era andato liscio. Katz, dopo la conversazione che ho riferito, era ridisceso a Atomgrad. Dalla sua casa aveva telefonato a Mosca domandando un'udienza al ministro delle Materie Prime, per comunicazioni importantissime. Poi aveva avvertito il Consiglio che era stato convocato a Mosca e che aveva avuto il permesso di recarvisi in aereo. Aveva giocato sulle parole con scaltrezza.

Il trucco era alquanto ingenuo, e sarebbe stato facilmente scoperto, ma avevo calcolato che nel frattempo noi avremmo avuto a nostra disposizione per lo meno venti ore. E venti ore erano sufficienti per fare parecchia strada.

Katz era venuto a prendermi ed insieme ci eravamo recati all'aeroporto, lo stesso sul quale eravamo atterrati venendo da Stettino. Ci attendeva un piccolo bimotore rapido. All'ultimo momento Katz aveva dichiarato al capitano Vlassoff, il pilota di servizio, che non avevamo bisogno di lui. L'ordine di missione speciale senza limiti di data, del quale Katz era munito, gli dava il diritto di requisire qualsiasi mezzo di trasporto, sia civile, sia militare. D'altronde, erano le 23.30' e il rapporto dell'ufficiale non sarebbe arrivato a destinazione che l'indomani nelle prime ore del pomeriggio. Nel frattempo, noi saremmo stati lontani.

L'apparecchio, dunque, aveva decollato alle 23.42' rotta ovest, direzione Kiev. Io stavo ai comandi e Katz mi era seduto accanto, cupo, muto, avvolto nel suo cappotto di pelliccia. Mi chiesi a che cosa stesse pensando: al progredire di "P.Z."? A Gorsky? Alla propria carriera, che forse stava per spezzarsi? Al grand'uomo che sarebbe diventato fra qualche giorno, se fossimo riusciti?

Il viaggio andò liscio, senza il minimo contatto radio. I radar e gli altri apparecchi d'intercettazione dovevano essere occupati a cercare altrove "oggetti non identificati" analoghi al disco verde che aveva paralizzato Atomgrad.

Alle cinque del mattino, atterrammo a Kharkhof, dove feci il pieno di benzina, e alle 10.30' atterrammo nuovamente in terreno militare, a cento chilometri a est di Kiev. Quando decollammo, Katz si stupì che io avessi nuovamente riempito i serbatoi, dato ' che eravamo ormai vicini alla meta del nostro viaggio, e che ce ne rimaneva un buon terzo della scorta precedente. Gli risposi che a Kiev dovevamo agire con la massima rapidità, evitando ogni formalità secondaria, poiché il minimo controllo avrebbe potuto intralciare il nostro piano.

Decollammo alle 10.45' puntando verso ovest.

Stentavo a dissimulare la mia gioia. Per riuscirvi, cercavo, senza venirne a capo, di pensare a cose tristi. Di tanto in tanto gettavo un'occhiata al mio compagno di viaggio, che stava sonnecchiando, col volto grigio affondato nel bavero di pelliccia. Forse rimpiangeva d'avermi dato ascolto. All'improvviso si drizzò sul suo sedile e tossì.

«Che ora è?» mi chiese.

Guardai il quadrante.

«L'una e dieci».

Sussultò.

«L'una e dieci? Ma mi avevate detto che saremmo stati a Kiev per le undici e mezzo!»

A questo punto commisi l'errore di volermi divertire un poco. Ma proprio non seppi trattenermi dal farlo.

«Dottor Katz» dissi, calmo. «Non andiamo a Kiev».

«Cosa? E dove stiamo andando, allora?»

«A Londra. Faremo scalo a Berlino – Berlino ovest, naturalmente – all'aeroporto di Tempelhof, per fare un'altra volta il pieno».

Credette che scherzassi.

«Perché? Avete per caso dimenticato l'ombrello a casa?» disse.

«No. Ma ho riflettuto meglio. Non posso sopportare la solitudine degli Urali, e a conti fatti, la scienza atomica mi annoia. Ritorno al mio club e mi abbono al *Punch*. Non trovate che tutta questa gente che vuol fare saltare il mondo intero è ridicola? Vi confesso, mio buon Gregor, d'avere gusti molto più semplici, di preferire un bel maialino al lupo cattivo».

«Ma siete diventato pazzo, professor Morrison?»

«No, non sono pazzo, dottor Katz; e non sono nemmeno il professor Morrison».

Se l'aereo fosse esploso in quel momento, Katz sarebbe rimasto meno

scosso.

«Ma che cosa state dicendo?»

«Semplicemente che dovrete ascoltarmi buono buono, perché ci troviamo a milleottocento metri di quota e la minima sciocchezza da parte vostra ci trasformerebbe entrambi in pezzettini d'ossa calcinate…». Lasciai da parte il mio accento inglese e proseguii: «Figuratevi, Gregor Katz, che mi chiamo Henry Ward, e che sono come il vostro amico Erick Krossler: ossia, mi piace passeggiare sulla superficie del mondo e vedere ciò che vi succede, soprattutto dove le cose non vanno lisce. Ora, al Pentagono m'avevano detto che al disopra di Atomgrad c'era qualcosa che non andava. Ho voluto semplicemente assicurarmene di persona. Ed è ormai cosa fatta. Vi ringrazio del prezioso aiuto che m'avete dato e vi presento le più vive scuse per avervi fatto lavorare sulla mia equazione. Personalmente io non ci ho capito niente. Troppo astruso, per me. È stato Barclay – lui se ne intende – a farla scivolare nella mia borsa perché al momento opportuno potessi sottoporvela e affinché mi giudicaste in base alla sua stessa complessità. Soltanto, vedete, le belle cose hanno breve durata, le mie vacanze sono finite e io devo tornare a scuola per dire ciò che...»

Prima che avessi avuto il tempo di finire la mia stupida frase, e di fare il più piccolo movimento – cosa, questa, ancora più grave – come una tigre Katz mi balzò addosso. Rotolammo, avvinghiati, sul pavimento della cabina. Katz mi teneva le due braccia attanagliate con le proprie, al disopra dei gomiti, cosa che non mi permetteva di svincolarmi. Aveva la forza dei nervosi: secco, contratto, rabbioso. Per fortuna l'aereo, abbandonato a se stesso, cabrò, e non so perché, da solo. Riuscii infine a svincolarmi dalla stretta, e con un pugno gli feci perdere i sensi.

La scena non era durata che tre o quattro secondi. Ma quattro secondi, su un aereo abbandonato a se stesso, sono un tempo enorme. Fui letteralmente catapultato contro il quadro comandi.

L'aereo stava perdendo velocità. Disperatamente afferrai i comandi. Eravamo ancora a una buona quota, ma il terreno saliva verso di noi a velocità pazzesca. Riuscii tuttavia a fare risollevare in tempo l'aereo, quel tanto che bastò per non cadere a piombo. Sfiorammo le punte dei pini a trecento all'ora, forse anche di più. Non so quel che precisamente avvenne, so che l'aereo sobbalzò, poi scivolò d'ala. Intravidi la foresta che filava alle nostre spalle e urtammo il terreno quasi in posizione orizzontale. Sentii un gran rumore in testa, poi fui abbagliato da un lampo. Quando riaprii gli occhi,

senza dubbio solo una ventina di secondi dopo, ero disteso sul terreno, a una trentina di metri dall'aereo rovesciato e mancante di un'ala. Era già avvolto dalle fiamme e sarebbe esploso da un secondo all'altro. Per vero miracolo non avevo niente di rotto, soltanto contusioni. Mettendomi in ginocchio vidi, in fondo al campo sul quale eravamo caduti, alcuni punti neri che ingrandiva-no sempre più: contadini, certamente, e forse sentinelle, che accorrevano.

Riuscii ad alzarmi. Potevo muovere braccia e gambe. Le costole mi dolevano, e nella testa mi rombavano dei motori, ma insomma non stavo poi male, nonostante che tutte le ossa mi dolessero. Con la maggior velocità possibile in quelle condizioni, trascinando una gamba, mi diressi verso la linea più scura della foresta, centocinquanta o duecento metri dietro il relitto dell'aereo. Vi arrivai prima che potessero accorgersi di me.

Per fortuna avevo fatto il punto dei minuti prima dell'accidente. Ero in piena Ukraina subcarpatica, a due passi dalla frontiera ungherese.

IV

L'incidente s'era verificato il 3 settembre. Ci misi più di quindici giorni per arrivare a Monaco.

La mia evasione fu, infatti, penosa, soprattutto nei primi giorni, in un Paese che non conoscevo, costretto com'ero a camminare a piedi di notte e a nascondermi di giorno. Fortunatamente era ancora estate e il tempo era eccezionalmente asciutto.

Confesso che non sarei riuscito nel mio tentativo, se il pugno di ferro dell'occupazione sovietica non avesse esasperato la popolazione ungherese al punto che chiunque in quel Paese si nasconda, fugga o abbia fame è, per principio, un amico e quasi un eroe.

Le peripezie del mio viaggio potrebbero, da sole, fornire gli elementi per un classico romanzo d' avventure, ma poiché hanno poco interesse per quanto riguarda i Soli Verdi, ne tralascio il racconto. Dirò, semplicemente, che il 22 settembre oltrepassavo, nella buona direzione questa volta, la Cortina di Ferro, per trovarmi, finalmente, in territorio libero.

Il resto del mio racconto si potrebbe tracciare sugli orari ferroviari e aerei delle linee regolari. Il 22 ero a Monaco. Il 23 a Wiesbaden. Il 26, alle 3 del pomeriggio, nell'ufficio di O'Neil.

La relazione sulla missione da me volta suscitò il più grande interesse sia

alla Casa Bianca sia al Comitato di Ricerche Nucleari. Si creò, intorno a questo segreto, un'atmosfera analoga a quella nata attorno alla preparazione dello sbarco in Europa, nel giugno 1944. In quelle tre settimane posso dire che diventai il personaggio più importante degli Stati Uniti, per lo meno per le persone che erano a conoscenza dei risultati della mia missione.

Sebbene il mistero dei Soli Verdi rimanesse tale, tuttavia i documenti fotografici che avevo riportato e le informazioni che avevo raccolto oltre Cortina lo rendevano meno minaccioso. Almeno per il momento. Il fatto che il potere atomico americano non fosse stato paralizzato per opera dei sovieti, e che i russi fossero nelle nostre identiche condizioni, fece tirare un sospiro di sollievo alle autorità responsabili governative; ma negli ambienti scientifici si continuava a chiedere, con aumentata curiosità, che cosa potessero essere i Soli Verdi e quali fossero le cause del fenomeno. Un fenomeno assolutamente assurdo, stando alle conoscenze acquisite. Mai prima d'allora i cervelli elettronici avevano lavorato tanto. Si discutevano le più inverosimili ipotesi, ma nessuna dava la pur minima risposta al problema. E l'effetto Alpha continuava a paralizzare, indisturbato, l'A.S.A. n. 1, isolandola dal resto del mondo.

Durante la mia assenza era accaduto qualcosa di nuovo, e la gente s'appassionava alle domande che ogni giorno, dai primi d'agosto, ponevano centinaia di giornali del mondo, da Parigi a Calcutta, da Glasgow a Casablanca, da Rio de Janeiro a Melbourne:

"Che cosa sta accadendo a trecento miglia al largo di Ceylon?"

Sarebbe stato peggio se si fossero chiesto: "Che cosa succede nel Nevada?"

Il fatto a cui i giornali si riferivano era la misteriosa morte dell'equipaggio del *Général Bourbaki*, vittima del Sole Verde che da allora stava fisso nel cielo, immobile, innalzantesi per diecimila metri a strapiombo sull'oceano. Per noi che conoscevamo l'esistenza degli altri due Soli Verdi, la domanda poneva ancora maggiori incognite. Infatti, se ad A.S.A. n. 1 e ad Atomgrad i Soli Verdi paralizzavano i depositi atomici, lì, in pieno oceano, circuivano una zona circolare di una superficie di 25.000 metri quadrati d'acqua salata, e non si riusciva a capire per quale ragione l'a-gente propagatore dell'effetto Alpha fosse comparso in quel luogo dove non esistevano armi atomiche.

Su ordine del Governo la Marina americana, dopo l'*Oklahoma* e il *Pennsylvania*, aveva inviato nell'Oceano Indiano la Sesta Flotta che s'era disposta a ventaglio intorno alla colonna luminosa, a una distanza di quindici

chilometri. Era la prima volta, da quando gli esseri umani avevano messo il piede su una nave, che due portaerei, quattro corazzate, sei incrociatori, quattordici cacciatorpediniere, e una folla di imbarcazioni annesse, si immobilizzavano su un oceano per interdire l'accesso in una zona dove non accadeva nulla, se non la permanenza di quell'effetto di luce verdastro, difficilmente visibile a più di otto chilometri per causa del riverbero. Luce che, fra l'altro, non lasciava nemmeno traccia sui radar. La disgrazia accaduta all'equipaggio del *Bourbaki*, aveva suscitato vasta commozione nel mondo; da allora le linee aeree e marittime che passavano al largo di Ceylon erano state dirottate, e la gente e la stampa se ne chiedevano il perché. La commissione d'inchiesta della compagnia francese dei Trasporti Riuniti, aveva chiesto di mandare alcuni suoi agenti sul posto dove una delle sue migliori unità era stata così misteriosamente colpita. Ma non aveva ricevuto il permesso, e se ne era indignata.

I giornali di sinistra in Europa, e particolarmente in Belgio in Italia e in Francia, avevano attaccato e continuavano ad attaccare violentemente l'atteggiamento americano. Un comunicato della Marina degli Stati Uniti fece raddoppiare le proteste.

> «Per ragioni strategiche alle quali le nazioni che fanno parte delle Nazioni Unite sono interessate, ragioni che per il momento non si crede di dover rivelare, una zona di cinquecento miglia marine di raggio, partendo dalla città di Colombo come centro, è interdetta alla circolazione marittima, sia militare sia mercantile. È ugualmente vietato a qualsiasi apparecchio di sorvolare tale zona, qualunque sia la nazionalità dell'aereo, e il carico. La Flotta degli Stati Uniti, che ha il compito di far rispettare questo ordine, aprirà il fuoco su qualsiasi nave o aereo vi contravvenisse».

Le corazzate non erano, in realtà, le sole a difendere il mistero dei Soli Verdi. Con maggior discrezione, ma un po' dovunque nel mondo, e particolarmente a Colombo, parecchi dei nostri agenti erano incaricati di impedire ai curiosi di andare a vedere le cose più da vicino. Uso il termine "curiosi" riferendomi sia agli inviati della stampa internazionale, sia agli agenti dei servizi d'informazione di altre nazioni che, da che mondo è mondo, dal perfido Ulisse alla ballerina Mata Hari, sono pagati per creare fastidi ai loro colleghi di mestiere.

Da parte mia io ero sicuro che, dopo ciò che doveva essere accaduto a Atomgrad in seguito alla mia fuga con Katz e al disastro aereo avvenuto per colpa della mia leggerezza, i migliori agenti russi stessero cercandomi accanitamente. E Krossler doveva essere della partita. Non era affatto assurdo pensare che Krossler si trovasse in quel momento dalle parti di Colombo.

Quando mi passò per la testa, questo pensiero scatenò una successione d'idee delle quali una si rivelò dapprima catastrofica, ma che in seguito ebbe una parte risolutiva in favore del mistero che ero stato incaricato di chiarire.

Soltanto una settimana dopo il mio ritorno ebbi il tempo di ricevere Barbara Rody. Ero stato troppo impegnato, in quella settimana, dai colloqui col Presidente, i Segretari alla Difesa, O'Neil, Barclay, Epstein. D'altra parte Barbara doveva aver il tempo di ritornare da Singapore, da dove aveva mandato notizie a O'Neil per l'ultima volta.

Non appena ebbi mezz'ora a disposizione, la feci chiamare. La ricevetti nel mio ufficio, accanto a quello del capo.

Era un martedì ed erano le undici del mattino.

Avevo un nuovo piantone, che non la conosceva. L'espressione che il viso del soldato assunse, corrispondeva esattamente alla frase: "Che peccato che non venga qui per me": il che mi dispensa dal descriverla nuovamente.

«Buon giorno, signorina Rody» le dissi. «Spero che il viaggetto non vi abbia eccessivamente stancata».

«No, signor Ward, m'ha stancata molto di più la permanenza in quei posti deliziosi. Le piste d'aviazione, i palazzi internazionali, le Cadillac, e le cattive spie vestite di shantung che sono piantate qua e là sulla superficie del nostro povero mondo, si somigliano tutte. E poiché il gusto per il whisky scozzese – quello buono – è uguale dovunque, avrei avuto le stesse impressioni anche rimanendo a Washington».

«Davvero? Le spie hanno la stessa faccia qui e altrove?» Risi. «Non è consolante: sapete benissimo che non ci sono altre spie a Washington, escluso voi ed io». Continuai: «Vediamo. Che cosa mi portate dal vostro viaggio? Una cartolina con la veduta del Fuji-Yama? Una collana di coralli delle Hawaii? Un budda di giada? O un nuovo trucco da fachiri? Oppure una torre Eiffel di piombo, un torero in feltro, un orso di peluche o un cammello di cuoio?»

Non si degnò nemmeno di sorridere:

«Vi porto esattamente quel che mi avete chiesto: informazioni senza importanza da Paesi nei quali non succede niente di importante».

Aveva tratto dalla borsa il foglio sul quale le avevo scritto l'elenco delle persone da "incontrare". Era liscio e lindo come glielo avevo consegnato. Fin dal primo giorno l'aveva infilato in una custodia di materia plastica. Forse anche lei era fatta di materia plastica, e non di quella che fonde a 100 gradi. Quella di cui fanno le caldaie e i frigoriferi.

«Avanti, vi ascolto» dissi.

«Bene. Sul vostro elenco c'erano, in ordine alfabetico, questi nomi: Guglielmo Amato - Serge Andreiff - Gonzales Arrojo - Gerhardt Bartenschlager - Paolo Bastiani - Stanley Davidson - Lady Gordon Barnett - Johannes Haustein - Isman Bey e – con nota particolare – il vostro amico Erich Krossler. D'accordo?»

«Interamente».

«Allora parliamo del primo di questi signori: Guglielmo Amato. Ultimo recapito: il numero 26 di Virschowstrasse, Monaco. Dopo il suo affare di traffico di valuta in Jugoslavia, ha cambiato settore. È a Città del Capo. Non ci sono andata ma lo so di certo. E sapete che cosa fa? Un'inchiesta per conto dei sindacati dei diamantiferi di Capetown. S'interessa di una specialista in chimica, una ragazza di ventisei anni, che ha trovato il modo di fabbricare diamanti sintetici che vengono a costare un decimo dei diamanti naturali. Prima offerta del sindacato al signor Amato, se riesce nei suoi negoziati: duecentomila dollari. Del resto la piccola chimica non ha fortuna, in questo momento: pare che sia occupatissima a evitare gli investimenti automobilistici...»

«Non interessa» dissi. «Il numero due?»

«N. 2: Serge Andreiff. Ultimo indirizzo: piazza Vendome numero 16, Parigi. Importazione ed esportazione. Adesso è in Tibet. Gli è venuta una crisi di misticismo dopo la visita di un ispettore di finanza alla sua ditta d'importazioni. Corre voce a Lhasa che gli inglesi hanno un uomo di troppo, dei loro, nella città. Da verificare».

«Anche questo non m' interessa. Avanti».

«N. 3: Gonzales Arroyo, Ultimo recapito: 15, avenue Marechal Lyautey, Casablanca. Attività: agente informativo al servizio dell'Istiqlal. Scomparso da sei mesi in direzione di Capo Horn, in compagnia di un antico aiutante di campo di Adolfo Hitler, che sta cercando una base segreta di sottomarini alle Falkland, dove si troverebbero tre casse contenenti le riserve d'oro personali di Göring. È possibile sia stato fatto fuori. Tre casse d'oro più due uomini, eguale: assassinio. Sono rimasta tre giorni a Casablanca. Il pascià di Sefrou fa un po' troppo l'arabo con le donne. Ho dovuto prenderlo a schiaffi».

«A parte lo schiaffo, Arroyo non ha importanza. Il 4?»

«Gerhardt Bartenschlager. Ultimo recapito al n. 5 del boulevard dell'Independence, Beyrouth. Attività: sigarette americane. Anche a lui è successo un piccolo incidente. Un po' di plastico nella cala della sua piccola

nave: l'assicurazione ha concluso che aveva urtato il fondo, La vedova è felice: ha incassato sessantamila ghinee. È a Cannes, con un tipo sul genere di Burt Lancaster».

«Piccolo mondo meschino... Il n. 5?»

«Vediamo. N. 5: Bastiani. Ultimo recapito 145 Avenue José Antonio Primo de Rivera. Madrid. È sceso in basso, da quattro anni in qua. Niente più aereo, né yacht, né Cadillac. Solo treni, appartamenti ammobiliati, utilitaria. Passato al servizio della Francia e sotto sotto anche dell'Italia, col pretesto che i francesi non pagano. Attualmente a Parigi, invischiato in uno sporco affare di traffico di alti favoritismi... La Sicurezza francese gli ha dato la scelta fra i piani dell'ultimo cannone italiano a tiro rapido e vent'anni di prigione. L'ho incontrato in un ristorante dell'Avenue Montaigne, dove dava un pranzo di quindici coperti: caviale, paté di fegato d'oca, champagne... Credo proprio che abbia scelto il cannone a tiro rapido».

«Sordido. N. 6?»

«Stanley Davidson. Questo qui ho fatto fatica a ritrovarlo. È famoso per far perdere le sue tracce. Ultimo recapito: Amburgo; e ultima attività: console di S. M. Molto Britannica. Sempre sposato alla sua brasiliana d'origine ceca. Attualmente sta cacciando la tigre nell'Iran. È amico personale dello Scià: ma non lo è dell'ambasciatore dell'U.R.S.S. Ho fatto un salto da Parigi a Teheran per dirgli buonasera. Mi ha invitato a cena in un palazzo da Mille e una notte, Sua moglie è ringiovanita di vent'anni. Ah! Manca un dettaglio: m'ha detto che in questi ultimi tempi va molto meno a caccia perché le tigri mirano molto bene. A parte ciò, ha l'aria di un uomo felice».

«Il fortunato! E poi?»

«Poi? Il n. 7. Lady Gordon Barnett. Fa sempre colpo! Abita a Bahrein. La si vede sovente con lo Sceicco. E scrive molto spesso al direttore della Banca d'Inghilterra...»

«Caccia riservata. Il n. 8?»

«Johannes Haustein. È l'ultimo che ho visto. Stavo facendo colazione con lui a Singapore quando ho ricevuto il vostro cablogramma. Era contrariato per una storia di accrediti, mi pare sui tre milioni di dollari, per armi destinate a Macao e provenienti dall'Olanda, credo. È l'uomo delle Banche di Amsterdam. Mi ha detto di non aver più preoccupazioni…»

«Ne avrà. Il n, 9?»

«Isman Bey. Sta abbronzandosi in California, ospite di Gloria Davis. M'ha detto d'aver deciso di starsene in pace e che gli affari di petrolio non lo

interessano più. La pace, non credo che l'abbia trovata in casa di Gloria. Ho visto rompersi cinque vasi, in tre quarti d'ora, e non per colpa dei domestici. Ho creduto di esser entrata per sbaglio in un padiglione di pazzi furiosi, quando sono arrivata nel nido dei colombi».

«Un volgare sfruttatore. Il 10?»

«Ah, quello dalla nota speciale: Erich Krossler. Questo è il più interessante…»

«È inutile, lo so» dissi, interrompendola. «Passato al servizio dei sovieti. Dipende da un capo che si chiama Gregor Katz. La settimana scorsa era a Kharbine per acquistare miniere di plutonio dai cinesi. È stato chiamato d'urgenza ad Atomgrad, dove dovrebbe arrivare oggi o domani... Grazie, signorina Rody. Avete lavorato scrupolosamente e coscienziosamente. Mi avete riferito proprio tutto ciò che non era importante. Ed è proprio quello che desideravo sapere».

Questa volta fu toccata sul vivo, perché si morse le labbra. Credo che mi avrebbe ucciso, se l'avesse potuto. Finalmente le scoprivo un sentimento umano!

Era necessario frenare certi avvenimenti e accelerarne altri, aveva detto Melvin O'Neil agli inizi dell'affare. Per far ciò bisogna essere al corrente di tutto.

Giorno dopo giorno seguii davvicino i fenomeni registrati ad A.S.A. n. 1 e a "G.L. 2", come lo si battezzò (*Green Light 2*, o Sole Verde *bis*).

Ogni mattina Melvin ed io leggevamo i rapporti di ogni genere che ci erano inviati perché li studiassimo prima di trasmetterli al segretario privato del Presidente.

Nella mente degli scienziati, a poco a poco, si faceva strada l'idea che l'origine dei Soli Verdi dovesse essere ricercata di là dallo spazio. In un rapporto del 29 settembre, indirizzato alla Casa Bianca, Barclay esponeva la sua certezza che il disco incoronante la colonna lumescente fosse un corpo solido bidimensionato.

"Ora" aggiungeva, *"allo stato attuale delle nostre conoscenze, posso garantire che la scienza umana è incapace di realizzare un solido a due dimensioni. Quindi l'ipotesi di visitatori venuti da altri pianeti diventa – sebbene ripugni alla nostra mente – ogni giorno meno assurda."*

Cosa del tutto anormale per uno scienziato metodico e critico come Barclay, egli non esitò a domandare il parere di altri scienziati, ponendo loro

il problema di "esseri venuti dall'altro lato dello spazio"; e ci fece perfino pervenire copia della risposta di uno di essi: l'astrofisico William G. Walker, uno dei maggiori scienziati dell'osservatorio di Monte Palomar.

> "Mio caro Barclay" scriveva Walker, "mi avete chiesto di osservare se fenomeni fisici o d'altro genere, ad ogni modo insoliti, non fossero attualmente visibili su Marte. Nonostante le cattive condizioni atmosferiche presenti, ho potuto osservare - con molta perplessità, lo confesso - nella notte dal 25 al 26 agosto, alle 5.59' del mattino, la comparsa di una gigantesca macchia rossa, provocata senza dubbio da una esplosione nella regione situata a est dei canali. L'analisi spettrale di questa macchia rivela la presenza di corpi di grande complessità molecolare, forse a carattere paraorganico. Vi prego di tenere segreta questa informazione. Cordialmente..."
>
> Un proscritto singolare finiva la lettera: "Non ho capito la vostra domanda su cosa ne penso del problema del confine 'subcorpuscolare'. Ad ogni modo non posso ammettere, allo stato delle mie conoscenze che possa esistere qualcosa d'attualmente reperibile di là dai costituenti nucleari".

Sebbene gli scienziati ponessero domande sempre più precise, tuttavia le risposte erano sempre più vaghe. E i giorni passavano, senza che si progredisse d'un passo.

Avevo ricevuto l'ordine di non abbandonare la capitale federale. E obbedivo, sebbene coi nervi tesi: eppure qualcosa mi diceva che l'affare avrebbe avuto ancora degli sviluppi impensati.

Il 13 ottobre alle tre del mattino fui convocato da O'Neil, al suo domicilio privato nella Massachusetts Avenue. La casa è a tre minuti dallo *Statler*. Vi corsi in tassì. Lo trovai alzato, in vestaglia.

«Che succede?»

«Ho parlato adesso al telefono col Segretario di Stato in persona. Barclay l'aveva appena chiamato dalla torre di controllo di A.S.A. Ha portato a termine gli esperimenti sulle modificazioni di struttura interna dei corpi complessi sottomessi all'effetto Alpha. E ha concluso – precise parole – *"che alcune varianti ondulatorie della luce contraddicono la legge di Planck"*».

«Felicissimo di saperlo» dissi, «ma non vedo che cosa questo esperimento possa portare di nuovo al nostro problema, specialmente fra le tre e le sei del mattino».

«Questo, porta di nuovo» ribatté secco O'Neil, «che Barclay vorrebbe sapere che cosa ne pensa il professor Georges Macaire, professore all'Università francese, a Parigi. Vi ho chiamato per incaricarvi di portare personalmente a Macaire il formulario matematico che Barclay intende sottoporgli. Partirete fra tre ore, con un aereo speciale. Vi saranno date altre istruzioni, se sarà il caso, attraverso la linea speciale del nostro ambasciatore

a Parigi».

Cinque minuti dopo Barbara stava seduta in una delle poltrone di cuoio della mia stanza di soggiorno, seria, calma, e con lo sguardo attento.

«Mia piccola Barbara» cominciai, «ho urgente bisogno di voi, perciò vi ho fatta alzare a quest'ora inverosimile. Tuttavia non so ancora che cosa mi occorre, del che vi prego di scusarmi... Avete idea di ciò che sta succedendo nel mondo? Cose piuttosto sorprendenti, direi?»

«Sì. Famiglie di Marziani, padre, madre e bambini, trascorrono le loro vacanze a Ceylon...»

«...cose ancora più sorprendenti di piccoli Marziani intenti a costruire castelli di sabbia sulle spiagge di Ceylon... Così stupefacenti che non posso dirvele, perché io stesso non le conosco».

«Se non altro, m'avete detto qualcosa di preciso!» ribatté, ironica.

«Non scherzate, la cosa è molto seria. Prendo di nuovo il volo, questa volta per Parigi. Non è molto probabile che io scopra quel che sto cercando, ma è possibile che certe persone che non mi vanno a genio cerchino di incontrarmi a Parigi. Per il momento non ho proprio nessun desiderio di vederle. Se fossero a Parigi, occorrerebbe anzi allontanarle. Se non ci sono, occorre fare in modo che non ci vengano. E, dato che non glielo posso dire di persona, mi affido a voi per farglielo capire...»

«Grazie. E quando dovrei fare l'ambasciata?»

«Non si tratta di andare a dirglielo, ma di trattenere queste persone altrove: ossia di creare fatti che facciano loro credere che l'Oceano Indiano sia in questo momento il posto più interessante del mondo. Per fortuna, i giocattoli della Sesta Flotta stanno facendo rumore sufficiente per attirare a Colombo più d'un migliaio di inviati speciali della stampa e di corrispondenti della radio e della TV, del mondo intero. Cosa che non è affatto seccante. Tuttavia, fra quella brava gente, c'è un tipo che m'interessa in modo particolare».

«Krossler?»

«Sì».

Barbara emise un leggiero fischio che in tutt'altra bocca sarebbe parso volgare, ma a lei donava anche quello.

«Che razza di carattere avete? Lo cercate per dieci anni, e quando sapete dov'è pregate qualcuno di portarlo agli antipodi».

«Ascoltate, piccina mia, è proprio perché l'ho ritrovato che desidero mandarlo all'altro capo del mondo... e farcelo rimanere».

«In altre parole mi state chiedendo di passare per lo meno un mese a dieci

centimetri da lui, per non perderne le tracce, pur facendo in modo di non farmi vedere, per non creargli sospetti».

Mi alzai.

«Al contrario. Dovete fare in modo che, sapendo che siete in quei paraggi, Krossler cerchi di non perdervi di vista».

Mi fissò intensamente. Aveva davvero gli occhi più belli del modo. Perché diavolo quella ragazza amava la vita pericolosa?

«E per quale ragione desidererebbe non perdermi di vista?»

«Per farvi fuori, probabilmente».

Alzò le sopracciglia.

«Potreste risparmiare avverbi inutili. Quando si conoscono i metodi di Krossler, quel probabilmente diventa superfluo».

«E va bene! Rettifico: con lo scopo preciso di farvi fuori».

«Piacevole. E come potrei, mio caro, rendervi quest'ultimo servizio?»

«O'Neil ve lo dirà domani, alle dieci e mezzo, nel suo ufficio. Vi darà due o tre giorni per prepararvi... Qualsiasi cosa accada, non muovetevi di là prima che io, da Parigi, vi avverta».

«D'accordo!» disse. Poi, imitando il mio tono di voce: «La signorina Rody non si muoverà dall'Oceano Indiano prima che il signor Ward l'abbia avvertita. Non si muoverà nemmeno dopo essere stata assassinata da Krossler».

«Non ditelo neanche per scherzo, Barbara!» le dissi, mentre a sua volta si alzava dalla poltrona. «In bocca al lupo: la partita sarà spietata».

«In bocca al lupo anche a voi, vecchio mio» rispose, dirigendosi verso la porta.

La richiamai.

«Signorina Rody!»

«Che c'è ancora, signor Ward?»

«Signorina Rody, tutto ciò che vi ho detto è molto vago. Tuttavia, fra il caos di possibilità più o meno lontane che questa missione porta con sé, c'è almeno un'informazione che posso darvi in modo categorico: dalla vostra riuscita o dal vostro scacco, dipendono l'avvenire oppure l'annientamento degli Stati Uniti d'America».

Per una frazione di secondo credetti che stesse per parlare; ma si limitò a scuotere gravemente la testa, e se ne andò. Povera Barbara!

Alle cinque precise avevo il cappello in testa e fumavo una *Camel* in

camera mia, quando un incaricato di Barclay, venuto appositamente per via aerea da A.S.A. n. 1, mi portò il documento che dovevo trasmettere al professor Macaire.

Alle 5 e 10, una *Chrysler* dell'Esercito mi portò all'aeroporto. Il quadrimotore che pareva essere a mia intera disposizione, mi stava aspettando, rombando con tutti i suoi motori.

Alle 21 G.M.T., ossia quattordici ore dopo, atterravamo a Orleans, dove una macchina dell'Ambasciata mi attendeva. A mezzanotte cenavo alla *Tour d' Argent*. Nel frattempo avevo saputo, per mezzo di un messaggio speciale sulla linea dell'ambasciata, che il professor Macaire, su domanda dell'ambasciatore, mi aveva fissato un appuntamento per l'indomani, mercoledì 15 ottobre, a casa sua, al n. 7 di via dell'Estrapade: "Proprio dentro il Pantheon", diceva il messaggio. Evidentemente i Soli Verdi mi condannavano alla contemplazione dei grandi uomini.

L'indomani, alle 10, vidi Macaire. Lesse l'elenco di domande di Barclay, e mi disse che avrebbe tralasciato ogni altro lavoro per rispondere.

«Mi occorrono al minimo sessanta ore, per rispondere alle domande del mio stimato collega di Princeton. Vediamo un po'... Oggi ne abbiamo 15. Tornate il 19, nel pomeriggio, preferibilmente verso le quattro. Spero di potervi rimettere uno studio molto interessante sui problemi che Barclay mi fa l'onore di pormi».

Tornai all'Ambasciata, nella sala delle trasmissioni in codice, per dare notizia a O'Neil del colloquio con Macaire. Poi uscii. Il tempo era magnifico. Piazza della Concordia e i Campi Elisi erano un immenso giardino d'oro e di marmo sotto un meraviglioso cielo azzurro pallido, autunnale. Il cielo unico e particolare che c'è al disopra dell'Ile de France.

Avevo quattro giorni d'attesa, dato che questa volta il mio compito era simile a quello d'un semplice portalettere. Li avrei trascorsi in passeggiate sui lungofiume e intorno alle belle costruzioni della riva sinistra.

L'aria era deliziosamente tiepida. Camminai lungo il Cours-la-Reine. Alcuni bambini giocavano, e sulle banchine c'erano dei pescatori. Sul fiume passò una chiatta, con una lentezza di altri tempi, e il riflesso della Torre Eiffel si confuse e scomparve nell'acqua verdastra.

Come eravamo lontani dal dramma atomico! Stavo recitando mentalmente dei versi di Verlaine quando, non so perché, un pensiero mi attraversò il cervello: Gérard Boucicault.

Avevo del tempo libero; sarebbe stato piacevole andare a stringere la

mano al vecchio Gérard, antico compagno di battaglie. Aveva un ufficio in rue Varenne. Accelerai il passo in quella direzione.

Ancora oggi mi chiedo se quell'idea di andare a trovare Boucicault fu per me una fortuna o una terribile sfortuna.

Boucicault è uno dei più singolari tipi che io abbia mai incontrato nella vita. Fu con lui che portai a buon fine – relativamente – l'affare delle V3 e delle V4 contro Krossler, del quale vi ho già parlato. In un momento di espansione, O'Neil mi aveva detto che con quella missione io avevo contribuito a mutare il corso della storia. E gli avevo risposto che più di me, in quel caso, era stato Boucicault a mutare il corso della detta storia.

Era un uomo alto e solido che allora aveva trentacinque anni, forse anche qualcuno di più. Dalla fine della seconda guerra mondiale, Boucicault è il capo dell'Ufficio di Documentazione (detto B-Doc), ossia del Servizio d'Informazioni della Presidenza del Consiglio francese. Aggiungo, da parte mia, che è il più valente degli agenti del Servizio Speciale Francese.

Mi ricevette nel palazzotto situato di fronte al palazzo Matignon, dove ha sede il suo Servizio. Per due ore mi parlò dei nostri comuni ricordi e mi portò a pranzo al *Maxis*.

Stavamo finendo l'insalata, parlando dell'Estremo Oriente e dei pericoli che i recenti avvenimenti facevano correre alla pace, quando egli mi disse, a bruciapelo: «A proposito di possibili catastrofi, ho ricevuto, tre settimane fa, una stravagante lettera, inviata da un vecchio maniaco che, da dieci anni passa le sue serate a scrivere ai vari presidenti del Consiglio – e Dio sa se sono stati numerosi! – per affermare che una fiabesca minaccia grava sul pianeta...»

S'interruppe per chiedere il formaggio, del roquefort vellutato, poi riprese, ridendo: «Ward, voi che vivete negli Stati Uniti, ossia nel Paese dei dischi volanti, dovreste leggere l'ultimo messaggio delle "relazioni" del vecchio maniaco. Vi divertirebbe. Tratta di un inverosimile contatto che il brav'uomo di cui parliamo (afferratevi alla tavola, Henry!) avrebbe stabilito con campi subelementari coscienti, popolati, se così si può dire e se ho ben capito, da specie di diavoletti metafisici che attraverserebbero in questo momento il tempo terrestre...»

Inghiottì un boccone. «Quel Savignac è davvero impagabile!»

Da che Boucicault aveva pronunciato la parola "subelementare", non pensavo più a mangiare il mio formaggio. L'interruppi.

«Chi è Savignac?»

«Il tipo di cui vi ho parlato. Ossia il conte Charles François du Gouroux de Savignac. Ho fatto fare un'inchiesta sul suo conto, un anno fa. È l'ultimo discendente di un'antichissima famiglia del Sud della Francia, dalla quale sono usciti vescovi, generali e ambasciatori, e che s'è ridotta ormai a un unico rappresentante: un vecchio, senza dubbio pazzo, quasi interamente rovinato, sebbene abbia ereditato un consistente patrimonio, una trentina d'anni or sono. Vive nel suo castello dei Pirenei, solo con qualche domestico che, senza dubbio, è pazzo come lui».

Quel vecchio pazzo, non so perché, m'interessò vivamente.

«Continuate» dissi, impaziente.

Inghiottì un altro boccone di formaggio, prima di rispondermi. Credo che la fine del mondo sorprenderà tutti i parigini con la bocca piena.

«Secondo Savignac, questo universo subelementare tenterebbe di oltrepassare attualmente la terra *per mezzo di tre misteriosi Soli Verdi*. Come vedete, usa un linguaggio da squilibrato».

Ancora oggi non saprei analizzare quello che provai in quel momento. *I Soli Verdi!* Non ero né con Epstein, né con Barclay, nei sotterranei di A.S.A. n. l, né con Gregor Katz, sulla terrazza del bunker, ad osservare la spaventosa luce verde che planava su Atomgrad II. Ero in una sala di ristorante, a Parigi, in uno dei ristoranti più celebri del mondo, dove esponenti dell'alta finanza, *play-boys* e alcune belle donne parlavano di moda, di corse, di regate. *I Soli Verdi!* Mi sentivo girare la testa.

Boucicault non osservò la tempesta che si era scatenata in me.

«I Soli Verdi!» riprese ridendo. «Quante volte vi ho detto, mio caro, che Verne, Wells e Huxley avevano del genio!»

Sorrisi a mia volta.

«Non per niente sono americano: questo genere di documenti mi appassiona. Mi piacerebbe dare un'occhiata alla lettera di questo Savignac». Aggiunsi, conoscendo bene Gérard: «E adesso non ripetetemi per la millesima volta che noi americani siamo dei grandi bambini…»

«Non è che voi siate troppo giovani» mi rispose Boucicault col suo solito tatto, «è che noi europei siamo troppo vecchi per le questioni serie...»

Gli sorrisi.

«...più serie dei Soli Verdi di Savignac» finì.

Se avesse saputo, lui, Boucicault, che sapeva tutto quello che succedeva in Europa, che non c'era questione più grave, più drammatica, più spaventosa di quella dei Soli Verdi!

Tornammo insieme nel suo studio. Gérard chiese alla sua segretaria di portargli "la lettera di Savignac". La ragazza lo guardò, incerta. Evidentemente quella definizione non le ricordava nulla.

Boucicault precisò:

«È una lettera diretta al Presidente del Consiglio, che ci è stata trasmessa quattro o cinque settimane fa, forse qualche giorno di più. È nella cartella *Inex*».

«*Inex*» mi spiegò quando la segretaria fu uscita, «è la cartella dei documenti che non hanno importanza, ossia la fossa comune delle idee geniali. Se deste retta a tutto quello che è contenuto nello schedario *Inex* ci trovereste il modo di sopprimere la guerra, le tasse, magari anche le stagioni. Sapreste come arrivare sul pianeta Venere, oppure usare la forza dei venti per fare camminare i treni e, cosa più stupefacente di ogni altra, come colmare il deficit del bilancio di Stato francese. Poiché dovete sapere che i francesi possiedono del genio quando sono semplici cittadini, ma lo perdono quando entrano a far parte del Governo».

La segretaria portò la lettera richiesta. Boucicault me la tese.

«Ecco la vostra fiaba di superuomini, Ward. Andate a leggerla in pace nella stanza accanto. Ho alcune persone che aspettano d'essere ricevute». Rise. «Io, per conto mio, preferisco la Lollobrigida. Ciascuno ha i propri gusti».

Andai nella stanza attigua, e lessi la lettera di Savignac. Mi lasciò senza respiro. Eccola, integralmente.

Castello di Savignac, Mirepoix, Ariège

Il conte di Savignac al Signor Presidente del Consiglio, palazzo Matignon, rue de Varennes, Parigi.

Signor Presidente,

Da oltre trent'anni mi dedico a ricerche scientifiche senza chiedere niente a nessuno. Tuttavia ho sempre inviato ai vostri predecessori relazioni importantissime per l'avvenire del mondo, e riguardanti la certezza da me acquisita che ci sia possibile penetrare in un universo parallelo al nostro, per mezzo di una accelerazione artificiale della velocità della luce.

Fino ad oggi nessuno dei miei memoriali ha ricevuto risposta, cosa della quale non m'importerebbe niente se, dal 21 luglio scorso, un importante avvenimento non mi avesse permesso di entrare in contatto con le forze coscienti che popolano - o, più precisamente che costituiscono - questo universo bis.

La comunicazione che ho avuto con queste forze, per quanto imperfetta sia stata, per causa di un'imperfezione tecnica alla quale rimedierò fra breve, mi pone in condizione di mettervi a conoscenza dei seguenti fatti:

a) Un universo interamente a noi ignoto attraversa attualmente il tempo terrestre.

b) Per garantirsi il passaggio in modo pacifico, questo universo ha risolto di proteggersi

contro i pericoli che rappresentano per esso le bombe a idrogeno e le bombe atomiche.

c) Questo universo ha quindi risolto di neutralizzare, per la durata dell'incrocio dei tempi interuniversali, i depositi delle bombe nucleari o termonucleari. Sebbene non disponga di alcun mezzo di controllo, sono convinto che, dal 21 luglio ad oggi, né russi, né americani possono usare le loro bombe. So che i Soli Verdi lo impediranno loro, fino a che il passaggio dell'universo bis sia cosa fatta.

d) Sono inoltre sicuro, per quanto mi riguarda, che queste forze coscienti, infinitamente più evolute e più intelligenti di noi, agiscono nel nostro interesse e senza la minima ostilità. Ne possiamo concludere che si potrebbe trarre grandissimo profitto, per l'avvenire stesso dell'umanità, da un contatto ufficiale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite con queste forze.

e) Sono quasi altrettanto sicuro che getterete questa lettera nella carta straccia, preferendo occuparvi, con tutta serietà, di far calare i prezzi degli articoli da cotillon, dato che le prossime elezioni cadranno nel periodo della metà quaresima; tuttavia considero mio dovere inviarvi questo avvertimento, a scarico di coscienza.

Vogliate credere, signor Presidente, alle espressioni della mia rispettosissima stima.

SAVIGNAC

V'era ai margini del foglio un'annotazione a matita, senza dubbio del Presidente del Consiglio francese in persona.

Nota per il capo di gabinetto aggiunto: Questo M. de Savignac ha del tempo da perdere, ma io no. Se tengo a mia disposizione un capo di gabinetto aggiunto, è proprio perché filtri la mia corrispondenza. Che lo faccia, oppure dia le dimissioni.

Proprio sotto c'era una seconda annotazione:

Nota per il segretario di gabinetto: Ve l'avevo detto che il Capo non avrebbe gustato lo scherzo! Risultato: le lavate di testa me le prendo io!

Rilessi la lettera quattro volte. La fotografai. Non pensavo più ai lungo Senna, né ai versi di Verlaine.

La lettera poteva essere quella di un pazzo, ed era logico che venisse giudicata tale da chi non fosse al corrente di ciò che io sapevo; ma per me era una lettera che parlava in modo chiaro di avvenimenti reali. Come quel Savignac potesse scrivere le parole "Soli Verdi" e come avesse potuto arrivare a un'ipotesi sulla paralisi dei depositi atomici di A.S.A. n. 1 e di Atomgrad II, era un mistero, un mistero che mi affascinava. Avevo sbagliato strada, andando negli Urali. Che dovessi trovare il filo conduttore per caso, e proprio nello schedario delle *Inex*, e che lo dovessi alla conoscenza che Boucicault credeva di avere dei gusti americani?

Col cervello assorto in un turbine di idee e di pensieri, me ne andai, dopo aver salutato Boucicault. Alle 5 ero di ritorno all'Ambasciata. Dopo un colloquio con l'ambasciatore, che non riporto, chiamai O'Neil per radio, a Washington. Gli posi diverse domande. Mi chiese dieci minuti, dato che le risposte venivano dal Segretario alla Difesa e dal Presidente in persona.

Mi richiamò. Mi disse che Barbara sarebbe partita quella notte, in aereo,

per Colombo. Mi autorizzò a farmi sostituire da un altro agente per i contatti col professor Macaire e per i documenti che questi doveva inviare a Barclay, lasciandomi libero di seguire la traccia che avevo scoperto. Mi precisò inoltre che mi dava carta bianca, senza limitazione di tempo, per agire nel modo che giudicassi più utile per il Servizio.

Mi piace lavorare in queste condizioni.

Mezz'ora dopo seppi dalla Guida Michelin che il castello di Savignac era situato su un'altura a cinque chilometri dalla cittadina di Mirepoix (3567 abitanti), nel dipartimento dell'Ariège. La Guida precisava che Mirepoix risaliva al XIV secolo, che era stata teatro di sanguinose guerre al tempo degli Albigesi, e ne raccomandava la visita ai turisti, indicando che vi si trovava una bella cattedrale della fine del XIV secolo e una piazza del mercato della metà del XV.

Chi sa se la Guida, nell'edizione del 1957, avrebbe suggerito ai turisti anche la visita al castello di Savignac, dove era stato scoperto l'enigma dei Soli Verdi?

Tre ore mi bastarono per preparare il mio viaggio e prendere le precauzioni abituali.

Cambiai nuovamente identità, e alle 22 e 16', passaporto in tasca, mutato in un certo Arthur Morrison, suddito di S. M. Britannica, fratello di Sir Philip Morrison - scienziato atomico fuggito oltre Cortina - salii nel treno Parigi-Barcellona, via Bourg-Madame.

«Scendo a Mirepoix. Svegliatemi mezz'ora prima dell'arrivo» dissi al conduttore dei "letti", dopo avergli chiesto di servirmi un succo di ananas. Mi rispose che non avevano succo di ananas, e che a Mirepoix non c'era stazione; dovevo quindi scendere a Pamiers, dove avrei trovato un autobus in coincidenza col treno.

SECONDA PARTE

V

Davanti alla stazione di Pamiers, alle 7 del mattino, salii in un autobus che nel 1935 doveva già parere vetusto.

L'autobus mi condusse, assieme a qualche contadino dall'accento aspro, a una piccola istitutrice timida, e a due o tre commessi viaggiatori mal sbarbati, fino a Mirepoix, fermandosi proprio davanti alla cattedrale. Percorso: 27 chilometri da Pamiers; durata del viaggio: un'ora e dieci minuti; incidenti: niente, ma per vero miracolo; scosse: continue; impressioni: di trovarmi nel Medioevo.

Un'ora dopo ero all'albergo della Posta, davanti a un piccolo tavolo di legno bianco, nella camera n. 4, dove stavo finendo di scrivere una lettera al Conte di Savignac.

> Signore,
> vi scrivo dall'albergo della Posta, dove sono appena arrivato. Ieri ero a Londra e devo parlarvi. Mi chiamo Arthur Morrison, sono il fratello di Sir Philip, vostro amico e collega inglese, scomparso negli ultimi giorni di luglio. L'antivigilia della sua scomparsa, avevo avuto un colloquio con lui. Pur senza comprendere tutto ciò che egli avrebbe voluto spiegarmi, sono rimasto convinto, come lui lo era, che un fatto della più grande importanza è accaduto nel mondo il 21 luglio u.s., alle 15.07' esattamente. Fra le altre cose, mio fratello mi disse testualmente: "Gli elementi subdimensionali sono entrati nel nostro tempo. I Soli Verdi non potranno tardare".
>
> Vi devo confessare ch'egli mi parve molto turbato mentre pronunciava questa frase, sul significato della quale, da due mesi a questa parte, mi sto perdendo in congetture. Mio fratello aggiunse anche: "Arthur, stiamo vivendo in uno strano periodo, e nessuno di noi può dire che cosa faremo l'indomani. Ma qualunque cosa mi accadesse, ti prego di andare a trovare il professar Savignac, per ripetergli quello che ti ho detto. Sono convinto ch'egli sia più avanti di me nelle sue ricerche e che sia molto più vicino alla meta di quanto io non lo sia".
>
> Ecco la ragione, signore, per la quale, dopo molte esitazioni, ho deciso di partire da Londra ieri mattina, nel più grande segreto. Aggiungo che anch'io sono fisico e laureato in matematica all'Università di Cambridge nonché professore di scienze ad Aberdeen.
>
> Vi sarò riconoscente se vorrete fissarmi un appuntamento. Vi invio questa lettera per mezzo del figlio dell'albergatore.
>
> Sinceramente vostro: Morrison.

Il ragazzo dell'albergatore, dopo aver preso la lettera, con un biglietto da cento di mancia, inforcò la sua bicicletta. Alle 11, ansante, mi riportò la risposta di Savignac. Era vergata con una bella scrittura corsiva, sottile, ma che tradiva qualcosa d'indefinibile.

Signore, diceva, Vi aspetto ansiosamente. Prendete in affitto un'auto, immediatamente, e venite al castello coi vostri bagagli. Sarete mio ospite per tutto il tempo che vorrete fermarvi. Vostro fratello non s'era ingannato. Potrò spiegarvi che cosa ha voluto dire parlando del 21 luglio e dei Soli Verdi. Stanno accadendo in questo momento cose incredibili. Vostro Savignac.

Quel rudere di macchina che avevo preso in affitto rifiutò di proseguire, ma per fortuna eravamo soltanto a poche centinaia di metri dal castello, cosa che non avrei sperato poiché m'ero aspettato che l'auto si fermasse non appena svoltato l'angolo dell'albergo. Credo che la macchina fosse una Unic del 1924: un ammasso di ferraglia e di fili di ferro che tenevano insieme il motore e che evidentemente era incompatibile con la stradetta sassosa e ripida, ascendente verso il picco roccioso dove era posato il castello di Savignac.

Con la valigia in mano, saltai giù.

«È là in alto» mi indicò quel bravo uomo dell'autista. «Vi auguro di divertirvi, signore». Ma il suo sguardo compassionevole smentiva l'augurio.

A ottocento metri dal punto in cui mi trovavo, aggrappato a un contrafforte, con la montagna che lo sovrastava schiacciandolo, si ergeva il castello dei conti di Savignac. Altero, austero, dello stesso colore della terra bruna, aspra, povera, sulla quale aveva dominato per secoli, sembrava attendere un messaggero.

Ma io non recavo nessun messaggio, anzi, andavo a chiedere informazioni. E volevo averle, ad ogni costo.

Rimasi molto sorpreso quando, all'ultima svolta della strada, scoprii una bassa dimora campagnola addossata all'antica fortezza: una casa a due file di piccole finestre, e una facciata color edera. Era una grande villa meridionale, fatta per lo spazio e l'ombra. Davanti, sulla terrazza, c'era un'aiuola di fiori comuni. A sinistra, fra il castello e la montagna, un prato contornato da una magnifica fila di cipressi che seguiva una balconata. Qui e là qualche statua, il che le dava una nota italiana.

Ero fermo a guardare i fiori che si chinavano al vento fresco della montagna, quando udii una voce alle mie spalle.

«Il signor Arthur Morrison, suppongo».

Mi voltai.

«Sì. Sono io».

«Felice di accogliervi, signore. Sono il conte di Savignac».

M'inchinai con una rigidezza tutta inglese davanti a un piccolo vegliardo

asciutto e diritto. Un montanaro. Aveva più di settant'anni, ed era tutto rughe. Tuttavia l'occhio era vivo e chiaro, e fatto per guardare le cime. Conosco bene questa razza, fine e robusta, delicata e leale, forte e saggia: la razza dei cacciatori di camosci. Sentii immediatamente una profonda simpatia per Savignac.

«Immagino che abbiate percorso l'ultimo chilometro a piedi» disse Savignac. «Devo farvi le mie scuse, ma almeno da quindici anni a questa parte nessuna automobile riesce a salire la costa che porta al castello...»

Aggiunse, canzonatorio: «Sono anche quasi vent'anni che la mia non esce dal garage... Dovrei dire dal suo cimitero. Entriamo, prego. Siate il benvenuto, signor Morrison... Valuto e rispetto molto i lavori di vostro fratello, che ho conosciuto attraverso le riviste scientifiche. E sono impaziente di parlare con voi».

Mi condusse in persona nella camera che mi aveva destinata per i cinque o sei giorni che sperava mi trattenessi a casa sua, attraverso un'armoniosa scalinata, fino al primo piano.

«Consideratevi in casa vostra» mi disse, introducendomi. Lo ringraziai. Lui guardò il suo orologio.

«Già l'una! Devo assentarmi per qualche minuto. Senza dubbio vostro fratello vi ha detto che da dieci anni lavoro senza l'aiuto di nessuno, cosa che mi tiene impegnato molto di più».

Se ne andò e mi guardai intorno, con la bizzarra sensazione di avere quindici anni e d'essere andato a passare le vacanze da un vecchio zio.

Scesi poco dopo nella stanza da pranzo e aspettai il mio ospite, riflettendo al modo di entrare in argomento con lui: un argomento molto lontano dall'atmosfera pastorale di quella quieta dimora appartenente a un vecchio signore che si preparava lentamente a morire fra le cose sagge.

Laggiù, a A.S.A. n. 1, bizzarri esseri bardati di scafandri di nylon, facevano febbrilmente un esperimento dopo l'altro sull'effetto Alpha, mentre nei rifugi di cemento armato s'udiva echeggiare il tintinnio glaciale dei cervelli elettronici.

Mi parve impossibile che la soluzione di quel problema da far perdere la testa potesse venirmi da Savignac, in quel posto circondato da robusti alberi centenari che agitavano tranquillamente le chiome al vento fresco.

Il pendolo suonò le due, proprio mentre il mio ospite entrava nella sala. Sembrava nervoso. Durante il pranzo parlammo a lungo di mio fratello, voglio dire di Sir Philip. Cercavamo d'affiatarci, prima di affrontare

l'argomento che ci stava a cuore.

Finalmente il conte di Savignac risolse di parlarne per primo. La tavola era già stata sparecchiata, e mi fece segno di sedermi nella vasta poltrona posta accanto al camino. Lui rimase in piedi.

«Signore» incominciò senza preamboli, «dovete al rispetto che ho per vostro fratello, nonostante la sua inesplicabile scomparsa del mese scorso, la sincerità con la quale vi parlerò. D'altra parte, ho potuto constatare che le vostre conoscenze dell'argomento sono indubitabili. Tutto ciò accertato, sono sicuro che non mi prenderete per un pazzo…»

Un pazzo, pensai, non avrebbe parlato con tanta eleganza, logica e chiarezza. Feci quindi un sincero gesto di diniego.

Il vecchio sorrise maliziosamente, proseguì: «So che tanta gente giudica pazzi coloro *che incominciano...*». Poi aggiunse con tono diverso: «Tuttavia in certi momenti mi chiedo se non siamo davvero pazzi e *se l'universo non lo sia ancor più di noi*. Questa cosa è talmente strana!».

Mi fissò. «In fondo, preferisco dirvelo senza giri di frase: *Essi* ci annienteranno, senza dubbio, ma che importa? Prima che lo facciano, sarò riuscito a comunicare con loro. È per questo che mi occorre un testimonio. Vi ha mandato il destino, signor Morrison, proprio adesso che so che la *cosa* ci sta attraversando... Dal 21 luglio esattamente. Ho inviato a questo proposito una lettera d'avvertimento al Capo del Governo francese. Naturalmente, non ho avuto risposta. Al tempo dei miei avi e dei loro sovrani, i capi del popolo francese salvavano la gente. Adesso sono troppo occupati a rimpastare i loro ministeri... Ma non importa. Non ci sarà che un potente lampo, seguito da un volume di vuoto al posto della terra...»

S'accorse del mio turbamento.

«Perdonatemi. Ho incominciato dalla fine. Riprendiamo dagli inizi. Vi esporrò gli elementi del problema».

Passandosi la mano sui capelli bianchi, riprese:

«Nei primi anni ho avuto per guida, nella mia formazione scientifica, quei due prodigiosi cervelli che furono Riemann e Lobatchevsky. Come sapete, costoro scoprirono la geometria non euclidea. Fin dal 1907 – e fui tra i primi – conobbi ed apprezzai le straordinarie scoperte di Einstein sulla relatività e sulla curvatura dello spazio. Sapete, come io so, che la spiegazione einsteiniana della materia implica connessione fra spazio e tempo. Secondo Einstein, il vero universo si presenta, di là dall'umana percezione, come un continuo omogeneo. In altri termini, le tre dimensioni dello spazio sono

integrate da un'altra dimensione: il tempo...»

«Esatto» dissi.

«Del resto» riprese lui «se tutto ciò non fosse stato vero, le bombe atomiche non avrebbero mai potuto esplodere. E gli uomini non starebbero oggi studiando il modo di distruggere col terribile idrogeno *ter*, che riusciranno a realizzare fra quattro o cinque anni».

Non so perché, ma fu a questo punto che compresi d'essere sulla buona strada, e che se una spiegazione dovesse essere data dei Soli Verdi, soltanto Savignac ce l'avrebbe potuta fornire: quel vecchio, che era senza dubbio il più straordinario genio scientifico dell'umanità. Mentre fino a quel momento tre o quattro persone soltanto erano al corrente delle ricerche sull'idrogeno *ter* e ancora nessuna di quelle persone era arrivata a guardare il problema da ogni punto di vista, Savignac, senza informazioni, senza aiuti, senza mezzi materiali apparenti, aveva immaginato la soluzione delle reazioni *ter*.

«E perché fra quattro o cinque anni?» gli chiesi.

«Perché col metodo Einstein è questo il tempo che occorre perché le macchine elettroniche portino a termine le loro operazioni».

«Avete detto "il metodo Einstein". Ne conoscete un altro, per caso?»

«Sì. Il mio! Col mio metodo l'idrogeno *ter* si sarebbe già realizzato».

«Questo sottintende che avete a disposizione il mezzo per far esplodere il pianeta?»

«Vi posso rispondere in due modi. No, perché mi occorrerebbero mezzi materiali di cui non dispongo. Sì, perché la mia teoria è esatta. Ed è molto più semplice e più complessa nel medesimo tempo. Del resto, supera l'idrogeno *ter*, che è soltanto l'esponente di un errore, dell'errore dei fisici moderni, *dopo Newton*, che vogliono andare sempre più lontano nello spazio... *sempre più lontano nello spazio da questa parte della velocità della luce, ossia stando al disotto di trecentoottomila chilometri al secondo e non, come sarebbe necessario, dall'altra parte della velocità della luce, oltre i trecentoottomila chilometri al secondo*».

Mi alzai e lo fissai negli occhi. Splendevano di trionfo. Aveva lo sguardo di un uomo che, per la prima volta, svela un fantastico mistero. Le sue mani incominciarono a tremare.

«E dove porta l'altra parte della luce?» chiesi, senza aver ben capito.

«*Nell'universo bis. Nel quadro temporale puro. Nei subnucleari*».

Cercai di dirmi che Boucicault aveva avuto ragione, ossia che Savignac era un pazzo, ma non riuscivo a convincermene. Una voce interna mi diceva

che ero sulla soglia della rivelazione. E credo che non pensassi alla rivelazione che cercavo per quanto riguardava la mia missione, ma soprattutto per desiderio di conoscenza, spinto dalla *libido sciendi* che alberga nell'uomo.

Non riuscii a dire che una stupida frase.

«Sono umiliato, signor di Savignac, di non afferrare bene ciò che mi avete detto».

«Non importa, capirete subito. È talmente sublime! Questo mistero si chiarisce da solo, quando lo si considera con la logica. Un bambino di sette anni, senza bisogno di chiamarsi Blaise Pascal, lo troverebbe evidente... Ascoltatemi attentamente: vi ho detto che il problema era di oltrepassare la velocità della luce, ossia i trecentoottomila chilometri al secondo...»

«Ma come sarebbe possibile? La struttura stessa dell'universo ne verrebbe mutata».

«La struttura del nostro universo, sì; ma non quella dell'universo *bis* della quale la nostra non è che il pallido riflesso, la meschina, triste incarnazione. Non vi chiedete che cosa diverrebbe, questo altro universo?»

Le parole sembravano perdere il loro senso. Non replicai.

«Ascoltatemi signor Morrison» proseguì il vecchio, «vi darò nelle mani il segreto del mondo. Sappiate che, al di fuori del quadro spaziale, esiste un universo inimmaginabile, irrappresentabile, accessibile con i nostri sensi e con la nostra intelligenza, e ciò nonostante ben più vasto e – ciò che conta più d'ogni cosa – molto più *denso* del nostro. L'ho battezzato "universo subcorpuscolare", dato che non è di là dallo spazio, ma di qua. Se volete, potete anche chiamarlo "universo substrutturale", dato che non ha mai raggiunto e non raggiungerà mai lo stadio para-atomico dell'elemento *zero negativo*».

«Che cos'è l'elemento zero negativo?»,

«Ah, avete ragione; dimenticavo che voi siete sull'altra strada. È, per dirvelo in modo semplice, un elemento che i vostri fisici scopriranno senza dubbio fra una quindicina o una ventina d'anni, ed è l'elemento che si trova a uguale distanza fra materia ed energia. Sta all'elettrone – attualmente elemento limite – come l'elettrone sta all'atomo. Capite, adesso?»

«Credo...»

«Bene. Allora torniamo all'universo *bis*. Da vent'anni a questa parte, le mie ricerche sono basate su questo universo e sulla testarda volontà di entrare in comunicazione con esso».

«Come, entrare in comunicazione? È abitato?»

«Evidentemente, no. Non è abitato. Qualcosa di più: *esiste*. *È*. – ossia è cosciente. Dovrei dire onnicosciente. Comprendete che cosa significa? Il nostro universo spazio-tempo è composto di isole di intelligenza cosciente sperdute fra oceani di materia e di vuoto incosciente. Ricordate che Paul Valery ha detto che, quando si celebra il pensiero, si celebra un infinitesimale nume-ro di prodotti in un infinitesimale numero di esseri. È perché la struttura corpuscolare della materia esige centinaia di miliardi di volumi di vuoto per un solo volume di materia. Ebbene, la co-scienza del nostro universo è nello stesso rapporto in confronto all'inerte. È come qualche capocchia di spillo sparsa in un Sahara di vuoto, in un Kalahari d'incoscienza, in un Gobi di nulla; mentre, nell'universo subnucleare, tutto accade come se questo nulla che s'interpone fra le coscienze non esistesse. Pensate a questo universo come a un volume di forze coscienti, dove il soggetto e l'oggetto non siano distinti l'uno dall'altro; dove, dalla propria finestra si possa guardarsi passare per la strada; dove l'identità sia totale fra il contenente e il contenuto...»

Smise per un istante di parlare, come se volesse compiere in se stesso il periplo di ciò che aveva detto, per essere sicuro di non essersi lasciato prender la mano dalle parole. C'era della dignità, in quello scrupolo. Poi riprese:

«Ora, il 21 luglio questo universo mi ha dato la prova di esistere. Mi ha inviato un messaggio. Sfortunatamente non sono ancora riuscito a farmi comprendere a mia volta. Se i miei calcoli sono esatti, forse ci riuscirò fra qualche giorno. E se riesco, voi sarete testimonio della più fantastica scoperta umana». Disse anche qualcosa che mi fece piacere: «Vi conosco poco, ma ho intuizione: e sono felice che questo testimonio siate voi».

Quindi, tornò in argomento:

«Ma non anticipiamo. Se debbo riuscire, voglio che comprendiate il perché. Perciò continuo a darvi spiegazioni. Ecco come ho avuto la certezza dell'esistenza dell'universo subnucleare. Mi sono chiesto dapprima perché la velocità della luce non eccedesse i trecentoottomila chilometri al secondo. E sono arrivato alla convinzione che, se fossimo riusciti a sopprimere artificialmente la curvatura della materia, ossia la gravitazione, avremmo soppresso nello stesso tempo ogni ostacolo alla propagazione naturale della luce. Ora, signor Morrison, sapete che cosa succede quando la gravitazione cessa?»

«E come volete che possa saperlo?»

«Succede, signore, che la luce diventa ciò che diventa un magnifico cavallo quando lo si stacca: un corsiero ardito e orgoglioso non più trattenuto da nessuna briglia. La luce che conosciamo è una rozza; quella che potremmo conoscere un puro sangue. In realtà, sopprimendo la gravitazione, la luce *perde la propria struttura…*»

«Ma è prodigioso!»

«Avrete il diritto di dirlo soltanto quando ne avrete fatto la prova sperimentale. Per il momento ascoltatemi attentamente. Finora avete capito che si può uscire dallo spazio-tempo. Ma sapete in che cosa si entra, quando se ne esce?»

Ero troppo stupefatto, per potergli rispondere. E lui continuò:

«Ebbene, si entra nell'eternità spaziale, intendo l'eternità in rapporto allo spazio. Dopo di che si esce dallo spazio, che s'annulla, e ci si muove *in un ambiente assolutamente mancante di corpuscoli che, senza la vita intrinseca del tempo, sarebbe il nulla.* E non è tutto qui. Via via che ci si allontana dalla famosa frontiera dei trecentoottomila chilometri-secondo, si penetra più avanti nell'altro universo, che diventa una superficie di tempo, poi un volume di tempo la cui espansione massima corrisponde alla velocità di seicentomila chilometri al secondo... Naturalmente le cose accadono in modo molto diverso da quel che vi sto dicendo, ma, grosso modo, e messe alla portata dei nostri meccanismi mentali, soltanto così si può arrivare a spiegarle».

«È una cosa che dà le vertigini!» esclamai.

«No. Quello che dà le vertigini è il fatto che, più aumenta l'accelerazione artificiale della luce, più il movimento della luce diminuisce, in modo che alla fine della corsa, *la luce è stabile: ossia diventa una cosa immobile, immateriale, universale. Questo fenomeno dell'inversione tempo-spazio è la più importante legge del mondo*. È proprio questo fenomeno che ho provocato. Ho creato un campo comune dove può trovarsi, alla congiunzione di due inconciliabili, il solo elemento che abbiano in comune: *l'elemento zero negativo*. Per la prima volta da che il mondo esiste, *è stato gettato un ponte fra i corpuscoli da una parte e l'immaterialità del tempo dall'altra*. Ho scoperto, insomma, la grande articolazione del Cosmo... Mi sono spiegato chiaramente?»

«L'essenziale l'ho capito» dissi. «La vostra teoria è prodigiosa. Se un giorno dovesse venir confermata, è evidente che...»

Mi interruppe.

«È stata confermata in modo inconfutabile ed evidente, il 21 luglio scorso».

«Ma come?»

«Con gli apparecchi che vi mostrerò domani. Morrison, saprete qual è la natura dei Soli Verdi. *I subnucleari mi hanno spiegato tutto*. A.S.A. n. 1 e Atomgrad II rimarranno isolati dal mondo radio-attivo durante il passaggio dell'universo *bis* attraverso il tempo terrestre».

Ciò che mi stava dicendo era talmente straordinario e nello stesso tempo talmente evidente che non pensai nemmeno a mostrare di non sapere che i depositi mondiali atomici erano stati neutralizzati.

«Ma, insomma, come avete fatto a saperlo?» chiesi.

«Volete udirlo con le vostre stesse orecchie?» mi rispose.

Eravamo in pieno clima di fantascienza o di fiaba. Tutto ciò non era credibile. Come avrebbe parlato l'universo *bis*? In francese. Avevo voglia di chiedergli, ironizzando nonostante l'ansia: "Lo udirò nella lingua di Voltaire?".

Savignac parve leggere in me. Sorrise.

«State tranquillo. L'universo *bis* non parla né la lingua di Perrault né quella di Andersen e nemmeno quella di Lewis Carroll. Siamo seri! Tanto la materia quanto l'energia, ossia ogni parti-cella dell'universo spaziale, emettono onde. E nessuna di queste onde si perde o si distrugge mai. Noi umani possiamo percepirne alcune. Quanto ai nostri strumenti di esplorazione e di misura – che possono al massimo andare dal milionesimo di millimetro a cinquecento miliardi di anni-luce (per non parlare che del solo settore ottico) – sono in realtà derisori. Ricordate sempre la parola di Pascal: la mente si stanca di pensare molto prima di quanto la natura si stanchi a operare. Non stupiamoci dunque, se organismi a noi ignoti registrano tutte le onde che sfuggono alla nostra percezione diretta o indiretta si chiamino questi organismi "bagni" oppure "campi". Essi, come i campi subnucleari, hanno una percezione cosciente, immediata, totale, simultanea, di tutto ciò che avviene nel nostro universo, e registrano nello stesso tempo e con la stessa precisione ed intensità, fenomeni così differenti come l'esplosione di una galassia o la caduta di una mela da un albero. Sono intorno a noi. Sono noi. Sarebbero Dio se Iddio non fosse ancora di più».

Agitai le mani come per fermare quel flusso di parole che mi sconvolgeva.

«Ma voi, voi, come fate a sapere tutto ciò?»

«Vi ripeto, me lo hanno detto loro. No, non sono pazzo. Non hanno, vi ho

detto, né labbra, né corde vocali dato che non hanno corpo». Mi fissò. «Lo capisco, stentate ad abituarvi a questa idea, ma vi diventerà familiare a poco a poco... Domani vi spiegherò come funzionano i miei apparecchi. Per il momento sappiate che le onde emesse dai campi di forze subnucleari sono raccolte dall'eliotron. L'eliotron è l'apparecchio elettronico che ho costruito e nel quale ho stabilizzato – se preferite, ho "congelato" – la luce curvata. Di qui, le luci passano attraverso una "cassa neutralizzatrice" che le trasforma in "varianti foniche" che il nostro orecchio può udire, ma che il nostro cervello non può comprendere, dato che corrispondono esclusivamente a rapporti matematici trascritti nel mondo sonoro e non a concetti espressi sotto for-ma di convenzione».

«Ma, e allora?»

«E allora è molto semplice! Questi suoni vengono registrati da un secondo complesso elettronico, "il manofono", che li trasforma in proiezioni di corpuscoli "Ypsilon", i quali corpuscoli si raggruppano in un sistema di caratteri a tre dimensioni che ha qualche analogia con l'alfabeto Braille. Se allungo le mie mani in un campo ricevente, queste sensazioni tattili vengono trasmesse al mio cervello, che reagisce normalmente, come reagisce il cervello di un cieco. Insomma, ascolto con le mani, signor Morrison, e riesco a capire ciò che dicono i subnucleari».

Chiesi, con voce sorda: «Signor Savignac, che cosa vi hanno detto dei Soli Verdi?»

«Lo sentirete voi stesso. Ho registrato al magnetofono il mio primo contatto».

Andammo nella stanza contigua, e di lì passammo in un laboratorio.

«Questo» mi spiegò Savignac, «è soltanto il mio laboratorio di controllo, poiché gli apparecchi sono nell'altro, il più vasto. Là ci andremo domani».

Su un tavolo c'era un comune magnetofono. Egli inserì i contatti, e il caratteristico brusio mi arrivò alle orecchie. Poi Savignac si voltò a guardarmi.

«Ascoltate bene, signor Morrison. È più travolgente delle tragedie d'Euripide o di Sofocle».

Premette il pulsante. Il nastro magnetico cominciò a svolgersi nella bobina, mentre il mio cuore batteva da spezzarsi. Udii la voce di Savignac, resa metallica dalla trasmissione.

«Qui Charles Francois de Savignac... Qui Charles Francois de Savignac... Enuncerò ad alta voce le operazioni successive di controllo, per

ottenere il primo contatto interuniverso. Sono le 22 e 04'. Abbasso la leva tredici... Leva tredici abbassata. Contatto G.4 del metavariodilettante. (Rumore di scaturire di scintille). *Accelerazione Ypsilon* (acuto sibilo). *L'accelerazione è costante. L'intensità radiante del quadro B sale a trenta... quarantasette... cinquantadue... È più rapida del previsto. Adesso la stabilizzazione è normale in rettifilo. Colorazione del tubo di connessione paraeliotronica...* (fine del sibilo acuto). *Intensità radiante cinquantasei. Osservo un primo fenomeno di deflessione della frangia ionizzata... leggermente superiore al normale. Oltrepasso il limite della zona trifase. Cinquantanove... sessantaquattro... settantotto... Novantuno... Contatto...»*

Perfino la trasmissione registrata dava la sensazione che si penetrasse in un altro mondo. Perfino il silenzio era diverso, diverso da quello della Terra, sebbene non fosse il silenzio della morte. Era quello del vuoto.

Udii dei suoni che mai più udrò durante la vita. Suoni spaventosi e fiabeschi. Non mi si chieda di descriverli, non sarebbe possibile. Nemmeno i più bizzarri stridii degli insetti vi si possono paragonare, e nemmeno i tuoni di Giove o gli urli disumani di un suppliziato. Quei suoni!... Se le pietre e l'acciaio in fusione, le bombe e le dinamo, le foreste equatoriali e i ghiacci del polo potessero gridare, griderebbero in quel modo. Erano suoni davanti ai quali Orfeo stesso sarebbe indietreggiato, ed anche Edipo, se l'Inferno o se la Sfinge avessero saputo farsene scudo.

Ad un tratto si riudì la voce registrata di Savignac, questa volta alterata. Quella voce umana, quella voce che aveva un'anima, diventata patetica su quel fondo sonoro, incoerente, cubico, glaciale.

La voce di Savignac diceva:

«Il contatto è stabilito. Sento sulle dita, ancora mal ripartito, l'urto dei corpuscoli Ypsilon... Sento che si armonizzano. Ripeto a voce alta ciò che le mie mani leggono nel campo di proiezioni Ypsilon... Pronto!... Attenzione, ritrasmetto...»

La voce dello scienziato si stava facendo incerta, lenta, spezzata. Si sentiva che Savignac era al culmine della tensione cerebrale e nervosa e che stava decifrando.

«... Sento... Pronto! Pia-ne-ta Ter-ra... Pronto! Pia-ne-ta Terra. Per la prima volta, voi dovete essere in... grado di... captare la nostra emissione... Anzitutto noi in-con-tria-mo il vo-stro u-ni-ver-so... ad altezza tempo...

terrestre. Secondo: potenza ter-mo-nu-clea-re terrestre e scoperta imminente idrogeno ter-restre rende nostro passaggio pe-ri-co-lo-so. Terzo: abbiamo risolto... risolto... bloccare depositi a-to-mi-ci... per mez-zo ef-fet-to Alpha... emesso da So-li Ver-di, data vo-stro tem-po ventuno lu-glio, quindici ore sette minuti primi su Atomgrad due e su Atomic Stock Atahority. Tentate... ten-ta-te e-met-te-re... per noi. Fine. Fine. Fine…»

«Ecco» disse Savignac, togliendo i contatti. «Emetterò domani alle ore zero e un minuto. Ci tengo che mi siate accanto. Credo che siate convinto, adesso...»

Turbato, non sapendo se mi trovassi di fronte a un pazzo o a un saggio, letteralmente schiacciato da quei suoni mostruosi e dal loro significato, e chiedendomi se non avessi sognato che Atom-grad II e A.S.A. n. 1 fossero paralizzate, e perfino dubitando dell'esistenza di O'Neil, chiesi a Savignac il permesso di ritirarmi nella mia camera.

VI

Erano le cinque del mattino, ed ero disteso sul letto, sveglio e sovreccitato, scosso da dubbi d'ogni sorta. La storia fiabesca di Savignac era una geniale mistificazione, oppure stavo per cono-scere la ragione stessa dell'esistenza dell'universo? Se in certi momenti propendevo per la prima ipotesi, in certi altri mi dicevo che quello che avevo udito era troppo logico, troppo "ben fatto" per essere la messa in scena di un paranoico o d'un monomane. Arrivavo perfino a chiedermi se il pazzo non fossi io.

Stavo dibattendomi fra questi ragionamenti contraddittori, quando la porta della mia camera si spalancò improvvisamente. Savignac entrò senza bussare.

«Presto, venite!» disse. «Ho trovato la soluzione al modo per comunicare da noi a loro, ma mi occorre il vostro aiuto per far funzionare l'ultimo apparecchio, quello dell'intensità radiante dipendente dall'eliotron; ed anche perché prendiate degli appunti. Il mio magnetofono si è guastato per una brusca variazione di corrente che non riesco a spiegarmi…»

Saltai dal letto e seguii Savignac, che era già nel corridoio. Per le scale, che scendeva con sorprendente agilità, mi disse: «Andiamo in laboratorio. Non avrò il tempo di spiegarvi come funzionano i miei apparecchi. Scusate se vi dovrò dare degli ordini, ma dobbiamo far presto, e del resto quel che conta è il risultato». Eravamo arrivati al pianterreno, dove lui spinse una porta sulla

sinistra dell'atrio.

«Il mio laboratorio è nelle cantine del castello. Era necessario isolare l'eliotron dai bombardamenti dei raggi cosmici. Il locale è isolato da un rivestimento di piombo».

Scendemmo da una scala di pietra, molto stretta, per ottantanove scalini, che contai, e ci fermammo davanti a una porta blindata, incastrata in un muro che pareva esser antico quanto il mondo. Doveva essere stata la prigione dei nemici vinti dei Savignac. Entrammo in un'immensa sala di una quindicina di metri di lato, nel centro della quale erano installati gli apparecchi scientifici. Le pareti erano costellate di quadri di controllo.

«Questo sotterraneo ha inghiottito in trent'anni il patrimonio dei conti di Savignac» mi disse il professore, tranquillamente. «Ma veniamo alle cose serie. Vi spiegherò in due parole il principale procedimento per captare le emissioni. La cassa blindata che vedete al centro, è l'eliotron, ossia il bacino *dove s'incontrano i tempi, dove la luce viene immobilizzata*: insomma, il punto d'intersezione fra il nostro universo e l'universo *bis*. In quel tubo avviene la ricezione delle onde temporali emesse dai campi di forma subnucleari e la loro trasposizione nell'universo spaziale. In quel cassone rettangolare isolato, dove la temperatura interna è lo zero assoluto – ossia meno duecentosettantatré centigradi – un complesso protonotropo trasforma le onde temporali in onde sonore, che arrivano a noi attraverso quell'amplificatore. Le udrete senza capirle...». Indicava, via via che spiegava, i diversi apparecchi. «Là» prosegui indicando una poltrona che somigliava a quelle dei dentisti e dei parrucchieri insieme, per l'enorme casco che la sormontava, «è l'ultimo collegamento, quello che permette all'ani-male umano che io sono di ricevere i messaggi e, spero, di trasmettere le risposte. State attento: pongo le mie mani davanti a questo schermo: i corpuscoli Ypsilon lo urtano secondo una frequenza e un dato ordine, dei quali conosco a memoria le combinazioni... Nello stesso tempo, ponendo la mia testa sotto questo casco, *all'interno del quale ho creato un fenomeno radioattivo peculiare all'elemento zero-negativo*, mi metto in istato di ricezione nervosa adeguata...». Sospirò. «È faticoso, a lungo andare, ma con questo procedimento sono riuscito ad abbassare di cinque se-sti il *limite di Weber*, che separa le registrazioni cerebrali subcoscienti da quelle cerebrali coscienti... Ecco: avete capito?»

«Sì».

«M'aiuterete per l'ultima operazione di contatto. Poi scriverete il

messaggio che mi verrà trasmesso. Io non lo posso fare, mi occorrono entrambe le mani per la percezione Ypsilon. Siete sorpreso che si cominci stanotte? Il fatto è che da che vi ho lasciato mi sono messo al lavoro... Vedete quel quadro di controllo?»

«Sì».

«Seguite la progressione della lancetta che indica il coefficiente dell'intensità radiante, mentre io manipolerò il contatto mobile trentaquattro, che segna il limite di trecentoottomila chilometri. Quando la lancetta segnerà ottantuno, abbasserete questa leva: e il contatto sarà stabilito. Ci siete?»

«Ci sono».

S'accostò al suo apparecchio.

«Pronto?»

«Pronto».

«Presa di contatto cinquantaquattro, in funzione. Che cosa segna la lancetta?»

«Sessantadue».

«E adesso?»

«Settantadue».

«Dite la cifra a voce alta».

«Settantaquattro... settantasette... ottanta... ottantuno...»

«Contatto!» gridò.

Abbassai la leva. S'udì un brusio. Savignac era chino sul convertitore.

Ci fu uno scoppiettio di scintille, poi, d'un tratto, il brusio cessò.

Silenzio assoluto. Ed ebbi nuovamente la sensazione d'essere chino su un insondabile abisso. Savignac era pallido, ma calmo.

«Adesso potete avvicinarvi» disse. M'accostai a lui. Abbassai lo sguardo sulla sua mano destra posata sul quadrante di ricezione delle onde Ypsilon. Non tremava. Era una mano da chirurgo, fine, nitida, precisa. Con un impercettibile movimento, sembrò ricevere le prime onde di corpuscoli. Con uno sguardo, Savignac mi indicò il quadro dei controlli, e vidi che era zebrato di strisce grigie.

Il silenzio divenne ancora più profondo. Le strisce scomparvero, e il quadro diventò d'un bianco puro, abbagliante come una distesa di neve al sole.

Savignac mormorò qualcosa che non capii; poi un suono strano, dapprima quasi impercettibile, una specie d'ululato lontanissimo attraversò l'autovibratore. Dava la sensazione di venire dall'altro capo del mondo, e

forse ne veniva. Aveva un suono freddo come l'eternità. Via via divenne grave e quindi duro. Poi ci fu una specie di scricchiolio, e in seguito un'intera gamma di fischi. Le mani dello scienziato s'agitarono. Mi chinai per osservarle più da vicino. Era come se dei granelli di sabbia gli colpissero la punta delle dita, granelli invisibili che lasciavano sulla pelle dei punti bianchi che diventavano rossi prima di scomparire.

«Morrison, stiamo per poter parlare con loro. Capite? Il grande segreto dell'universo...»

S'interruppe; il segnale verde del megaton s'accese. Savignac pareva soffrire, la sua tensione doveva essere intensa.

«Presto, Morrison, è una cosa seria, aiutatemi. 1 due universi si sono finalmente congiunti nell'eliotron. Sento i corpuscoli Ypsilon che nascono... che s'orientano... Pregate Iddio che il cervello non mi ceda! Presto, scrivete. *Essi dettano... Dicono... che hanno... ricevuto... il nostro messaggio...*»

Il segnale verde si spense. La semplicità dell'intera cosa era sconcertante. Anche lo stile della *loro* trasmissione ci era familiare. Si sarebbe detta una torre di controllo che comunicasse con un qualsiasi monoplano da turismo volante al disopra di un aeroclub privato in un pomeriggio di primavera. Peggio: si sarebbe detta la conversazione di due ragazzi radio-dilettanti.

E tuttavia... tuttavia esistevano Einstein, Savignac e i tre mostruosi Soli Verdi che neutralizzavano, essi soli, la più disumana fatica scientifica che gli uomini avessero mai sostenuta. Bisognava avere un cervello saldamente organizzato per non credere a uno scherzo. Ma non avevo più dubbi, io: Savignac era uno scienziato e ciò che udivamo veniva da ignote potenze.

«Attenzione...» disse Savignac dopo un lungo silenzio. «Attenzione... ricominciano a dettare. Dicono che emettono per la galassia, sistema solare, pianeta Terra...». Poi, improvvisamente, Savignac continuò, con voce normale, talmente differente che mi chiesi se non mi trovassi di fronte a un tipico caso di sdoppiamento di personalità: «Vedete, ci hanno perfettamente localizzati. Del resto, già da qualche secondo, percepisco le Ypsilon più chiaramente. Ho la sensazione che la sorgente d'emissione si sia avvicinata a me...»

Pur continuando a scrivere, mi venne l'idea di mettere in funzione il mio magnetofono tascabile, le cui registrazioni avrebbero in seguito dovuto essermi utilissime, durante i colloqui inter-universi che ebbi.

«Domando loro» disse Savignac, di cui vedevo le mani compiere movimenti per me incomprensibili, nel campo Ypsilon, «domando loro di confermarmi che il potere atomico dei terrestri mette in pericolo l'esistenza dell'universo *bis*. Dico loro che io sono sorpreso che... incrociando il nostro tempo per la prima volta... essi abbiano potuto prevedere che noi umani... abbiamo realizzato la disintegrazione dell'atomo…»

Trascorsero cinque secondi, poi Savignac divenne ancora più pallido. «Presto, Ward... presto... rispondono!»

Rimasi stupefatto di sentirmi chiamare col mio vero cognome. Nel suo stato cosciente, infatti, Savignac mi conosceva col cognome Morrison. Soltanto in quel momento compresi che, quando lo

scienziato era nel campo di ricezione delle onde Ypsilon, si limitava a funzionare come un fonografo: sotto lo sforzo mentale che doveva subire, non era cosciente delle parole che pronunciava. In seguito ebbi la conferma di questa ipotesi e fu quando Savignac, leggendo ciò che avevo scritto sotto dettatura, esclamò parecchie volte: «Ma non è possibile!». Non mi chiamò mai Ward, fuori dell'influenza del campo Ypsilon.

«Dicono... che non è la prima volta che attraversano... il tempo terrestre... che non è la prima volta che le conoscenze scientifiche degli uomini rischiano di far accadere un cataclisma...»

Con voce normale, Savignac mormorò per se stesso: «Non può trattarsi che della catastrofe dell'Atlantide... del Diluvio, di cui parlano tutti i libri sacri».

Le sue mani si mossero. Le guardavo, affascinato. E capii che ponevano la domanda,

"Il Diluvio?"

Savignac rispose a se stesso, sotto la *loro* dettatura.

«Sì... quel che voi, gli uomini, chiamate il Diluvio, e che fu il crollo della volta atlantica... or sono cinquantatremila dei vostri anni... quando la follia dei vostri avi... distrusse la prima volta... la quasi totalità del genere umano e... scosse l'equilibrio del sistema solare».

Esclamai: «Ma come poté accadere!».

Savignac ripeté meccanicamente: «Ma come poté accadere?».

«Dicono che per saperlo non dobbiamo... far altro che tendere le nostre orecchie... aprire i nostri occhi... Dicono che la nostra civiltà... commette al presente le stesse follie... e corre automaticamente alla stessa fine».

Savignac sembrò riprendere coscienza per effetto stesso del messaggio che aveva captato. Disse: «Ma come avremmo potuto saperlo, basandoci su qualche scheletro d'uomo di venti o trentamila anni fa?».

Gli altri gli trasmisero:

«Dicono che i nostri scienziati hanno concluso troppo in fretta... basandosi su una metà di mascella... o d'una tibia marcita per tre quarti che non v'era nulla prima... perché uomini e cose anteriori sono stati ridotti in polvere. Dicono che l'uomo è l'uomo da più di cinquecentomila anni... che mezzo milione di anni, trascorso... senza che nulla sia stato modificato... né nella morfologia... né nella posizione fisico-chimica... e nemmeno nelle facoltà d'intelligenza individuale dell'insieme delle... cellule superiori... che costituiscono un essere umano. Dicono che la mente umana è costruita in modo che occorre... al lavoro degli uomini un periodo di quindicimila anni... per passare dalla grotta al grattacielo... e dalla pietra tagliata al radar. Dicono che per capirlo ci sarà sufficiente pensare alla nostra propria civiltà...»

Le sue mani si muovevano con sempre maggiore agilità.

«Domandano perché non vogliamo ammettere che tutto ciò che esiste sia già esistito. Chiedono perché ci rifiutiamo di credere che... in cinquecentomila anni di buio ci sono stati dei periodi di luce durati da quindici a ventimila anni separati fra loro da... cinquanta o centomila anni di nulla...»

Savignac tacque, con lo sguardo fisso, la respirazione spezzata, come inebetito dalla fantastica evidenza che ì subnucleari ci stavano rivelando.

Anch'io non potevo parlare: la crudezza e la logica dell'universo *bis* mi schiacciavano. Era evidente che esso fosse costituito da forze esclusivamente intellettuali. In quel momento, mi chiesi se i nostri elementi affettivi non avrebbero falsato quel dialogo posto di là dallo spazio e dal tempo.

Udii come in sogno la voce di Savignac.

«Domando *loro* se mi possono dire la ragione per la quale ogni tentativo di civilizzazione è letteralmente diseredato dal precedente. Poiché occorrono cinquecento generazioni per superare l'abisso che divide l'invenzione della ruota da quella dei raggi X, e il bruto neandertaliano da Pascal o da Mozart, quale scienza, quale prodigiosa saggezza l'uomo acquisterebbe in diecimila anni, se il punto di partenza non fosse il nulla, ma un formidabile bagaglio di potenza scientifica e di leggi morali. Se ciò avvenisse, l'umanità sarebbe salva... Domando loro quale fatalità costringa l'universo a rivoltarsi contro l'essere che lo popola».

Il quadro di controllo si colorò improvvisamente. Una scintilla scoppiettò sotto il casco. L'occhio di Savignac si dilatò, poi ritornò normale.

«Scrivete, Ward. Dicono che io sono un ingenuo e che... voi avete ragione di pensare che la nostra deviazione affettiva è pericolosa. Dicono... che l'universo inerte non si rivolta contro esseri

superiori quali noi siamo. Dicono... che noi portiamo in noi stessi il germe del suicidio. Dicono…»

«Andate più piano. Non riesco a scrivere» dissi.

«Cercherò» rispose, dopo un silenzio.

Chiuse gli occhi e parve concentrarsi poi riprese, più lentamente:

«... Dicono che il cataclisma collettivo avviene quando lo squilibrio fra la debolezza dell'uomo e la potenza collettiva che ruba – come Prometeo rubò il fuoco al cielo – diventa troppo grande. Dicono... che il potere che l'uomo strappa alle cose... e del quale non è più padrone, gli si rivolta contro, schiacciandolo... Aspettate, Morrison... Stanno dicendo qualcosa di molto importante, ma non capisco bene... i segni Ypsilon non sono chiari. Ecco, dicono... che quel che sta per accaderci... è già accaduto agli uomini di Ko... di Kolo».

«Gli uomini di Kolo?»

«Sì... Mi dicono che gli uomini di Kolo sono i nostri predecessori... coloro che le nostre più antiche leggende chiamano gli Atlantidei... che costoro perirono in una catastrofe atomica durante l'ultimo passaggio dei subnucleari attraverso il tempo terrestre... Dicono che questo ricordo li ha costretti a porre i Soli Verdi su Atomgrad e A.S.A. n. 1... Che Kolo era una meravigliosa civiltà, frutto di sedicimila anni di progresso... Che anche gli uomini di Kolo erano partiti dal nulla: poche tribù, qualche utensile... E, di secolo in secolo, passarono per tutti i cicli fino a diventare padroni del mondo...»

Non potei astenermi dal chiedergli: «Domandate se abbiamo ragione di chiamarli Atlantidei, ossia se questo impero era situato nel centro dell'Atlantico, fra il continente africano e quello americano».

Sotto l'effetto delle onde Ypsilon il cervello di Savignac diventava come un semplice trasformatore delle idee che gli venivano trasmesse. Ho scritto parola per parola quello che segue, e che venne dettato a Savignac dai subnucleari.

«Dicono che... in una certa misura è vero. Ma le parole non significano molto, nel senso in cui noi le intendiamo. Dicono che se le condizioni di vita alla superficie del mondo erano identiche alle nostre... la conformazione dei continenti era invece sensibilmente diversa. C'era un unico oceano, l'immenso Pacifico, fra le cui sponde era contenuto tutto l'elemento liquido del pianeta, ma in condizioni particolari. Dall'origine dei tempi terrestri fino alla catastrofe dei Kolo, la luna terrestre roteava intorno al pianeta seguendo un'orbita molto più prossima di quella odierna... Dicono che la distanza fra terra e luna era esattamente di quattro diametri terrestri. Questa vicinanza creava condizioni geofisiche differenti, perché l'attrazione della luna era considerevolmente maggiore, di modo che la superficie delle acque del Pacifico, invece che piana, era fortemente convessa. Questo stato di cose provocava il seguente fenomeno: le masse d'acqua, prigioniere fra i continenti formavano come un'enorme bolla la cui parte più alta dominava la terra da oltre cinquemila metri. Questo equilibrio instabile costituiva una continua minaccia per i rivieraschi, assillati dal timore che quell'oceano, esclusivamente mantenuto fra le terre dalla vicinanza del satellite, potesse precipitare sul loro continente. Dicono che... la formidabile massa liquida stava fra le Americhe a est, il continente asiatico a ovest, e le due calotte polari a nord e a sud. Questa gigantesca ernia del pianeta occupava tutto l'emisfero ovest, mentre le terre erano saldate fra loro, dalla Cordigliera delle Ande ai monti Si-Kiang, formando un blocco unico dei continenti atlantico, africano ed asiatico. Per questa ragione la capitale di Kolo e tutta la zona super-industrializzata, erano situate fra le Azzorre e la costa brasiliana, a circa seimila metri al di sopra del punto culminante dell'oceano... Dicono che soltanto la pace avrebbe potuto preservarli da una spaventosa catastrofe. La pace regnò a Kolo più di quindicimila anni e la civiltà vi aveva raggiunto altezze sublimi; libertà e tolleranza vi erano rispettate religiosamente. Sarebbe stato uno stato paradisiaco eterno, se i dirigenti del Gran Consiglio di Kolo, troppo assorti nelle loro ricerche scientifiche, non avessero lasciato sorgere, cinquecento anni prima della catastrofe, la loro colonia di Baga, fondata da uomini rudi. La colonia si sviluppò, poi si ribellò, trasformandosi in un impero, situato dove si trova adesso il Kamtchatka. Quando gli uomini di Kolo si resero conto del pericolo che la rivolta faceva correre alla solidarietà umana, di fronte alla minaccia fisica continua che la calotta liquida Pacifica costituiva, era ormai troppo tardi... Sulla Terra esistevano ormai due potenze. Baga era diventata un impero che disponeva di un potente esercito e di un gruppo di scienziati i cui studi e le cui scoperte preatomiche ed atomiche raggiunsero ben presto il livello di quelle di Kolo. Tanto a Kolo, quanto a Baga, questa rivalità creò odi e rancori. Meno di due secoli furono sufficienti per dissociare le linee di forza economiche che ancora legavano i due imperi. Un baratro s'aprì fra le due comunità; e

mentre le macchine per distruggere che gli uni e gli altri fabbricavano erano sempre più simili, le menti degli uomini che popolavano l'uno e l'altro dei campi avversari differivano sempre più, fino a che non restò loro di comune che la volontà di odiarsi e di uccidersi. Il punto critico venne raggiunto. La civiltà degli umani era condannata...»

Scrivevo rapidamente. A questo punto chiesi: «E come avvenne la catastrofe?».

«... Dicono: nello stesso modo in cui si svolgerà quella che ci minaccia. Entrambi gli imperi possedevano da una cinquantina d'anni, armi termonucleari basate sull'idrogeno *ter*, quello che gli uomini tentano al presente di scoprire; tuttavia Kolo possedeva segretissime armi elettromagnetiche capaci di neutralizzare il potere termonucleare di Baga...»

Savignac, simile a uno spettro, continuava a parlare.

«Dicono che gli scienziati di Kolo risolsero di sottomettere Baga e la sua potenza, servendosi delle loro armi elettromagnetiche segrete e adoperando la luna come piattaforma di lancio. La luna, per via di un accordo fra Kolo e Baga, era disabitata perché considerata "territorio neutrale", ma perfettamente abitabile, con la sua vegetazione lussureggiante, sviluppatasi per la atmosfera ricca di azoto che la circondava... Dicono che... in gran segreto e per mezzo di razzi, Kolo inviò sulla luna le armi elettromagnetiche e duemila specialisti, allo scopo di minacciare e intimorire Baga, creando una sproporzione schiacciante fra le loro due potenze militari. Sfortunatamente, sebbene le più rigorose precauzioni fossero state prese, il segreto dell'invio di razzi sulla luna trapelò; gli strumenti degli astrofisici di Baga lo rivelarono. I membri del Consiglio di Baga capirono che avrebbero perduto la partita se non fossero riusciti a distruggere la base lunare elettromagnetica di Kolo. Risolsero di bombardare il satellite con cinquecento razzi all'idrogeno *ter*. L'attacco fu lanciato un anno dopo e fu fulmineo: in piena notte, alla velocità di ventiduemila chilometri orari, cinquecento astronavi interplanetarie sfrecciarono da Baga per esplodere sulla luna. E qui la tragedia ebbe inizio...»

«Come?» gridai.

Savignac, adesso, parlava a fatica. Escluse le sue mani, tutto sembrava morto, in lui.

«... Dicono che il bombardamento della luna raggiunse una violenza tale per l'effetto di cinquecento simultanee esplosioni di idrogeno *ter*, che, per una frazione di secondo l'attrazione terrestre fu annullata e. quella della luna raddoppiata. Il satellite deviò dalla propria traiettoria, girò su se stesso, dapprima lentamente poi, aumentando la propria velocità, e seguendo una tangente esteriore, s'allontanò dalla propria orbita. Sarebbe precipitato fino in fondo agli spazi, se le leggi gravitazionali non avessero ripreso il sopravvento, stabilizzandolo là dove adesso si trova, a trecentomila chilometri dalla Terra e dove continua a girare, astro morto per sempre, letteralmente spogliato della propria atmosfera, della propria flora e della propria fauna, simbolo della follia degli uomini. Dicono che... che se guardassimo un po' di più al telescopio, l'immagine della desolazione lunare e degli spaventosi crateri scavati dalle bombe a idrogeno *ter*, forse diventeremmo più ragionevoli...»

«Ma la Terra?» chiesi.

«... L'urto subito dalla luna tolse l'equilibrio alla traiettoria della Terra, modificando le leggi dell'attrazione. La massa enorme del pianeta impedì che esso uscisse dalla sua orbita, ma non che si spostasse di sette gradi circa su quello che voi chiamate l'asse dell'ellittica. Dicono che... che da allora, per insegnare ai loro piccoli a non rubare, a non uccidere, gli umani li minacciano dell'ira di Dio... quell'ira di cui tutti i popoli della Terra conservano, nei loro libri sacri, il pauroso ricordo: il ricordo del castigo divino; del Diluvio, del grande cataclisma che mutò la faccia del mondo. Per la deviazione dell'asse terrestre, la massa furiosa della calotta liquida del Pacifico precipitò sul continente sfondando la volta atlantica e colmandola d'acqua... Dicono che questa è la spiegazione della fine del mondo, che già una volta gli uomini conobbero, quando perirono sotto le acque devastatrici…»

Io dissi: «Ecco perché noi non potemmo ritrovarne le tracce, perché fu un cataclisma su scala del sistema solare...»

Prima che potessi continuare, i subnucleari, attraverso Savignac, ripresero. «Dicono che... ne abbiamo ritrovate, di tracce, ma che non le riconosciamo».

«Quali?»

«Dicono che... i giacimenti di petrolio sono dovuti alla putrefazione di specie appartenenti al mondo animale, uomini compresi... che i giacimenti petroliferi sono immensi cimiteri, gigantesche

fosse comuni dove giacevano gli uomini di Kolo e di Baga, falciati a milioni, quando le città dei due imperi furono inghiottite e ricoperte per sempre dal mare e da masse di terra, nell'apocalittico Diluvio. Dicono che... fra duecentomila anni, forse, dopo la distruzione che sta preparandosi, l'agglomerato di New York, coi suoi dieci milioni di abitanti, quello di Londra, coi suoi sette milioni, e quelli di Parigi, Kiev, Calcutta e Tokio, saranno forse a trecento metri sottoterra, trasformati in nafta. E i ricercatori dell'avvenire li scopriranno e le torri petrolifere s'eleveranno là dove s'elevarono la cattedrale di San Paolo, i grattacieli di Wall Street e l'Arco di Trionfo dell'Étoile».

«Quindi, niente sopravvisse?»

Savignac ripeté: «E niente sopravvisse?».

Poi rispose a se stesso: «...Dicono di sì... Altrimenti noi non saremmo al mondo. Dicono che su una popolazione di dieci miliardi d'individui non ne scamparono che alcune decine di migliaia... Tutti gli altri perirono».

«Ma i sopravvissuti conservarono il ricordo della catastrofe?»

«Dicono di sì... che se ne ricordarono nel fondo delle gelide caverne disseminate sui monti dell'Himalaia o della Cordigliera delle Ande. Ne conservarono il ricordo, cento volte deformato, cento volte ripetuto, attraverso decine e decine di generazioni. Un ricordo che gli uomini si sono tramandati nei secoli, amputando per la maggior parte l'antica verità di tutto ciò che non riuscivano più a capire, appesantendola con gli errori che erano ormai diventati i loro poveri universi quotidiani. Le potenti astronavi che avevano sorvolato il pianeta sconvolto, senza posarsi, per più di trenta mesi, con gruppi di scampati, divennero arche. Nella mente dei loro bambini, coperti di pelli d'animali, e che non potevano più capire a che cosa avessero potuto servire le immense carcasse d'acciaio delle quali già l'eternità corrodeva i fianchi, la catastrofe provocata dagli scienziati divenne il fuoco del Cielo. E l'Eden, il Paradiso Perduto, il Nirvana, l'Età d'Oro, il Walhalla, rappresentavano la nostalgia, appena balbettata o maldestramente incisa sulla pietra dell'antica, gloriosa, radiosa civiltà perduta. Dicono che... questi ricordi divennero miti, riassunti in quello del peccato originale, commesso da Adamo ed Eva per aver voluto cogliere i frutti dell'albero della conoscenza, e la conseguente cacciata dal Paradiso terrestre... Queste sacre leggende furono trasmesse da poveri uomini, diventati per colpa loro simili ad animali; uomini affamati che cacciavano gli auroch e i lupi, anch'essi sopravvissuti al cataclisma, e affamati come gli uomini. Dicono che alcune tribù s'esaurirono ed altre invece s'organizzarono... che mentre le prime non furono più capaci che di incidere vaghi segni di magia sulle pareti umide, le altre ebbero l'idea di trasmettere il segreto del fuoco e l'arte di tagliare e render lisce le pietre, e in seguito di forgiare il bronzo... Dicono che trascorsero millenni... e poi ci furono i pastori che salmodiavano nelle notti serene... e gli iniziati delle Indie che ritrovarono, per mezzo di qualche filone miracolosamente conservato, le antiche verità che concordavano così bene con ciò che oscuramente concepivano delle grandi leggi della vita... Dicono che trascorsero ancora millenni... che dieci, cento, duecento leggende deviarono per le strade della follia. Ma una, una sola di esse rimase e s'affermò. E quando stava anch'essa per essere sommersa, una insospettata sorgente scaturiva, si impadroniva della verità e la divulgava a sua volta... Dicono che ci furono i preti d'Egitto e quelli di Caldea... E ci fu il genio d'Israele e il grandioso messaggio giudeo e, fra i misteri, mentre l'uomo stava ridiventando uomo, le leggi che risorsero, i codici e i comandamenti, quelli di Hammurabi e di Mosè, quelli di Budda e di Maometto... E quando furono superati i millenni e furono vinte le maledizioni, la fame e la morte, fu iniziato il nuovo viaggio verso la conoscenza, con Pitagora, Aristotile, Tolomeo, Copernico, Galileo, Kepler e Newton e di cui voi, Savignac, voi siete, insieme con Einstein, i due ultimi testimoni... Dicono che questa è la storia e che gli uomini non hanno mai potuto...»

Savignac tacque. Soltanto in quel momento osservai in quale stato d'esaurimento fosse. Aveva il volto vitreo, le labbra gli tremavano. Avevo la sensazione che non riuscisse più a muovere le mani, come se esse fossero imprigionate nel campo di proiezione delle onde Ypsilon. La trasmissione fonica del messaggio s'interruppe, lasciando intorno un terribile silenzio. L'intero mio essere era teso all'estremo. Sussultai quando udii Savignac parlare a se stesso, quasi mormorando.

«Ed anche questa volta nessuno saprà quelli che sono stati i nostri principii, gli assoluti più ancorati nelle nostre anime. Botticelli e Pasteur, Dante e Fleming, San Francesco e Lutero avranno lavorato invano. Spariremo nella Terra, come gli uomini di Kolo, senza lasciarvi nemmeno la traccia che vi lasciano le conchiglie...»

Bruscamente la lancetta superò da sola il limite d'intensità radiante. L'ululato riprese, subito seguito dalla emissione fonica.

Savignac trovò come per miracolo forza sufficiente per porre le proprie mani nel campo delle onde Ypsilon.

«Che cosa dicono?» chiesi.

«Dicono... che gli uomini di Kolo hanno lasciato traccia di ciò che avevano in se stessi di più cattivo e di più mortale».

«Dove?» domandai, febbrilmente.

Savignac ripete:

«Dove?» poi aggiunse, con la sua *altra* voce: «Dicono... che bloccano A.S.A. n. l e Atomgrad II. Che c'è anche un Sole Verde che blocca cinquanta miglia quadrate d'Oceano Indiano... perché su quattromila metri di fondo e sotto i mille metri, nascosti sotto le rocce frantumate dei grandi abissi, giacciono i depositi atomici di Kolo non esplosi e ancora radioattivi. Dicono che occorreva neutralizzare anche quelle bombe... se gli scienziati attualmente... imbarcati... sulle corazzate... della Sesta Flotta... avessero a loro disposizione... mezzi più considerevoli... Dicono che li avrebbero... li avrebbero già... Dicono che li avrebbero già scoperti...»

Tremavo. Gli scienziati... Ma anche gli altri! E, perduta in quel terribile dramma che metteva in pericolo le sorti del pianeta, c'era Barbara!

VII

Come ho detto, quando ero uscito dall'ufficio di Boucicault dopo aver letto la lettera di Savignac al Capo del Governo francese, m'ero recato alla nostra Ambasciata, di dove avevo chiesto a O'Neil l'autorizzazione di seguire quella nuova traccia, raccomandandogli di inviare Barbara in missione, secondo i piani che avevamo insieme stabiliti, per tenere lontano Krossler il maggior tempo possibile.

Non appena ricevuto il mio messaggio, O'Neil aveva fatto partire Barbara che, nel frattempo, aveva potuto studiare il modo di eseguire la missione, basandosi sul poco che le avevo detto, senza sapere, naturalmente, che A.S.A. n. l era bloccata e che sapevamo come anche Atomgrad lo fosse. E senza sapere, per di più, di che natura fosse il fenomeno che si verificava nell'Oceano Indiano – la natura del quale era nota soltanto a Savignac e a me, in tutto il mondo.

Barbara Rody, quindi, agente del C.I.A., era partita a bordo di un bombardiere speciale, di notte, da un aeroporto militare.

Dopo un viaggio di quarantott'ore, il bombardiere si posò sull'aeroporto di Calcutta, per un'imprevedibile avaria di motore. Oltre il comandante, il secondo pilota, il radiotelegrafista, ne discese una certa Rose Mary Rosedale, cittadina degli Stati Uniti, corrispondente del *Las Vegas Last News*. L'ufficiale di dogana osservò quella bella ragazza dagli occhi chiari e i serici capelli d'un biondo argenteo. La giovane giornalista prese l'aereo di linea della Trans World Air Line, che doveva far scalo, cinque ore dopo, a Colombo.

Quando sbarcò dall'aereo sull'aeroporto di Colombo, Rose Mary Rosedale prese un tassì e si fece condurre al *Mont Lavinia*, uno dei migliori alberghi della città, nelle vicinanze della spiaggia, dove sapeva che s'erano installati i servizi stampa, cosa che del resto sapevano tutti dato che da cento ore i servizi giornalistici di tutti i giornali del mondo venivano spediti da quell'albergo.

La ragazza sapeva anche – cosa questa che le era stata comunicata soltanto qualche ora prima della partenza – che il C.I.A. s'interessava in modo particolare all'inviato speciale del *Münchner Anzeiger*, un certo Kurt Landolf, arrivato a Colombo fra i primi giornalisti.

Questo Landolf, un uomo sui quarantasette, calmo, che non parlava quasi mai ed era piuttosto mal vestito, era il classico tipo del giornalista di seconda categoria, occupato da vent'anni in compiti di secondaria importanza. Tuttavia, Landolf era un uomo affabile e giocava al poker con un sorprendente senso psicologico.

Un cablo cifrato, che la signorina Rose Mary Rosedale aveva ricevuto poco prima che l'aereo del Pentagono atterrasse per avaria a Calcutta, l'aveva inoltre avvisata che per il C.I.A. Kurt Landolf era il giornalista più interessante fra quelli che si trovavano a Colombo, dato che i suoi genitori, quarantasette anni prima, ne avevano denunciato la nascita allo stato civile di una cittadina dell'Hanovre, sotto il nome di Erik Krossler.

Da quando un dispaccio dell'*United Press* – ufficialmente smentito e ufficiosamente confermato – aveva lanciato attraverso il mondo la notizia che la Sesta Flotta americana montava di sen-tinella intorno a un disco volante venuto da un altro pianeta, l'atrio e il bar dell'albergo *Mont Lavinia* sembravano la sala delle docce di un manicomio e il rispettabile, prospero albergo aveva acquistato notorietà mondiale, perdendo tuttavia la sua fama di impeccabilità inglese. Da sette giorni infatti, ossia da che un mezzo migliaio di giornalisti e di osservatori della stampa mondiale vi avevano creato il loro quartier generale, in base a un accordo fra le autorità locali e l'ammiraglio Charles S. Jarrel, comandante della Sesta Flotta americana, la direzione e il personale avevano intera-mente perduto il controllo del *Mont Lavinia*. E i padroni dell'opinione pubblica mondiale, in bluse di daino e mocassini, s'ammucchiavano per dormire in quattro in un bagno, in otto in una camera, e in venti in una stanza da pranzo.

Comunque, ben poche novità venivano trasmesse dall'accampamento-

stampa del *Mont Lavinia* per soddisfare la fame di notizie di almeno seicento milioni di lettori sparsi in tutto il mondo. E ciò per il semplice fatto che i giornalisti da sette giorni si trovavano davanti al vuoto, alla peggiore specie di vuoto: quello che non accenna a finire. Niente da vedere. Niente da sentire. Partendo da Londra, da Roma, da Belgrado, da Francoforte, da Bogotà, quelli fra gli inviati della stampa che avevano maggiore immaginazione s'erano detti che finalmente avrebbero visto con i propri occhi un disco volante venuto da un altro pianeta. Adesso invece, l'unica notizia che potessero trasmettere era l'invariabile quotidiana comunicazione dello stato maggiore della Sesta Flotta: «Niente da segnalare».

Eppure qualcosa ci doveva essere, e anche qualcosa di grave, se la Sesta Flotta stava di sentinella intorno a un settore dell'Oceano Indiano dove l'intero equipaggio di un cargo francese era morto misteriosamente.

Due giornalisti avevano voluto vederci chiaro. Preso in affitto un aereo di un ricco colono, da questi stesso pilotato, s'erano levati in volo senza avvertire nessuno per dirigersi verso il luogo dov'era riunita la Sesta Flotta. Immediatamente segnalati dall'aeroporto, erano stati inseguiti da due caccia e costretti ad un ammaraggio forzoso nel quale l'apparecchio era affondato, e i tre avevano dovuto essere ripescati da un elicottero della Sesta Flotta. Dopo di che un comunicato speciale dell'ammiraglio Jarrel in persona aveva avvertito i giornalisti che: *"Qualsiasi natante o aereo avesse cercato di raggiungere il settore dove era ferma la Sesta Flotta sarebbe stato abbattuto o colato a picco, senza preavviso"*.

Vestita di un abito a giacca color crema, e con una piccola valigia scozzese in una mano, la signorina Rose Mary Rosedale era entrata, il settimo giorno, nell'atrio del *Mont Lavinia*. Il bar e l'atrio, in quel pomeriggio, erano affollati come sempre, perché, come sempre, non c'era nessuna novità, eppure Rose Mary attirò subito l'attenzione, per la sua bellezza e per la sua eleganza. Dal bar partì un fischio d'ammirazione a cui fecero eco parecchi altri. In un decimo di secondo, centocinquanta paia d'occhi si volsero a guardare la ragazza che stava entrando, e ci fu un gran silenzio, sottolineato da un "accidenti!" di uno di Filadelfia.

Rose Mary parve esitare un attimo, poi attraversò l'atrio col suo meraviglioso incedere elastico e dignitoso, senza guardare nessuno.

Si fermò tre secondi davanti al *bureau*. Ne ripartì accompagnata da un fattorino, avviandosi verso l'ascensore. L'ascensore non era ancora arrivato al primo piano che già tutti quanti nella sala sapevano che la dea "esisteva

veramente e non era una visione", che si chiamava Rose Mary Rosedale, e che era l'inviata speciale del "Ultime Notizie del Middletown" o qualcosa di simile.

Per la prima volta, quella sera, nell'atrio non si parlò della Sesta Flotta: si parlò soltanto di Rose Mary. E quelli che ebbero maggior fortuna, non parlarono che con lei.

Otto giorni dopo se ne parlava ancora, e con eguale entusiasmo. Si diceva di lei che era più affascinante di Marilyn Monroe, che cantava come Rose Mary Clooney, danzava come Ginger Rogers, nuotava come Esther Williams, rideva come Betty Hutton e – oh sorpresa! – scriveva come Hemingway.

Era una buona compagna: beveva secco il suo Rye, conversava amichevolmente con tutti, con spirito e con gaiezza, e le storielle che inviava al suo giornale avevano un mordente che gli altri "pezzi" non riuscivano ad avere. A detta di tutti quella ragazza era fatta per un grande giornale e per grandi avvenimenti.

«Ma che diamine ci facevate, al vostro zoppicante foglietto di provincia, prima di venire qui?» le chiese Kurt Landolf, mentre bevevano insieme uno *scotch* nel giardino dell'albergo, aspettando il famoso comunicato delle 19 della Sesta Flotta.

«Il cane frustato» gli rispose Rose Mary ridendo. «Per divertirmi. L'anno scorso papà ne ebbe abbastanza di chinarsi per raccogliere il suo petrolio e lasciò il Texas, dopo aver acquistato un *ranch* di quindicimila acri nel Colorado. Ma trovava che cavalcavo troppo spesso e che non leggevo abbastanza, per...». Rise, mostrando i denti abbaglianti: «Spera di far di me un intellettuale, ma non ci riuscirà. Ad ogni modo, stavo battendo a macchina una cosetta di nessuna importanza, quando il direttore riattaccò il telefono e mi gridò, attraverso la porta aperta: "Rose Mary, incipriati il naso e precipitati all'aeroporto. Fra dieci minuti devi prendere il volo per Colombo per intervistare i Marziani... Io avverto Al"». Fece una pausa. «Al è papà» finì.

Era una eccellente compagna, ma nessuno poteva farle nemmeno un pizzico di corte. La si vedeva chiacchierare sovente con Landolf, considerato dai più giovani un vecchio "schnock" della peggior specie, quella fallita. A chi le esprimeva la propria meraviglia perché perdeva il proprio tempo con Landolf, Rose Mary rispondeva gentilmente che se Landolf non era un grande giornalista era tuttavia un uomo molto simpatico, e che conosceva bene il mestiere. Questo giudizio, riportato a Landolf, gli aveva fatto molto piacere.

Poi una sera Rose Mary fu invitata coi suoi colleghi, esclusivamente americani – il che suscitò vivaci proteste da parte di tutti gli altri – a un cocktail dall'inviato stampa della Sesta Flotta. Nei giorni seguenti la si vide sovente con costui, che andò parecchie volte a cenare al *Mont Lavinia*, mentre prima d'allora non vi aveva mai messo piede. In seguito, per quattro giorni di fila, non li si vide più, né l'una né l'altro, né nell'atrio, né al bar, né al ristorante: la signorina rientrava verso l'una del mattino, dormiva fino alle undici, poi usciva e stava fuori tutto il giorno con il suo bell'ufficiale, che veniva a prenderla in tassì.

L'impopolarità dell'ufficiale raggiunse un alto grado, fra i giornalisti accampati al *Mont Lavinia*. Una sera, tuttavia, la signorina Rosedale rientrò in albergo alle nove, e la prima persona che vide fu Landolf.

«Buona sera, Kurt. Come va?»

«Male, Rose Mary. Leggete là». Le indicò, attaccato alla parete, il quotidiano foglietto del comunicato della Sesta Flotta che, come sempre, si limitava alla ormai consacrata frase: *"Niente da segnalare"*, con la firma – per lo stato maggiore – dell'ufficiale addetto al servizio stampa: Mac Cugh.

«Lo so» disse Rose Mary, «l'ho lasciato adesso. Che volete, staremo a questo stesso punto almeno per sei mesi... Fate come me, Kurt: non ci pensate e divertitevi».

Lui rise. «È davvero una buona idea. Andiamo a bere un bicchierino?»

La ragazza rifiutò. «No, grazie. Stasera sono stanca: ma domani sì, se volete. Del resto devo parlarvi. Anzi, devo chiedervi qualcosa».

Un lampo passò nello sguardo di Landolf.

«Importante?» chiese.

«Potrebbe diventarlo. Ne parleremo domani. Buona notte, Kurt».

Andò a prendere la sua chiave, e salì le scale col suo incedere da regina.

Landolf non aveva voglia di bere. Camminò su e giù per l'atrio. Mentre passava per la terza volta davanti al *bureau*, squillò il telefono. L'impiegato rispose.

«*Mont Lavinia*... Attendete per favore, vado a vedere se c'è».

Chiamò un numero interno. «Signorina Rosedale, il tenente Mac Cugh vorrebbe parlarvi... Bene, ve lo passo».

Finalmente Landolf risolse di andare a bere qualcosa al bar. C'era ancora, dieci minuti dopo, quando il portiere andò a cercarlo.

«Signor Landolf, la signorina Rosedale vi chiama al telefono».

Il giornalista aggrottò le sopracciglia e s'avviò alla cabina.

«Pronto, Kurt?»

«Sì».

«Poco fa vi ho detto che avevo bisogno di parlarvi, per chiedervi qualcosa».

«Sì, me ne ricordo».

«Ho ricevuto adesso una telefonata che mi secca enormemente. Vorrei parlarvi subito, se è possibile».

«Certo che lo è. Vi aspetto al bar».

«No... non al bar. Si tratta di cosa un po'... come dire... un po' delicata. Preferirei che veniste nella mia camera... N. 24, in fondo al corridoio».

«Va bene. Vengo subito».

Landolf riagganciò. Poi andò al suo tavolino e vi depose mezza corona. Dopo di che, s'avviò lentamente verso la scala. Non aveva più le sopracciglia aggrottate, ma rifletteva. Arrivato al 24, bussò, poi entrò.

Rose Mary era ancora vestita, ma in pantofoline rosa, e teneva un bicchiere in mano. Pareva nervosa.

«Siate gentile, Kurt, chiudete la porta a chiave. Non voglio che ci disturbino».

Kurt obbedì. Osservò, su un tavolino, una foto di Rose Mary a cavallo, presa senza dubbio nel Colorado.

«Volete bere qualcosa?»

«No, grazie» disse Kurt.

«Vi ho chiesto di salire da me perché voi siete, forse, l'unico che mi può aiutare fra tutti questi scribacchini... Bisogna finirla. Voi forse non mi conoscete bene, signor Landolf, ma io sono la figlia di Al Rosedale. Papà vale, oggi, cinque milioni di dollari. Trent'anni fa, aveva dieci cents in tasca, cosa normale per uno sterratore... Io sono stata inviata qui dal mio giornale per vedere dei Marziani. Anche se dovessi essere l'unica a vederli, li vedrò. Comincio ad averne abbastanza di questo stupido star a mollo che ci è imposto dagli americani. Voi... voi m'interessate. L'altro giorno m'avete raccontato quel che avete fatto in Spagna, dalla parte dei repubblicani, durante la guerra civile. Mi piace. Mi piace la gente che si butta nella mischia. Ascoltate, ho un piano che non posso eseguire da sola, altrimenti non ve ne parlerei. Se accettate di associarvi con me, saremo i due primi giornalisti del mondo a spedire ai nostri giornali le foto originali del disco volante marziano che ha ammarato nell'Oceano Indiano».

Kurt rimase sulle sue.

«Ma che mi state raccontando?»

«Ascoltatemi. Voi sapete che sono... molto amica del tenente Mac Cugh».

«Per lo meno lo supponevo, e me ne dispiace. Ma non capisco che cosa c'entri».

«C'entra, perché domani sera – e non dopo domani, come era stato dapprima accordato – un apparecchio della Sesta Flotta sbarcherà a Colombo il tenente Mac Cugh, che sosterà tre ore, prima di prendere l'aereo regolare della T.W.A. per New York».

«Ebbene?»

«Ebbene, signor Landolf... afferratevi a qualcosa! Il tenente porterà con sé una serie completa di fotografie segretissime che i militari hanno preso del disco...»

«Ma perché il tenente Mac Cugh non va direttamente a Washington con aereo della Marina?»

«Il tenente mi ha detto che l'ammiraglio Jarrel non vuole privarsi nemmeno di un aereo nel caso che succedesse qualcosa».

«E siete sicura che le foto vi siano?»

«Certo. Lo so di sicuro».

«E come avete fatto a saperlo?»

Rose Mary fissò Landolf coi suoi chiari occhi sinceri, poi sorrise con malizia.

«Non vi basta guardarmi, per avere la risposta?»

«Avete ragione» disse Kurt. «Scusate la mia goffaggine».

«Siete scusato, tanto più che è la prima volta...»

«Sarà anche l'ultima... Siamo d'accordo. Ditemi esattamente qual è il vostro piano».

Quando alle sei del mattino uscì in punta di piedi dalla camera di Rose Mary Rosedale, Krossler sorrideva.

Andò nella sua camera, al piano di sotto, con le idee perfettamente chiare. Non c'erano tre soluzioni. Ce n'erano soltanto due: o la bella signorina Rosedale era unicamente una vanitosa che voleva si parlasse di lei – e, in questo caso, egli l'avrebbe manovrata come una bambina – o lavorava per conto del Governo americano. In questa ultima ipotesi, per prendere in trappola l'avversario, era stata costretta a sacrificare l'esca; e in questo caso l'impor-tante era che la signorina Rosedale non fosse all'altezza di lottare con uno specialista indurito nel mestiere come lo era lui. Sapeva d'essere forte,

molto forte; pensava d'essere nella situazione di un grosso squalo che volontariamente s'appresta a mordere all'amo del piccolo pescatore per mangiarsi successivamente la lenza, la canna da pesca, e il pescatore. Del resto doveva assolutamente agire e agire in fretta, per spedire dei documenti a Atomgrad. Se le foto di cui aveva parlato la signorina Rosedale fossero state truccate, lo avrebbe scoperto subito, e in tal caso l'avrebbe costretta a parlare, per mezzo di certe piccole doti che gli erano peculiari. Se le foto erano invece originali e rivelavano l'identità fra il fenomeno di Ceylon e quello di Atomgrad, egli avrebbe saputo con certezza che gli americani non ne erano la causa e quindi, con la stessa sicurezza, che ne erano, come i russi, le vittime.

Il piano di Rose Mary Rosedale e di Kurt Landolf si svolse quasi fino all'ultimo minuto come Barbara Rody e Erik Krossler avevano previsto.

L'apparecchio militare della Sesta Flotta atterrò alle 17 e 05'. Il tenente Mac Cugh ne discese, in abiti borghesi. Indossava una giacca d'alpagas blu chiaro e panama, e teneva in una mano soltanto una valigetta di cuoio.

Rose Mary lo chiamò con ampi gesti ed egli parve felice di vederla. Si diresse verso di lei, e senza posare la valigetta la baciò a lungo. Alcuni viaggiatori osservarono, senza darvi soverchia importanza, che quel giovane doveva essere un po' maniaco, perché portava la sua valigetta attaccata al polso con una sottile catenella d'acciaio.

Rose Mary e Mac Cugh uscirono dall'aeroporto e salirono in un tassì che si avviò per la strada costiera. Dieci minuti dopo il tassi si fermò davanti a un *bungalow* all'europea, e i due scesero dall'auto. Rose Mary sembrava conoscere perfettamente il posto, poiché indicò la strada al suo compagno. Entrarono in un salotto, poi in un'altra stanza più oscura. Mac Cugh gettò il suo panama sul letto.

«Mia cara…» incominciò. Poi si interruppe e rimase per un secondo immobile, con gli occhi fissi, come se Rose Mary fosse scomparsa dalla sua vista. Si piegò in due, testa e schiena sul medesimo asse, poi crollò a terra, in un colpo solo, così come cadrà un giorno la torre di Pisa. Il terribile colpo di manganello di Krossler l'aveva inviato in un regno dove gli amori clandestini non possono penetrare.

«Passatemi la valigetta» ordinò Krossler, secco.

Rose Mary gliela tese. Krossler ne fece saltare la serratura e ne tirò fuori tre camicie, poi un astuccio da toilette.

«Presto, le foto!» disse Rose Mary, febbrilmente.

«Calma, piccola» disse Landolf, le mani del quale erano

sorprendentemente abili.

I suoi occhi presero uno strano riflesso metallico. «Eccole» disse.

Una grossa busta portava l'intestazione dell'Ammiraglio Comandante della Sesta Flotta, chiusa da un sigillo rosso, enorme: *Top secret*. Landolf lesse il recapito, sorrise. «Accidenti, nientemeno!» disse, e ripeté sottovoce l'indirizzo: «*Al signor Presidente degli Stati Uniti d'America. Casa Bianca. Washington D. C. - Strettamente personale*». Ruppe il sigillo e il cordoncino e svuotò la busta. Conteneva un fascio di foglietti dattilografati, e nemmeno una fotografia.

Rose Mary guardava dal disopra della spalla di Landolf. Era livida.

Senza dire una parola Landolf voltava i fogli. Leggevano insieme, lui seduto, lei diritta alle sue spalle. Ma la signorina Rosedale era pallida come la morte. Da qualche minuto capiva che le restava un'unica cosa da fare: inghiottire un tubetto di Gardenal o gettarsi a capofitto da una finestra di Broadway, quando fosse tornata in patria.

Una gioia quasi spasmodica colmava, al contrario, il cuore di Landolf. La ragazza era, evidentemente, una smorfiosa, ma gli aveva reso il più grande servizio della sua vita. Nell'incartamento non c'era una sola fotografia di Marziani, ma nientemeno che il rapporto personale del segretario aggiunto delle Forze Armate, che si trovava a bordo della portaerei *Oklahoma*, e comunicava al Presidente che l'operazione *double cross* (letteralmente "sgambetto") si svolgeva secondo i piani stabiliti. L'effetto Alpha, messo a punto da Barclay, continuava a bloccare Atomgrad II in condizioni *optima* poiché lo "spettro d'emissione" di Ceylon si comportava come previsto. Il documento concludeva, ottimisticamente, che i russi avrebbero subito un considerevole ritardo nella messa a punto dell'idrogeno *ter*.

Numerosi rapporti tecnici confermavano quell'affermazione.

Quando ebbe finito di leggere, Krossler rimase un attimo silenzioso, poi si voltò a guardare Rose Mary. Sorrideva.

La ragazza, invece, era livida. Riuscì a dire, con immenso sforzo:

«Andiamo via, presto, prima che Mac Cugh si risvegli. Presto, Landolf, non vi rendete conto di ciò che abbiamo fatto?»

«Vi ripeto di star calma. Sareste un cattivo agente informatore, signorina Rosedale!» Rifletté, poi aggiunse, disinvolto: «Questi documenti sono veramente interessanti. Molto. Li trasmetteremo ai nostri rispettivi giornali. Sarà uno di quei colpì che...»

La ragazza lo interruppe con violenza.

«Ma non vi rendete conto che volete divulgare dei segreti di Stato che interessano la Difesa Nazionale del mio Paese? Questo non è più dare notizie, si chiama fare dello spionaggio! È roba da tribunale militare, capite?»

Krossler stava per risponderle, quando Mac Cugh emise un gemito, muovendo la mano destra. Quello che seguì accadde con rapidità fulminea. Krossler trasse da una tasca una piccola rivoltella munita di silenziatore, si chinò, puntò la canna dell'arma nel-orecchio di Mac Cugh.

«Landolf! Ma che cosa...?»

Il rumore dello sparo non s'udì quasi nemmeno nella stanza. Rose Mary chiuse gli occhi una frazione di secondo, con le mascelle contratte.

«Siete diventato pazzo!»

«E smettetela, sporca, miserabile donnetta! Avete voluto giocare e avete perduto, purtroppo; peggio per voi!»

Rose Mary gli si buttò addosso. Con un gesto del braccio lui la respinse con tanta violenza che la fece indietreggiare per tutta la larghezza della stanza mandandola a battere la testa contro la parete di bambù, che risuonò come un tam-tam. La ragazza cadde. Il suo braccio assunse una strana posizione, e la sua mano scivolò lungo la coscia.

Krossler si chinò per raccogliere la sua rivoltella, e quando si rialzò non ebbe nemmeno il tempo di vedere arrivare lo stiletto dal manico d'acciaio che Barbara gli aveva lanciato con sorprendente destrezza e rapidità. Lo stiletto gli penetrò nel collo, un po' a sinistra della giugulare. Gli occhi di Krossler si dilatarono; cercò tuttavia di premere il grilletto della rivoltella, ma l'arma gli sfuggì dalle mani, e il suo corpo s'afflosciò pesantemente su quello di Mac Cugh.

Gli occhi di Krossler si dilatarono...

Solo allora Barbara si mise a urlare, fuggendo come una pazza.

Un'ora dopo, ancora in piena crisi isterica, raccontava per la decima volta tutta la storia al colonnello della polizia militare che la stava interrogando. Nel frattempo tre jeep s'erano precipitate a Colombo. Quando gli agenti erano penetrati nella stanza dove s'era svolto il dramma, vi avevano trovato soltanto il cadavere del tenente Mac Cugh.

Krossler era scomparso, insieme coi rapporti segreti destinati al Presidente degli Stati Uniti.

Nei giorni che seguirono il fatto fece molto rumore. Tre ufficiali dello stato maggiore e un alto ufficiale furono messi agli arresti di rigore per gravi

negligenze nel servizio. La direzione generale del Contro Spionaggio di Washington gongolò per esser riuscita a mettere il servizio d'informazioni sovietico su una falsa pista. Nel quartier generale della stampa, all'albergo *Mont Lavinia*, regnava la costernazione per il fatto che la signorina Rosedale fosse mischiata in un delitto passionale, tanto più che aveva praticamente causato la morte del tenente Mac Cugh e un mandato di cattura contro Kurt Landolf, corrispondente del *Münchner Anzeiger*, attualmente latitante.

Le autorità locali di Ceylon firmarono un ordine di espulsione di Kurt Landolf, su domanda dell'ammiraglio comandante della Sesta Flotta.

Ecco perché la signorina Rosedale fu accompagnata su un aereo della T.W.A. fra due M.P.

VIII

Per tutta la mattina Savignac ed io avevamo lavorato. Qualcosa d'anormale stava accadendo certamente nell'eliotron. Alle 10.30' avevamo tentato di mettere in funzione il contatto, ma la lancetta non era riuscita a raggiungere il limite d'intensità radiante.

«Si stanno verificando senza dubbio anormali perturbazioni» aveva detto Savignac. «Gli apparecchi sono in perfetto stato di funzionamento. Che cosa può essere?»

Verso mezzogiorno avevamo fatto un nuovo tentativo, ugualmente infruttuoso. Savignac incominciava a manifestare un'estrema ansietà, quando finalmente il contatto si stabilì.

Appena sentì l'intensità del campo Ypsilon sulle proprie mani egli riprese:

«Perché avvenimenti esclusivamente spaziali... come l'esplosione del globo terrestre, possono colpire l'universo subnucleare?» chiese.

L'*altra* voce di Savignac rispose:

«Prego, Ward, scrivete... Dicono che le esplosioni di idrogeno *ter* creano ai limiti interni dell'elemento zero-negativo campi di forza... Aspettate non capisco... Campi di forza parastrutturali che costeggiano e colpiscono le frontiere del loro universo... Essi dicono che... è quello che per poco non è accaduto all'epoca del grande cataclisma terrestre...»

Dissi: «In conseguenza, il loro passaggio protegge gli uomini contro se stessi… ma dopo, che cosa succederà?».

Savignac ripeté come un fonografo le mie parole:

«Per loro, il nostro "dopo" non esiste. Dicono che quando i tempi si saranno `disgiunti" la sparizione del nostro pianeta non minaccerà più la loro esistenza…»

«Domandate loro, ad ogni modo, quale sarà il "dopo" del nostro pianeta».

Savignac lo chiese.

«...*Dicono*... Non capisco più, quel che dicono».

Gocce di sudore gli imperlavano le tempie; aveva le pupille dilatate come quelle di un intossicato di stupefacenti. Capivo che ad ogni nuovo contatto coi subnucleari, Savignac si stremava di più per lo sforzo nervoso, e me ne preoccupavo.

Domandai, piano: «Che cosa dicono?».

Il suono della mia voce sembrò scuoterlo.

«Dicono che... dopo sarà come se l'interludio subnucleare non fosse mai esistito. La preparazione della prossima guerra ricomincerà non appena i Soli Verdi scompariranno dal nostro cielo. E allora avverrà la catastrofe finale, come accadde per Kola e per Baga...»

«Domandate: a che data tutto ciò avverrebbe?»

«Dicono che... avverrà nel periodo tra il ventidue novembre prossimo e circa cento anni dopo... ossia che la catastrofe avverrebbe entro il duemilasessanta o il duemilasettanta».

Ebbi la certezza assoluta, in quel preciso momento, che quanto Savignac mi aveva dettato non poteva essere frutto della sua fantasia, mentre era sotto l'influenza del campo di onde Ypsilon.

«Chiedete loro che cosa accadrà della nostra civiltà, se riusciamo a non provocare la catastrofe l'anno prossimo o il seguente».

«Dicono che... la conoscenza scientifica diventerà sempre più rapida e il mondo vedrà un'era molto più breve ma molto più "densa" delle altre. Dicono che l'era primaria, quella secondaria, quella terziaria sono durate centinaia di milioni di anni. In seguito vi fu la quaternaria... Dicono che durante queste ere ci fu l'avventura del protoplasma... l'avventura animale... l'avventura umana. Quest'ultima si è svolta in tre grandi tappe: della coscienza, che ha separato la specie umana dal resto della specie animale, del linguaggio, che ha permesso agli individui umani di comunicare fra loro; della conoscenza e del metodo scientifico, che ha permesso agli esseri umani di sommare le loro fatiche. La prima di queste tappe è durata due milioni di anni; la seconda cinquecentomila; la terza cinquemila. Dicono che la quarta tappa durerà cento anni... Che sarà quella in cui l'uomo da creatura diventerà creatore e lancerà nell'universo forze coscienti o paracoscienti le quali, per mezzo di concatenazioni matematiche che sfuggono agli uomini, hanno interesse a opporsi all'armonioso sviluppo della materia vivente...»

«Intendono dire l'elettromagnetismo e la cibernetica?...»

Attraverso il collegamento del cervello di Savignac, i subnucleari avevano afferrato il senso della mia domanda prima ancora che la precisassi.

Savignac rispose:

«Gli esseri creati dalla cibernetica sono per il momento mostri antidiluviani in confronto a quello che diventeranno per impulso degli uomini... La loro evoluzione, tuttavia, determinata da elementi esclusivamente matematici che si sceglieranno da se stessi, sarà di miliardi di volte superiore e più rapida dell'evoluzione protoplasmica. Dicono che fra mezzo secolo gli esseri cibernetici si comporteranno alla superfice della Terra conformemente ai propri interessi e non agli interessi umani».

«Domandate se credono che questi esseri cibernetici acquisteranno una vita autonoma, intensa nel senso di vita cosciente, memoria, facoltà di discriminazione, volontà; insomma, di libero arbitrio. Credono forse i subnucleari alla ribellione delle macchine?»

«Dicono che il vostro ragionamento è semplicissimo e ingenuo. Che il problema è molto più complesso. Nemmeno nell'era che prenderà il nome da loro, gli automi potranno consultarsi a vicenda e generare fra loro... Dicono che vi annienteranno con mezzi molto più... più sottili, poiché le macchine, sempre più intelligenti, risolveranno, su richiesta degli uomini, problemi sempre più complicati, ma daranno loro soluzioni stabilite in funzione esclusivamente della loro propria esistenza matematica, e non in funzione dell'esistenza degli uomini, che è matematica soltanto in parte... In quel momento accadrà la grande catastrofe».

Sentivo che Savignac era sfinito. Il suo viso era cadaverico, non aveva più le sembianze d'un uomo vivente.

Mi alzai e mi presi la responsabilità di interrompere la comunicazione coi campi Ypsilon.

Trascorsero più di cinque minuti. Lentamente Savignac ricominciò a riprender fiato. Aprì gli occhi. Era come se il suo "io" rientrasse in lui.

«Shakespeare aveva quindi ragione» sospirò. «La vita è una cosa stupida, inutile, buona soltanto per i pazzi... E come nelle sue tragedie, il sipario cala sulla tragedia umana nello stesso modo drammatico col quale s'era sollevato. L'ansia dello scienziato di fronte allo spettacolo del destino dell'essere, non diverso dal terrore dell'uomo delle caverne di fronte all'ostilità di forze ignote...»

Pareva che improvvisamente l'Apocalisse gli fosse stata confermata. E Savignac seguiva quell'ordine di pensieri a voce alta. «L'avvento della coscienza nel mondo del nostro più lontano avo, il primo lampo nello sguardo d'un pitecantropo quando s'accorse d'essere nudo – ricordate la Genesi: "Adamo ed Eva s'accorsero di essere nudi": ecco il vero dramma originale. Quindi il protoplasma non era fatto per oltrepassare lo stadio dell'animalità: egli era il sonno e la felicità, sotto il meraviglioso edificio dell'universo...»

Con nostro immenso stupore, mentre il campo Ypsilon non era in funzione, la lancetta che segnava il limite radiante superò il contatto 81.

Sussultammo, e Savignac mise in azione il campo Ypsilon. Le emissioni foniche diventarono udibili... Savignac tese le mani, che si disseminarono di punti bianchi.

«Dicono che... che ci inganniamo. Il protoplasma era fatto per arrivare di là dall'animalità... di là

dall'uomo... Dicono che la materia vivente ha... Non capisco più! Perché tacciono, adesso?»

Improvvisamente il quadrante di ricezione elettronica s'imporporò. S'udì uno scatto, secco come un colpo d'arma da fuoco. Guardai l'apparecchio di controllo. La lancetta scendeva rapidamente verso lo zero. Contai: «Quarantadue... undici... tre...»

Savignac scattò in piedi.

«Che spaventosa disgrazia! Morrison, stavamo per raggiungere la meta... bisogna ad ogni costo trovare la ragione di questo inesplicabile guasto!»

Lavorammo sette giorni consecutivi, senza mai allontanarci dal laboratorio, senza vedere la luce del sole, nutrendoci di panini imbottiti, dormendo ad ore alternate. Dopo sette giorni di ricerche infruttuose Savignac, già molto avvilito, ebbe una vera e propria crisi di disperazione.

«Non ne posso più» balbettò. «Queste ricerche mi sfiniscono» e andò a riposarsi nella propria camera, lasciandomi solo nel laboratorio sotterraneo.

Dopo alcune ore vi ritornò, col viso disfatto.

«Morrison» mi disse, «forse abbiamo voluto andare troppo lontano. Ci sono nel mondo barriere che non si debbono oltrepassare. Temo che, nemmeno col mio sistema, potremmo superarle...»

Teneva fra le mani un quadernetto ricoperto di tela cerata nera, con gli angoli consumati.

«Prendetelo» disse. «Non si sa mai che cosa possa accadere. Ho sessantatré anni ormai. Inoltre in certi momenti sento che il cervello mi vacilla. Riesco a resistere soltanto drogandomi di equazioni. I numeri sono la sola medicina che, senza dubbio, m'impedisce di naufragare nella pazzia, sotto l'influenza delle onde Ypsilon. Queste non sono fatte per essere ricevute da un cervello umano normale: sono troppo intense e hanno una logica troppo rigorosa... Ecco perché vi do questo libretto d'appunti. Ho fiducia in voi. Vi metto fra le mani quarant'anni di vita, vi regalo la cosa a cui tengo di più al mondo: il mio formulario. È l'unico esemplare che ne esista. In queste umili pagine di quaderno scolastico, ci sono gli schemi e le operazioni che permettono di stabilire i contatti con l'universo subnucleare... Se mi accadesse qualcosa, giuratemi che ne farete buon uso, un uso compatibile con la dignità umana. E datemi la vostra parola di non usare mai le formule che portano all'idrogeno *ter*. Non vorrei che le mie fatiche contribuissero ad abbreviare la vita dei bambini della Terra...»

Presi rispettosamente il quaderno, troppo commosso per poter parlare.

«Ho troppe cose da dirvi, signore De Savignac... Lasciate che vi offra il silenzio come un omaggio».

Queste parole gli fecero piacere.

«Adesso mettiamoci al lavoro» soggiunsi, dopo avergli stretto forte la mano. «Ho fiducia in voi. Voi siete l'essere umano che s'è avvicinato maggiormente alla verità da che l'uomo è nato».

Lavorammo venti ore al giorno per sedici giorni consecutivi, con insensato accanimento, senza tuttavia ottenere nessun risultato.

Era il 17 novembre, ed erano esattamente le tre e mezzo del pomeriggio. Sfiniti dalla stanchezza e dall'insonnia intossicati dagli eccitanti che avevamo preso per resistere alla fatica, stavamo ostinatamente ricontrollando il relais del tubo paraeliotronico quando...

«Savignac!» gridai. «Savignac! Guardate, il contatto s'è ristabilito da solo».

Corremmo ai quadri di controllo. Savignac sedette, stabilì il contatto col campo Ypsilon. Il relais n. 12 s'accese. Le variazioni foniche incominciarono a farsi udire. Savignac pose le mani nel campo Ypsilon, chiudendo gli occhi.

Per aiutarlo ed orientarlo in quella terribile fatica, gli suggerii:

«Chiedete che cosa ci stavano dicendo quando il contatto s'è interrotto».

«*Dicono che... la causa dell'interruzione non dipende dai nostri apparecchi ma da un fatto estremamente grave. Temono, se questo fatto si rinnova, che il nostro colloquio possa essere interrotto dall'esplosione del pianeta...*»

«Chiedete loro se possiamo conoscere questo fatto».

«*Dicono di no. Dicono che rimane soltanto poco tempo... che preferiscono riprendere il colloquio dove s'era interrotto*».

«Allora chiedete loro se la comparsa della materia vivente sulla terra fu dovuta, in eccezionali circostanze, a una modificazione della struttura inorganica...»

Al massimo della tensione, affascinato, attesi la risposta.

Sono costretto a differire di qualche pagina il messaggio che i subnucleari ci trasmisero in risposta (e che fu, del resto, il più importante fra tutti quelli che ricevemmo) perché devo anzitutto rivelare per quali considerevoli ragioni avvenne la perturbazione che aveva interrotto il precedente colloquio fra Savignac e i subnucleari. Devo inoltre spiegare alcune coincidenze che illustrano chiaramente quale pericolo il pianeta avesse corso in quelle ore

veramente terribili.

Mentre Savignac ed io lavoravamo, chiusi nel laboratorio sotterraneo, all'esterno nessun fatto nuovo, d'ordine esclusivamente materiale, era avvenuto.

Tuttavia a Washington scienziati ed uomini di Stato avevano la sensazione di perdere ogni giorno di più quel che loro rimaneva di ragione e di pazienza. Fra tutti, Barclay era il più ansioso. Il 4 novembre aveva inviato al Presidente una lunga nota, con la quale gli proponeva d'adottare misure radicali; per esempio di portare nelle vicinanze della colonia radiante che sovrastava A.S.A. n. 1, una batteria di super missili V2, stratosferici, carichi di T.N.T. e di lì bombardare i Soli Verdi. Barclay supponeva che questo bombardamento avrebbe distrutto la sorgente dell'effetto Alpha. Nell'ipotesi contraria, se non altro, i fisici avrebbero sperimentato di quale natura fosse l'effetto Alpha.

Il Presidente aveva accettato i punti di vista di Barclay e aveva messo la sua proposta ai voti, durante una seduta straordinaria del Consiglio di Sicurezza. La proposta era stata accettata. L'operazione avrebbe presto il nome di *Last Chance* (ultima possibilità). Il bombardamento sarebbe avvenuto il 10 novembre alle ore 23 e 30'. Due supermissili autoguidati, carichi ciascuno di venti tonnellate di T.N.T. si sarebbero lanciati in direzione del Sole Verde per esplodere su di esso.

L'operazione fu preparata con la massima rapidità. Il 10 novembre, alle 23 e 15', in presenza dei capi dello Stato Maggiore e dei loro collaboratori delle sezioni scientifiche dell'Esercito, nonché degli scienziati del Centro di Ricerche Nucleari, i due missili *Ulysse* e *Penelope* erano pronti a decollare e a slanciarsi sul Sole Verde.

Tuttavia... tuttavia capisco lo spavento del Presidente quando ricevette, l'11 novembre alle 00.14' il resoconto di Barclay.

Sebbene io non sia in alcun modo responsabile di quanto è avvenuto, vi rassegno le mie dimissioni. Fatti memorabili, dei quali le più alte autorità civili e militari di questo Paese sono state testimoni stupefatti, hanno avuto luogo stanotte. Siamo tutti sconvolti dal dubbio che avvenimenti di spaventosa portata siano forse alla vigilia di prodursi.

Ecco i fatti: Dalla torre di controllo A.S.A. n. 1 dove erano installati le riceventi di TV abbiamo potuto osservare i terrificanti Soli Verdi da circa tre miglia di distanza.

Come predisposto, l'operazione *Last Chance* è scattata alle 23 e 29' precise. Alle ore 23.30'.00", il colonnello Ronald Shou, ha lanciato i missili. Ciò che avvenne immediatamente dopo è insensato. 1 due missili hanno urtato alle 23.30'.11" il Sole Verde senza tuttavia esplodere, senza nemmeno attraversarlo. Si sono semplicemente "vaporizzati" al contatto della colonna radiante, anzi, si sono annientati in essa.

Il Sole Verde, sotto i nostri occhi, ha preso una colorazione più intensa, per un attimo ha perduto la sua totale immobilità. Attendo, da un minuto all'altro, i risultati delle registrazioni

magnetiche e salgo nell'aereo con gli ufficiali superiori incaricati di eseguire l'operazione *Last Chance*. Come d' accordo, mi presenterò alle 8 alla Casa Bianca.

In realtà il panico incominciava a serpeggiare fra i dirigenti di Washington, i quali si stavano chiedendo se non fosse meglio informare la nazione – anzi il mondo intero – di quanto stava accadendo.

Il secondo avvenimento, che un caso quasi miracoloso ci fece conoscere, provava che in materia di controspionaggio la Russia è, come il nostro, un Paese che risolve energicamente e rapidamente.

Un naturalizzato canadese, certo John La Flèche, agente immobiliare a Quebec, uscendo da un bar di Greenwich Village, a New York, il giorno 7 novembre era stato investito mentre attraversava la VIII Strada all'altezza della Sesta. Svenuto, era stato trasportato all'ospedale più vicino, dove gli avevano riscontrato la doppia frattura del bacino. Mentre lo spogliavano, cercando le sue carte d'identità per riempire la scheda ospedaliera, l'infermiera aveva osservato la copia di documento dattilografato di una cartella e mezza, della quale non aveva capito gran che, ma che tuttavia aveva deciso di far vedere al suo capo servizio. Questi, dopo averlo letto, aveva giudicato necessario avvertire la polizia che, a sua volta, aveva trasmesso il documento ai Servizi Speciali.

Il documento – cosa incredibile – era redatto in lingua normale.

Eccolo:

Per J.T.

Recatevi in aereo, immediatamente, a Mosca: devono esser prese delle misure. Dal mio viaggio risulta:

- che anche loro sono bloccati (l'ho visto coi miei propri occhi).
- che c'è stato un colloquio a Parigi e che lui è andato, lasciando sospeso tutto il resto, nel Sud della Francia.
- che K... deve essere spedito d'urgenza nella regione del Sud dove Ward sia investigando.

Non dimenticate che Ward sta seguendo un'interessantissima traccia. Bisogna far presto.

Lo schedario speciale della Sicurezza Federale aveva rapidamente stabilito che John La Flèche, che del resto era sorvegliato dalla polizia canadese, era in rapporti con un certo Braun, immigrato canadese, abitante a Montréal al n. 27 di Applewood, e che costui a sua volta aveva frequenti contatti con la seconda segretaria dell'ambasciata sovietica a Ottawa.

Ognuno di questi fatti indicava ai "terrestri" che l'origine del fenomeno era imputabile a forze ignote. Ma come si può affermare, con altrettanta sicurezza, che scienziati e capi del Governo dei due imperi s'avvicinassero

alla verità? Come si può affermare che un uomo che cammini sulla Terra s'accosti a una stella?... *E la soluzione era al di là, molto al di là, anzi, delle stelle.* Stava nel mistero delle cose, ed era anche nella risposta che i subnucleari stavano per dare alla mia domanda, e che Savignac ripeté:

«Potremo mai, noi uomini, scoprire a che cosa è dovuta la comparsa della prima molecola vivente sulla superficie della Terra?»

Avrebbero risposto, i subnucleari? Saremmo stati, Savignac ed io, i primi uomini a conoscere le origini della vita?

IX

I campi di forza subnucleare risposero.

Savignac disse, ricevendo:

«Dicono che non c'è stato un passaggio naturale dall'organico all'inorganico ma una precisa mutazione... Più esattamente un cambiamento di natura provocato da una forza estranea alla materia che costituisce l'universo galattico».

«Chi?» gridai. «Dio?»

Savignac ripeté: «Chi? Dio?».

L'altra sua voce rispose:

«No! Dicono che sono loro». Pausa.

«Dicono che... è il solo errore che abbiano mai commesso e che, per loro, ha avuto per conseguenza un clamoroso fallimento».

«Ma come?»

«Aspettate. Dicono che più di un miliardo di anni fa, essi scoprirono l'universo spaziale... il nostro universo. E commisero l'errore di volercisi insinuare per conquistarlo. Poiché non potevano penetrare in questo quadro corpuscolare, incompatibile con la loro assoluta immaterialità, essi scoprirono la legge dell'integrazione atomica. Come si lasciano libere delle belve in una gabbia nella quale non si conta di entrare, così essi lasciarono libere nel nostro universo nubi d'atomi che avevano una grande complessità di strutture, in modo da permettere loro di farsi posto fra gli atomi relativamente semplici dell'universo inorganico. Agendo in tal modo essi davano a corpuscoli "fabbricati" in numero infimo in rapporto a quelli del mondo inerte, una possibilità di "difendersi" contro questo mondo e di conquistarlo...»

Nonostante il freddo che regnava nel laboratorio, la fronte di Savignac era imperlata di sudore.

Chiesi: «E questo mondo sarebbe la Terra?».

«Aspettate... la Terra... No. La nostra galassia. Mi stanno dicendo che potevano scegliere fra milioni di universi-isole e queste fra miliardi di sistemi solari di tipo simile al nostro... Dicono che hanno scelto alcuni milioni di pianeti... Aspettate... che cosa stanno dicendo? Ah!... Dicono che, escluso tre casi, l'universo inorganico ha trionfato sulle molecole organiche...»

«Quali sono questi casi?»

«Dicono che il primo concerne lo sviluppo della vita, così come esiste in questo momento in un pianeta appartenente al sistema solare 435, situato nella nebulosa a spirale 81, nella costellazione della Grande Orsa, a una distanza di due milioni di anni luce dal nostro sistema solare».

«E gli altri due?» chiesi.

«Dicono che il primo è la Terra... e che il secondo è Marte».

«E la vita umana su Marte è differente da quella della Terra?»

«Dicono che è sensibilmente differente. L'evoluzione s'è orientata verso un'altra direzione. I rapporti fra gli organismi viventi e l'ambiente sono molto più elastici che sulla Terra... Aspettate, continuano a ripetere la stessa idea... Deve essere importante... Fra gli esseri viventi su Marte e fra tutto ciò che non è vivente, ci sono molto meno fratture, schermi, filtri. È per questo che il protoplasma su Marte è molto più "matematico" del protoplasma terrestre... Ed è ugualmente per

questo che l'energia spesa dalla materia organica marziana per lottare contro la morte è molto meno grande che nel caso "terrestre", cosa che rende i Marziani atti ad altri compiti, meno immediati...»

«Ciò significa che i Marziani sono molto più intelligenti di noi e per conseguenza anche molto più progrediti?»

«Sì. Mi dicono che i Marziani sono forze cerebrali, evolute in organismi esclusivamente vegetativi».

Sembrava che improvvisamente il contatto fosse diventato più facile, ed anche Savignac sembrava stancarsi molto meno. Pareva che i campi di forza subnucleare diventassero più facilmente percettibili quando il colloquio riguardava problemi inerenti al nostro sistema solare. Questa osservazione, che doveva in seguito rivelarsi d'un'estrema importanza per l'orientamento delle ricerche dei gruppi scientifici che lavoravano a Princeton, mi parve per il momento infinitamente ridicola.

Chiesi: «I Marziani sono riusciti a entrare in contatto con l'universo subnucleare, dato che sono molto più progrediti di noi?».

«Dicono di no».

«Come sono i Marziani?»

«Dicono che quando li vedrete sarete grandemente sorpresi».

«I Marziani saranno i primi a stabilire dei contatti con la Terra?»

«Dicono di sì».

«Ci stanno osservando, in questo momento?»

«Sì».

«I dischi volanti?»

«Sì...»

«Perché?»

«Perché sono inquieti... Anch'essi sono disturbati dai terrestri».

«Chiedete loro se ì Marziani potrebbero neutralizzarci».

«Sì... Ma non come noi supponiamo...»

«Cosa significa?»

«Che i Marziani hanno mezzi dieci volte superiori a quanti ne occorrerebbero per distruggere la Terra, ma che la distruzione della Terra avrebbe conseguenze troppo disastrose per loro, facendo loro parte del sistema solare, che sarà sconvolto se la Terra esplode. Il mezzo che useranno sarà molto più sottile e più terribile...

«Perché essi sono, nello stesso tempo, intelligenti e incoscienti... Perché la nozione del bene e del male è loro estranea, come lo è il tempo puro allo spazio puro. Se la Terra dovesse perturbare le leggi dell'universo, non sarebbe augurabile che diventasse l'oggetto delle rappresaglie marziane».

«Perché, se sono tanto intelligenti, sono così cattivi?»

«Perché sono materia organica pura. Dicono che, per causa di un avvenimento che non s'è prodotto sulla Terra, le vie dell'evoluzione sono state differenti sui due pianeti. Questo avvenimento costituisce la spiegazione del perché l'istruzione dei subnucleari nello spazio corpuscolare si concluse con un pieno fallimento...»

Savignac aveva assunto, ai miei occhi, un aspetto irreale. Era come la statua dell'essere umano chino sul mistero della vita.

Insaziabile, chiesi ancora:

«Questo fallimento di cui parlano i subnucleari... Chiedete loro se non significa per caso l'obbligo che hanno di annientarci nei giorni che verranno».

«No. Dicono che è perché siamo loro sfuggiti di mano».

«Ma noi non ne siamo responsabili!» esclamai, «dato che non eravamo coscienti della loro esistenza e che nulla, né il nostro ragionamento, né il nostro istinto, poteva lasciarci prevedere che esistessero».

«Dicono che una brusca mutazione di struttura accadde a loro insaputa».

«Quando?»

«Circa un mezzo milione d'anni fa».

«E da che cosa fu provocata?»

«Dicono... da una terza potenza che strappò gli uomini all'opera dei subnucleari... Dicono che quando invasero l'universo spaziale, lo fecero allo scopo di creare una materia vivente suscettibile d'evolversi fino a un tale limite di potenza da esser capace di dominare l'insieme di questo universo

spaziale, così come essi dominano il loro proprio universo puro... Dicono che sarebbero occorsi senza dubbio miliardi e miliardi d'anni... ma che tuttavia gli stadi ultimi di perfezione avrebbero permesso la totale colonizzazione dello spazio, da parte del tempo... Dicono che... l'essere che avrebbe avuto origine dall'uomo... sarebbe diventato il padrone assoluto degli universi galattici... Ma dicono che... – che parola stanno formulando? Non capisco... Ah, sì! Accidente. – Dicono che l'accidente si verificò non appena il primo miliardo d'anni fu raggiunto e non appena il protoplasma fu arrivato alla rudimentale forma che oggi gli umani conoscono... Dicono che... da allora, il processo s'è fissato: si è cristallizzato. Un fenomeno di cristallizzazione ha fatto dell'uomo la meta ultima dell'universo spaziale, i principi del quale sono stati all'improvviso capovolti... Dicono che...».

Savignac era bianco come neve. Aveva lo sguardo fisso. Quello che sentiva era per lui la Rivelazione.

Fu lui a porre la grande domanda e quando la formulò la sua voce mi fece paura.

«Dio?» riuscì ad articolare.

Vi fu una frequenza fonica che udivo per la prima volta da che il contatto coi subnucleari era stato stabilito. Durò dieci buoni secondi...

Savignac taceva.

«Che cosa dicono?» gridai, incapace di pazientare ancora.

«Dicono che... Sì, fu quel che gli uomini chiamano Dio... a strapparci ai subnucleari... Dicono che questa terza potenza immise nella creatura umana... questo elemento che non proviene né dal tempo né dallo spazio e che i terrestri chiamano Anima. Dicono che... questa potenza dettò all'uomo leggi diverse da quelle matematiche pure che reggono il mondo subcorpuscolare. Dicono che fu Dio a fare dell'essere non un intermediario verso un universo materiale... ma un fine in sé... tanto lontano dagli atomi dai quali proviene, quanto dalle galassie alle quali era destinato. Dio... che ha reso assurdo l'universo quando l'universo s'allontana dall'uomo e tanto più assurdo... quanto ne è più lontano. Ecco che cosa stanno dicendo in questo momento. Dicono che questa terza potenza che ha sottratto gli uomini all'opera dei subnucleari, protegge l'uomo. Dicono che... quando i terrestri cercano la potenza spaziale ridiventano vulnerabili... Dicono che i terrestri che hanno perduto il ricordo dell'ultima catastrofe, nonostante che la conoscenza ne fosse conservata nei Libri Sacri... i terrestri stanno ora ricominciando la conquista della potenza spaziale per la quale i subnucleari li avevano concepiti. A questo punto, gli uomini si sottraggono alle leggi della terza potenza e ricadono in balia dell'universo subcorpuscolare...»

Ero in preda alla vertigine, letteralmente annientato. Le parole diventavano improprie, sconnesse, insensate.

Quanto a Savignac, pareva uscito dal nostro mondo, eppure, con un prodigioso sforzo di volontà, riuscì a porre la domanda che mi veniva alle labbra. Le sue labbra tremavano e gli occhi erano velati, quando riuscì a parlare.

«Qual è l'essenza di questa terza potenza? Spiegatemi che cosa è Dio...».

La sua mano s'agitò.

«Dicono che Dio...»

Poi, con un gesto secco, interruppe il contatto col campo Ypsilon e si piegò in due. Era svenuto.

Le luci di controllo si spensero tutte insieme. Credetti, per una frazione di secondo, che Savignac fosse indietreggiato davanti alla rivelazione; ma improvvisamente sentii – e lo credetti sol-tanto un fenomeno dovuto alla mia estrema tensione nervosa – una presenza estranea nel laboratorio.

Nello stesso preciso momento udii una voce alle mie spalle.

«E allora, Ward, ci si dedica alla ricerca scientifica, adesso?»

Quella voce, avvolgente e glaciale nello stesso tempo, quella voce la conoscevo. Mi voltai. Krossler! Era Krossler.

Teneva nella destra una *Luger*, con la canna puntata su di me. Fece qualche passo avanti, mi premette la rivoltella contro il petto.

«Non fate nemmeno un movimento, Ward. Sarebbe davvero un peccato per voi, e anche per me, poiché spero di avere una breve discussione con voi, prima di regolare i nostri conti».

Savignac aveva, nel frattempo, ripreso i sensi.

«Quanto a voi, signor di Savignac» disse Krossler, «al minimo gesto andrete a raggiungere i vostri piccoli amici con una velocità ancora superiore alla loro».

Poi un rumore sordo mi risuonò nel cranio, come se una locomotiva entrasse nel laboratorio: la mia testa si riempì d'una sfera di fuoco che di colpo diventò nera.

Quando rinvenni sentii un gran do-ore alla testa. Il colpo di manganello di Krossler per poco non m'aveva ucciso.

Savignac, che aveva ripreso interamente coscienza, stava su una sedia accanto a me, con le mani libere, tuttavia. Dritto davanti a noi, Krossler giocherellava negligentemente con la sua rivoltella, fischiettando qualche strofa della *Kleine Nachtmusik*. Quando vide che avevo riaperto gli occhi, s'interruppe. Aveva l'aria di divertirsi moltissimo.

«Bene!» esclamò. «Adesso possiamo incominciare a parlare seriamente. Anzitutto vorrei prevenirvi, signori, che è assolutamente inutile sperare di sfuggirmi. Ho provveduto a tutto, e siete in mia balia. La miglior cosa, quindi, è obbedirmi».

Savignac alzò le spalle, e Krossler lo fissò.

«Mio caro conte, il vostro giardiniere sta respirando molto davvicino l'odore dei vostri gerani: è disteso, in una posizione piuttosto ridicola, nel centro del cortile principale, con un forellino nella nuca. La sua vedova, invece, ossia la vostra cuoca, ha avuto tanta paura da morire prima ancora che glielo facessi fare io. E come sapete meglio di me, il vostro laboratorio è situato a venti metri sotto la superficie ed è scavato nella roccia... Infine, come pure sapete, il villaggio è distante più di cinque chilometri, e non c'è anima viva fra il villaggio e il castello. Ultimo: l'alba sorgerà soltanto fra una diecina d'ore... Abbiamo, quindi, tutto il tempo necessario per lavorare...». Rise. «Ah, sì, dimenticavo un importantissimo dettaglio: io sono assolutamente solo, non ho né aiutante, né uomini di scorta... perciò sono altrettanto assolutamente sicuro che nessuno può commettere qualche sciocchezza a mio danno».

Quel che stava dicendo mi ridava elasticità di pensiero.

Non credevo di conoscere l'odio, eppure sentivo la necessità quasi fisica di torturare Krossler, di vederlo morire, di sentirlo morire come si sente lo scricchiolio di uno scarafaggio che si schiacci col piede. Del resto, in quel momento, dato che eravamo totalmente in balia di Krossler, e Krossler aveva i quattro Assi in mano, tutto quello che stavo desiderando in modo spasmodico era perfettamente gratuito.

Mi guardò.

«Anzitutto, Ward, mi congratulo con voi. La vostra visita a casa nostra è stata un capolavoro. La vostra interpretazione del personaggio di Philip Morrison era perfetta».

Guardò nuovamente Savignac. «Ah, dimenticavo le presentazioni. Professore, il vostro ospite non è il fratello di Sir Philip; non si chiama Arthur, né Morrison, e non è inglese. Henry Ward, agente segreto del Governo americano, specialista in controspionaggio atomico. Guardate bene com'è fatto, poiché non credo abbiate mai più l'occasione di rivederlo una seconda volta su questa Terra...». Si voltò dalla mia parte. «Ward, ho un penoso compito che vi riguarda. Sono costretto ad annunciarvi la morte – in odiose circostanze – della signorina Rose Mary Rosedale, o più esattamente, dell'agente Barbara Rody. Sì, che volete? Il suo piccolo numero comico era considerevolmente ben preparato, tanto che, per la prima volta nella vita, ci sono caduto. Ma quella poveretta mira molto male. Mi ha mancato – oh, di poco, lo confesso, di un mezzo centimetro... Guardate, la ferita non è ancora interamente rimarginata. Mezzo centimetro è molto, in un mondo dove ormai ci si gioca il destino al millesimo di millimetro. Devo anche confessarvi che quell'idea di farci credere che foste capaci di bloccare Atomgrad II ci ha impedito per parecchio tempo di sapere che anche A.S.A. n. 1 era paralizzata e per lo stesso motivo: cosa che mi è costata diecimila chilometri di passeggiata supplementare, più una famosa lavata di testa dal capo della polizia segreta, quando i rapporti Braun sono arrivati, comunicandoci formalmente che anche voi eravate disarmati come noi. Quella figlia di buona donna m'aveva intrappolato per' benino! Soltanto, vedete, non ho l'abitudine di portarmi sulle spalle una lavata di testa che non mi era destinata, ed è per questo che prima di venir qui ho fatto un giretto per il Cairo, dove, da amici, avevo saputo che avrei potuto rivedere l'affascinante corrispondente del *Las Vegas last News*...

«Oh, sono un uomo sensibile, Ward! Non vorrei raccontarvi come lei

muore... deve essere spaventoso! Vedo che questo presente indicativo vi sorprende. Vi spiegherò: la maliarda non è morta immediatamente. Sarebbe stato troppo semplice. Nella vita, quando si vuole una cosa di valore, bisogna pagarla cara. Nel momento in cui vi sto parlando, lei sta morendo in un sotterraneo del Cairo. Ma non di fame. Non ancora. Come si faceva un tempo per i Faraoni, le ho assicurato i viveri per il grande viaggio: cibi in scatola, acqua, candele, fiammiferi e uno specchio. Ward, capite, uno specchio. Quella bella ragazza fatta per il sole, ci metterà almeno sei mesi a diventare una vecchietta rugosa, con la pelle verdastra e flaccida come quella di un fungo velenoso. Ho lavorato una notte intera, ma è stato un lavoro piacevole... E dopo me ne sono andato. Non potevo più perder tempo, capite, quella bellezza m'era già costata troppo cara. E sapevo dove eravate. Siete venuto a cercarmi ad Atomgrad, Ward. Sfortunatamente in quel periodo ero altrove. Ma adesso eccomi qui, per regolare un vecchio debito...»

Mi si accostò. «Perché hai commesso un grosso errore, porco! Avresti dovuto uccidere Katz nell'aereo, invece di fare dello spirito; ti avrebbe evitato la breve intervista di questa notte... Perché, vedi, l'aereo che hai rubato non è esploso, e quel rifiuto di Katz non è morto... Per lo meno non è morto prima di aver confessato. Devo precisare che era piuttosto malconcio: aveva il cranio fratturato e un grosso buco nero al posto della spalla destra. Ma ha pagato la propria ingenuità. Mettiti dunque in pace con la tua nera coscienza d'americano – o di francese, o di entrambi nello stesso tempo – povero terrorista mancato. Non sei stato tu a provocare la morte di Katz, ma io. L'ho fatto delicatamente passare nell'al di là nel suo letto d'ospedale, con una semplice iniezione endovenosa, dopo che m'ebbe detto quello che doveva dirmi. Quel Katz era proprio un pover'uomo». Scosse la testa. «Un pover'uomo, e lo sapevano tutti. Una specie di cavia dell'era atomica. Ma non era pazzo, né del tutto incosciente. Non aveva detto tutto, al professor Morrison. In modo particolare, non gli aveva detto che prima di venire in Russia, aveva passato due mesi al castello di Savignac. Non è vero, professore?»

Savignac confermò con un movimento del capo.

«Se avessi saputo che era un traditore, non l'avrei messo al corrente delle mie ricerche» disse.

Krossler riprese: «Katz sapeva che i francesi erano sulla giusta strada. Allora, prima di morire, m'ha detto tutto. Inoltre, io gongolavo all'idea di raggiungerti alla svolta. Tu mobilitavi il tuo servizio sui miei passi, da New

York a Los Angeles... Imbecille! Io avevo un uomo incaricato di seguirti, da che sei tornato in Europa. Non crederai, spero, che noi siamo dei neonati!»

Stava a venticinque centimetri da me. Mi tirò un paio di schiaffi da risvegliare un morto. Ribollivo d'ira, vedendolo in magnifica forma, nella pienezza dei propri mezzi. Segnava un punto ad ogni frase. Quella scena mi faceva pensare all'ultima ripresa di un incontro di boxe, quando uno dei due combattenti crolla sotto una valanga di colpì, senza riuscire a renderne nemmeno uno.

Krossler continuò: «Tutto ciò l'ho detto per rendere chiaro quel che seguirà. Adesso veniamo al sodo!»

Trasse dalla tasca un pacchetto di sigarette e se ne accese una.

«Il problema ha tre dati: gli americani e le loro bombe. I russi e le loro bombe. Savignac e i contatti coi subnucleari. I subnucleari vogliono impedire che le bombe, sia russe, sia americane, esplodano durante il loro passaggio. L'intento degli americani è di riattivare il loro centro atomico, senza preoccuparsi del resto. Quello dei russi è d'ottenere lo sblocco d'Atomgrad II, mantenendo in stato di paralisi la potenza nucleare americana. È evidente che l'unica soluzione che m'interessi sia raggiunta, è quella russa: la proporremo, quindi, ai subnucleari». Il suo sguardo scintillavi selvaggiamente e cinicamente. «Io posso fare ai subnucleari offerte precise, dato che mi hanno autorizzato a proporre questo compromesso. Voi, Savignac, dovrete trasmetterle ai subnucleari».

Savignac non si degnò neanche di rispondere. Il suo viso esprimeva pietà e disprezzo insieme. Si vergognava evidentemente di Krossler, secondo l'idea che lui, Savignac, si faceva della dignità umana. Sentii verso lo scienziato un caldo impeto d'amicizia. Fra un'ora o due sarei morto: ebbene, ero almeno felice di morire accanto a quell'uomo, impegnato nella stessa battaglia. La sua bontà, da sola, cancellava tutte le bassezze degli esseri umani.

L'ex *SS-Obersturmbahnführer* guardò il proprio orologio.

«Le nove e mezzo» disse. E fece un passo indietro, puntando nuovamente la sua pistola su di me.

«Ecco quel che ho risolto di fare: Savignac, voi ristabilirete il contatto con l'universo bis, e trasmetterete ai subnucleari quanto segue: "Io, Erich Krossler, in nome del Governo sovietico, mi impegno solennemente a non iniziare nessuna azione atomica sulla superficie della Terra, fino a che il passaggio dei subnucleari attraverso il tempo terrestre non sia cosa compiuta". Direte ai subnucleari che, in cambio, domando loro di continuare

a bloccare A.S.A. n. 1 per nove giorni dopo la fine del loro passaggio, liberando nel frattempo Atomgrad II dal loro Sole Verde».

Aggiunse, rivolto a tutti e due: «Gli avvenimenti che si svolgeranno se i subnucleari accettano, concentreranno il potere atomico terrestre nelle medesime mani, di modo che non ci sarà mai più una guerra sulla superficie della Terra».

Il suo bel viso, che un cattivo sguardo guastava, era terribile. Sapevo che in quel momento era un uomo felice, felice di poter decidere del destino.

Savignac scosse la testa e disse, con semplicità:

«State facendo perdere al mondo l'ultima possibilità che abbia di sopravvivere». Poi aggiunse, con mia grande meraviglia: «Ma che importa! Tanto, e ad ogni modo, tosi doveva finire...»

Ebbe un gesto di stanchezza. In dieci minuti era diventato incartapecorito come una mummia. Pareva avesse dei secoli.

«Abbiate la bontà, signore, di scrivermi il messaggio che devo trasmettere» aggiunse ancora.

Nonostante lo stato d'euforia per la sua vittoria, Krossler non perse la propria diffidenza.

«Ve lo detterò» disse.

Senza abbandonarmi con gli occhi, andò fino al tavolo di lavoro, prese un foglio e una matita, tornò indietro e li porse a Savignac.

Non mi dolevo per la mia prossima morte, ma mi sentivo infelice al pensiero che il mondo era stato così vicino ad essere salvo, e invece...

Krossler dettò le ultime parole. Non so quale non ragionato impulso mi spinse a parlargli, in quel momento.

«Krossler, posso dirvi una cosa?»

«Anzi, ve ne prego, caro amico» rispose.

«Krossler, è quasi evidente che avete vinto. Ad ogni modo una cosa è certa: entro l'alba, avrete la mia pelle».

«Che volete farci? È il gioco...»

«Vi disprezzo moltissimo perché siete un'anima violata, ma devo riconoscere che non mancate di grandezza».

Fremette per il piacere.

Aggiunsi: «Nel quarantaquattro ho vinto io, e la vostra disfatta non è stata estranea a quella del vostro Paese. Adesso è il vostro turno; ma c'è una cosa che non capisco».

«E quale?»

«Siete un meraviglioso animale, ben dotato di qualità, ma assolutamente sprovvisto di cuore: voglio dire che siete un bruto, e a me i bruti non piacciono. Durante la nostra ultima lotta avevo scoperto in voi un sentimento mostruoso, ma rispettabile: la passione selvaggia, intransigente, fanatica, che avevate per il vostro Paese, che è un gran Paese soltanto quando è padrone di se stesso e che cessa di esserlo quando diventa padrone degli altri. Vi giudicavo, in quel periodo, un assassino in nome del dovere. Oggi, invece, rimanete assassino, ma in nome del tradimento: ossia un volgare sicario. Uccidete per conto di gente che ha ucciso i vostri. Siete ormai soltanto un servo, Krossler. Avrei preferito essere ucciso da un signore». Feci una pausa. «Questa è la sola cosa che rimpiangerò, quando abbasserete il grilletto della vostra rivoltella».

Per un istante sembrò smarrito, ma si riprese subito.

«Mi deludete, vecchio mio!» disse, allegro. «Non sapevo che vi mancasse proprio ciò che fa i grandi combattenti. Prima che crepiate, tuttavia, vi spiegherò perché ho agito in questo modo. Si, mi sono venduto ai sovieti, imbecille! E come me, migliaia di altri tedeschi: ufficiali, scienziati, ingegneri, economi. Ma, fra vent'anni, noi saremo diventati padroni in casa loro, come lo eravamo al tempo degli *Anhalt-Zerbs*t e degli *Hollstein-Gotthorp*. Voi, sporchi americani giudeizzati – voi, poi, siete ancora peggio degli altri, voi che avete anche sangue francese nelle vene! – vi siete permessi d'abbattere e di saccheggiare la nostra Germania! Ebbene, la mia Germania risusciterà e vi terrà tutti in pugno... Così come vi ho in pugno io stasera...»

Savignac l'interruppe, pacato.

«Sono le ventidue e quindici. Se volete che il messaggio venga ricevuto, occorre che sia spedito adesso».

In una frazione di secondo Krossler mutò personalità.

«Stavo proprio aspettando questo» disse. Poi mi fissò: «Al minimo gesto, Ward, vi sparo addosso».

Udii Savignac che inseriva la corrente, alle mie spalle, Trascorsero venti secondi nel più assoluto silenzio, poi Savignac spiegò a Krossler: «Quando l'intensità radiante avrà raggiunto il limite 81, vi domanderò di capovolgere il supercompensatore elettronico. Dopo di che, non dovremo far altro che emettere. Siete pronto?»

«Sono pronto» rispose Krossler.

Savignac eseguì le solite manipolazioni. Udii il caratteristico ronzio: credetti di udire battere gli ultimi secondi della mia vita.

«Messaggio» annunciò Savignac.

Ma, con mio grande stupore, invece di trasmettere il messaggio direttamente nel campo Ypsilon, lo trasmise in Morse. Il mio cervello funzionò da solo, per tradurre: "M.O.R.R.I.S...". Savignac non si indirizzava ai subnucleari, ma a me. Senza dubbio aveva volontariamente omesso di inserire un collegamento. Mi trasmise:

"Quando dirò 'nove' chiudete gli occhi e buttatevi a terra, contro il muro."

Lo udii contare: «Cinque... sei... sette... otto... Supercompensatore».

Chiusi gli occhi e, con uno scatto delle gambe mi buttai a terra. Sentii come una terribile stilettata negli occhi e una fortissima luce m'abbagliò. La stanza fu invasa da uno spaventoso calore, che durò forse un decimillesimo di secondo. Quando mi rivoltai, se non urlai per il terrore fu perché la voce non mi uscì dalla strozza. Il laboratorio era illuminato da un chiarore verde-giallo la cui intensità stava decrescendo. Tanto Savignac quanto Krossler ardevano come torce di resina, anzi, stavano letteralmente fondendo.

Savignac aveva volutamente provocato l'esplosione del cassone di intersecazione, dal quale la luce-tempo era sprizzata sotto la propria forma subnucleare.

Tre secondi dopo, dei due uomini non rimanevano più che due monconi nerastri. Ebbi la sensazione di respirare l'odore della morte e vomitai. Poi, come un pazzo, mi slanciai verso le scale. Prima che avessi raggiunto gli ultimi scalini, avvenne qualcosa di formidabile. Il cassone d'accelerazione molecolare si fendette nel mezzo, e una spettacolare luce verde ne scaturì. Quando la luce toccò il soffitto di piombo del laboratorio, si trasformò in una sfera di un bianco abbagliante che incominciò a roteare attraverso la stanza, per slanciarsi poi con infernale rapidità attraverso i muri di pietra, i quali incominciarono a fondere, colando letteralmente in grosse gocce incandescenti.

Se non urlai fu soltanto perché la voce non mi uscì dalla strozza.

Devo confessare che uscii di senno e fuggii come un pazzo.

Quando, verso le due del mattino, ripresi i sensi, ero steso sull'erba a cinquecento metri dal castello, che finiva di consumarsi, e qualcuno mi stava tamponando le tempie col fazzoletto. Mi ci vollero ancora dieci buoni minuti prima di riprendere la mia lucidità, perché, nel frattempo, il ricordo delle due teste umane che ardevano nel laboratorio, mi fece perdere nuovamente coscienza. Quando tornai in me per la seconda volta, riconobbi chi mi stava vicino.

«Barbara!» gridai. Ma pensai che dovesse trattarsi di un'allucinazione, perché Barbara non poteva essere lì, a cinquecento metri dal castello di Savignac, dato che Krossler mi aveva detto che stava lentamente morendo

d'inedia in un sotterraneo murato nelle vicinanze del Cairo.

«Sotto un certo punto di vista arrivo troppo tardi» disse lei. «Ma d'altra parte, sono proprio tempista, signor Ward».

«Barbara! Ma che cosa fate qui?»

«Vedete, quando si murano vive le 'persone, bisognerebbe assicurarsi che non ci siano altre vie d'uscita nel sotterraneo, soprattutto se questa uscita si trova a tre chilometri di distanza dalla prima... e soprattutto e ancora se il fellah che si incarica di impastare il cemento sogna di cambiare i capelli neri e crespi della propria compagna con i lisci capelli biondi di una donna misteriosa... Ma parliamo di cose serie. Sono venuta ad avvertirvi…»

«Come avete fatto a sapere dove ero?»

«Sono andata all'Ambasciata a Parigi, e me l'hanno detto. State attento, signor Ward. Krossler sa che siete qui».

Mi voltai verso l'ammasso di pietre di pilastri ancora fumanti.

«Anch'io lo so... Guardate il risultato».

«Non è piacevole da guardare».

«No. Ma sapere quello che c'è sotto, mi consola».

«Krossler... Bisognerebbe assicurarcene... È un tipo terribile».

«Non è necessario, Barbara. Non ritroveremmo il suo corpo... Si è trasformato sotto i miei occhi in luce rettilinea».

Barbara credette che ricominciassi a delirare, e mi tamponò nuovamente le tempie col suo fazzoletto.

Non ebbi la forza di pensare che non era una cosa normale.

Per buona parte della notte camminammo sulla strada che portava a Carcassonne, la città più vicina. Sarebbe stato inutile, nonché pericoloso, bussare a qualcuna delle cascine davanti a cui passavamo di chilometro in chilometro. Quella regione della Francia è povera e i poveri sono diffidenti. La cosa più probabile era che ci prendessero per dei ladri e ci tirassero qualche fucilata.

Camminavamo il più velocemente che ci era possibile, ma la gamba destra mi faceva molto male e un colpo che, sebbene non ricordassi come, mi ero preso sulla faccia, mi picchiava nel cranio come un ubriaco su un portone sbarrato. Inoltre avevo l'occhio sinistro chiuso e la guancia continuava a gonfiarsi. Le maniche della mia giacca erano strappate e la camicia macchiata di sangue. In quelle condizioni m'avrebbero preso per lo meno per un

assassino, e la presenza di Barbara, elegantissima nel suo tailleur sportivo, avrebbe reso ancora più strana la cosa.

Un solo fatto mi rassicurava, ed era di importanza capitale. Avevo, nella mia tasca speciale, le dodici bobine di nastro magnetico sulle quali avevo registrato i colloqui coi subnucleari, gli appunti scritti sotto la dettatura di Savignac, e il quadernetto di tela cerata nera che conteneva la "teoria generale degli universi paralleli" dello scienziato francese.

Non so dire quanti chilometri percorremmo. L'alba, grigia sotto la pioggia, stava imbiancando il cielo quando arrivammo al villaggio di Saint-Fargeau. Mentre lo attraversavamo, un caffè stava alzando la saracinesca. Il padrone aveva una scopa fra le mani. Ci guardò sospettosamente.

«Non si può dire che abbiate una bella faccia, voi! Vi siete azzuffato con qualcuno che voleva portarvi via la vostra bella?»

«No, la nostra macchina si è ribaltata. Sono finito contro un platano, per la strada di Mirepoix».

«Uhm! Ed è stato il platano a farvi quell'occhio nero?»

«Eccovi i miei documenti» tagliai corto. «Sono suddito inglese. Mi chiamo Arthur Morrison».

Il tono dell'uomo si raddolcì lievemente, e diventò perfino gentile quando gli tesi un biglietto da mille franchi, tutto bagnato: l'unico che mi rimanesse.

«Si può telefonare?» gli chiesi.

«Certo che si può. Che numero volete a Carcassonne?»

«Non voglio Carcassonne, voglio Parigi. Passy 33-20».

Alle otto Passy chiamò. Parigi avvertì un distaccamento dell'Air France di stanza a Tolosa. Esattamente alle 10, una Chevrolet verde oliva si fermava a Saint-Fargeau, davanti al piccolo caffè. Alle undici Barbara ed io eravamo all'aeroporto, e all'una a Parigi. Alle due, un massaggiatore cercava di rimettermi i muscoli a posto e il medico dell'Ambasciata mi ornava la guancia sinistra con quattro graziosi punti.

Alle sei di quella stessa sera un quadrimotore militare, proveniente da Wiesbaden, atterrava al Bourget, e dieci minuti dopo decollava con noi a bordo.

Mi svegliai soltanto quando il secondo pilota mi posò la mano sulla spalla. Sussultai, svegliandomi proprio mentre Krossler mi stava urlando sulla faccia: "Ti farò fuori!".

«Dove siamo?» gridai, quasi balbettando, mentre la mia mano destra si stringeva sulla mia automatica, nella tasca destra dei calzoni.

L'ufficiale parve capire, e sorrise.

«Sull'aeroporto di Washington, signore. Siamo appena arrivati. Una macchina del vostro Servizio vi sta aspettando».

«E la signorina Rody?»

«È già scesa. Ha detto che vi avrebbe telefonato in ufficio».

Guardai il mio orologio. Erano le tre, ora del meridiano di Parigi. Erano, quindi, le otto del mattino. Ci avevo messo un po' meno di ventiquattro ore per andare da Saint-Fargeau a Washington. Era un record che non presentava nessun interesse dal punto di vista sportivo, ma che per me era il più meraviglioso record del mondo.

Se avessi potuto sapere che cosa mi aspettava!

La macchina mi depose davanti al grattacielo centrale. Salii di corsa nell'ufficio di O'Neil, e prima ancora di stringergli la mano, gli gridai:

«Melvin! Ci sono riuscito! Vi porto le informazioni più fantastiche che possiate immaginare!»

«Buon giorno, Ward. Sono contento di vedervi. Eravamo ansiosi per la vostra sorte e...»

Lo interruppi a mia volta.

«Ascoltatemi, Dio buono, la mia sorte non ha nessuna importanza. Vi dico che ho informazioni straordinarie. Attaccatevi al tavolo, Melvin: in questa tasca ho il mezzo di sbloccare A.S.A. n. 1 – e questa non è la cosa più importante!»

Mi ascoltò con espressione grave. Sapevo che era un tipo flemmatico, ma non fino a quel punto.

«Ward, suppongo che avrete realmente da dirmi cose importantissime; ma prima di incominciare aspettate che chiami Korrigan e Smith. Vorrei che vi ascoltassero con me».

I due erano, da una diecina d'anni, i suoi due aiutanti diretti.

Trenta secondi dopo entrarono, insieme con un tipo che non conoscevo. "Ma perché tanta gente?" pensai. "È contrario alle abitudini del Capo..." O'Neil mi presentò il quarto uomo. «Il dottor Clark Berry. È qui in qualità di perito».

E che ci veniva a fare un medico, come perito, in quell'affare di spionaggio?

Sedettero. Guardai il mio orologio.

Erano le 9 e 15'.

«Vi ascoltiamo, Ward» disse Melvin. «Non temete d'annoiarci coi particolari, perché ogni particolare ha la sua importanza».

Parlai per più di quattro ore filate: feci esattamente il racconto che state leggendo, punto per punto, consultando, qualche volta le note che avevo preso.

O'Neil, Korrigan e Smith m'ascoltarono attentamente. Il dottor Berry annotava qualcosa, di tanto in tanto.

Erano passate le due, quando finii il mio rapporto con queste parole:

«So benissimo che tutto ciò è incredibile. Ma ne ho le prove: il formulario di Savignac e le registrazioni dei nostri "colloqui" coi subnucleari. Per sfortuna non si possono usare gli apparecchi di Savignac, ma applicando le sue formule certo riusciremo a ricreare le condizioni per il contatto. Ad ogni modo, bisogna far presto. Non sappiamo quanto tempo ci rimane: il passaggio dei subnucleari attraverso la terra può aver termine da un momento all'altro. Se ci lasceremo sfuggire questa possibilità, accadrà certamente il peggio».

Quando tacqui nessun altro parlò. Il dottor Berry chiuse la sua stilografica indifferente come un poliziotto dopo aver ricevuto le confessioni di un assassino.

Neil guardò la sua carta assorbente, continuando a giocherellare col tagliacarte. Smith sembrava perduto in un sogno. Korrigan fissava la mia cravatta. A chi avevo parlato, a delle statue?

Il primo a rompere il silenzio fu O'Neil.

«Ward, vi ringrazio del magistrale esposto che ci avete fatto. Tuttavia prima di discuterne, vi prego di leggere questo documento con la massima attenzione». Mi tese due pagine dattilografate, delle quali ecco il testo:

Atomic Stock Authority. A.S.A. n. 1 Novembre 19....

Destinatario: Il Segretario alla Difesa. Washington D.C.

Un avvenimento di capitale importanza s'è prodotto. In diciassette secondi, esattamente alle 21.38' l'effetto Alpha si è ritirato dal settore A.S.A. n. 1 del quale interdiceva l'accesso.

Il fenomeno è stato violento.

Come era stato deciso dal Comitato, abbiamo proceduto, alle 20.00'.00", a un nuovo bombardamento del settore con particelle ionizzate tetravalenti.

Meno di quaranta minuti prima della fine dell'operazione, abbiamo constatato una caduta d'intensità nell'effetto Alpha. Nello stesso tempo gli intercettatori elettromagnetici a bordo dei quadrimotori in osservazione, ci hanno trasmesso immagini dimostranti la scomparsa quasi istantanea della superficie piana incoronante la colonna radiante.

Dopo seicento secondi d'osservazione, entrai nella zona a bordo di una jeep. Ho fatto immediatamente procedere alle analisi chimiche essenziali. Le conclusioni sono formali: normalità assoluta della vita organica ed inorganica in tutta la zona.

Recatomi ai depositi "T. and D.", ho registrato fenomeni assolutamente normali ogni altro escluso,

L'effetto Alpha è quindi scomparso così com'era venuto. Abbiamo esaminato tutte le bombe: sono in perfetto stato di funzionamento.

Dopo le più accurate e necessarie verifiche da parte dei Servizi di Sicurezza Scientifici, ho fatto dare al personale l'ordine di tornare ognuno al suo posto di lavoro, alle 22.30'. Dalle 22.45' in poi, si sta procedendo alla reinstallazione degli apparecchi e dei materiali. L'attività normale riprenderà il 20 novembre, alle 00.01'.

È tuttavia necessario ricercare la causa di questo drammatico incidente che per quattro mesi ha messo in pericolo la sicurezza degli Stati Uniti.

È possibile che l'effetto Alpha sia stato provocato da un errore di calcolo del cervello elettronico "Felice", le cui reti sono state disturbate accidentalmente. Questa, per lo meno, è l'opinione dei tecnici ed anche la mia.

Torre di Controllo A.S.A. n. 1 - 19 novembre 19.... firmato:

OSCAR BARCLAY.

La mia mano tremava quando posai il documento sulla scrivania del Capo dei Servizi di Controspionaggio.

Guardai O'Neil, Korrigan, Smith e il dottor Berry, come se non avessi capito ciò che avevo appena finito di leggere. Credo che fu quella la prima volta, nella mia vita, che le idee e le cose mi si confusero in testa. Mi sentii come avvolto da uno sciame d'api, e il tappeto mi parve fradicio. Suppongo che O'Neil dicesse qualcosa agli altri, perché, quando il ronzio delle api cessò, mi trovai solo con lui.

Il Capo s'alzò e s'accostò alla finestra. Per dieci secondi nessuno di noi due parlò, e quando io risolsi di farlo, la mia voce mi parve estranea, mi parve che venisse da un'altra persona.

«O'Neil, non penserete che io abbia perduto la ragione?»

Non rispose.

«Melvin» ripetei, «vi ho fatto una domanda. Credete che il mio cervello sia malato?»

«Non credo niente, io. Non sono pagato per credere, ma per giudicare, vecchio mio». Aggiunse, con sforzo: «Sono io stesso sconvolto... quanto voi. Ma non so che cosa pensare. Nulla mi permette di mettere in dubbio il vostro racconto, se non…»

«Se non...?»

«Ma tutto, vediamo! L'ambiente in cui viviamo, quella finestra, questo ufficio, quel telefono. E le macchine che passano per la strada. Lo so, che in questo momento stanno accadendo straordinari avvenimenti. Ma sono avvenimenti... capite... Buoni o cattivi che siano, succedono le stesse cose da quattromila anni! Mentre voi…»

«Melvin» dissi, sordamente, «vi do le mie dimissioni».

Mi guardò senza dire una parola.

Continuai, a fatica: «Comprendo che fra il mio rapporto, che parla di misteriose onde coscienti venute dall'inimmaginabile per oltrepassare il tempo terrestre, e le ricerche del più celebre gruppo di fisici del mondo, non c'è da esitare...»

Lui mi interruppe.

«Il problema è troppo difficile, per me».

Improvvisamente non ebbi più nessuna voglia di discutere. Ne avevo abbastanza di tutto. Avevo un solo desiderio: camminare per la campagna, sentirmi l'erba sotto i piedi e lo stormire del vento fra i grandi alberi...

«Ad ogni modo» dissi, quasi timidamente, «vi do, insieme col mio rapporto, il formulario di Savignac. Credo che non ne possiate capire gran che, come del resto non lo capisco io. Ma forse lo potrete inviare a Princeton, perché lo studino».

Gettai il manoscritto sulla scrivania. O'Neil lo prese, sfogliò per qualche secondo le pagine ricoperte di equazioni, poi lo chiuse.

«State tranquillo» disse, con la sua espressione seria d'alto funzionario. «Questo documento è certo prezioso. Sarà a Princeton entro otto giorni, e vi garantisco che sarà accompagnato da una lettera firmata dal Presidente, con l'invito di studiarlo a fondo. Non abbiamo il diritto di lasciarci sfuggire nemmeno una possibilità, sia pure la minima o la più inverosimile».

«Grazie» risposi. «Grazie di fare tutto il possibile per credermi».

«Oh, è ovvio! Ho sempre avuto in voi illimitata fiducia, e voi avete reso al Paese grandissimi servizi. Sono addolorato delle vostre dimissioni, ma le accetto nel vostro interesse: avete bisogno di molto riposo».

Anche lui pensava che sarei stato un interessante soggetto d'osservazione per un istituto psichiatrico! Sapevo, del resto, che nell'uscire da quell'ufficio avrei trovato il dottor Berry che, come per caso, m'avrebbe invitato a colazione.

Abbassai gli occhi e vidi la mia borsa.

«Ah, dimenticavo!» dissi. «Eccovi le bobine sulle quali sono registrate le comunicazioni con i... diciamo: con la voce interiore di Savignac».

Misi le dodici bobine sul tavolo. La voce di Savignac era prigioniera in esse.

No, non ero pazzo. A.S.A. n. 1 e Atomgrad erano state liberate perché i tempi subnucleare e solare s'erano nuovamente divisi. *L'universo* bis *era passalo. I subnucleari non sarebbero ritornati, forse, che fra qualche milione d'anni. Sulla superficie della Terra la corsa verso il baratro poteva*

ricominciare.

Il telefono squillò. Melvin prese il ricevitore.

Udii la voce di un segretario, che gli diceva:

«Il dottor Berry sta sempre aspettando il signor Ward...»

QUALCHE ANNO DOPO

La scena che ho raccontato s'era svolta a Washington circa sei anni fa.

Confesso che da che m'allontanai dal castello dei Savignac in fiamme, nella notte dal 19 al 20 novembre, non vivo che nel ricordo della mia incredibile avventura.

"Avventura!" Che parola stupida, in confronto a tutto ciò che dovrebbe significare per avere il diritto di ricordare le realtà dei colloqui di Savignac e miei coi subnucleari!

È per questo che vivo ormai senza ambizioni, veramente come un saggio, in una serena solitudine. Passo il mio tempo fra il piccolo appartamento che abito nella 65ª strada fra Park e Madison, di dove non esco che per passeggiare, solo, in Central Park, e la mia casetta a Saint-Paul-de-Vence dove ricevo i miei amici, fra i caldi colori e i delicati profumi della Provenza.

Cerco di pensare ai formidabili avvenimenti che si stanno preparando.

Se il mondo avrà una tregua, questi avvenimenti io non li vedrò; ma i bambini e gli adolescenti che osservo con tenerezza durante le mie passeggiate, sia a New York, sia a Saint-Paul, li vedranno certamente.

Il mio cuore si stringe quando penso che se Savignac fosse stato ascoltato, i bambini di cui parlo avrebbero a loro volta avuto dei bambini che sarebbero stati forse felici.

Ma adesso è troppo tardi.

Per due anni, pur essendo apparentemente libero, sono stato sotto sorveglianza medica. Il dottor Berry è diventato mio amico molto tempo prima che concludesse la sua perizia affermando la mia perfetta sanità di mente e la mia perfetta capacità d'intendere e di volere.

Fino al giorno in cui rividi O'Neil – su sua domanda, circa sei mesi fa – l'unico essere umano, a parte Berry, al quale abbia avuto il diritto di parlare dei subnucleari, è stata Barbara. E lei, credo, mi ha capito.

La disumanità di questo fantastico problema, ha vinto in parte la sua stessa disumanità. Ciò che lei non aveva potuto acquisire coi suoi soli mezzi al proprio destino, il destino degli altri glielo ha fatto intravvedere. Glielo auguro, perché Barbara è della razza di coloro che sono sulla Terra per comprendere e per rispettare l'ordine del mondo, quale Iddio l'ha da principio

stabilito.

Questa sera, a New York, sto sfogliando un'ultima volta queste note, prima di prendere l'aereo per Parigi. Il tempo è bello e tiepido.

Fuori, la città fiammeggia da tutte le sue finestre sovrapposte. Dovunque, esseri che camminano, parlano, danzano, ridono, litigano o si abbracciano.

E sopra questo ammasso scintillante di vita, nel cielo, tutto è calmo e silenzioso. E di là dal cielo, forse, vi sono i subnucleari che osservano, a una velocità doppia di quella della luce, le ultime dozzine d'anni di un mondo che corre verso la propria rovina.

Ho scritto forse "osservano".

No: osservano *senza forse*.

Ho ricevuto, questo pomeriggio, un funzionario di Gabinetto di Washington che è venuto a trovarmi da parte di O'Neil. Questo funzionario mi ha detto, testualmente.

«Signor Ward, siete già stato autorizzato a pubblicare quel che sapevate dell'affare dei Soli Verdi. Oggi mi mandano a riferirvi certi fatti di considerevole importanza. Il Comitato per le ricerche nucleari ci ha fatto sapere che è terminato l'esame approfondito del vostro rapporto, delle bobine di nastro magnetico che avete registrate e del formulario di Savignac, contenente la *"Teoria generale dell'universo subcorpuscolare"*.

«Il Comitato ci ha detto che, contrariamente alla sua primitiva opinione, la teoria di Savignac è una teoria in perfetto accordo con ciò che gli scienziati sanno oggigiorno sulla struttura interna della materia. Da diciotto mesi, la messa a punto del cervello elettronico "Hazel" ha permesso ai fisici di oltrepassare il fossato esistente fra l'elettrone e *l'elemento zero-negativo*, primo elemento di materia a carattere paradimensionale».

Il funzionario ha aggiunto:

«Applicando una formula di Savignac, i funzionari sono andati ancora più in là: hanno realizzato una accelerazione artificiale della velocità della luce in un campo nel quale la curvatura della materia e la gravitazione erano state neutralizzate. Gli scienziati possono oggi concludere *che il professor di Savignac ha visto giusto, e che l'universo temporale puro esiste in scala subcorpuscolare, parallela al nostro.* Hanno scritto in questo senso al Presidente domandandogli di proporre al Congresso una legge finanziaria che permetta un programma di ricerche per cui occorrono quattro miliardi di dollari…»

Prima di andarsene, quell'uomo sobrio e discreto, mi ha consegnato una lettera.

«Questa missiva è strettamente personale», mi disse. «Leggetela e distruggetela poi subito».

L'ho letta davanti a lui, poi l'abbiamo bruciata, con la certezza che ciò che si sta preparando sarà mostruoso se gli scienziati non riusciranno a ristabilire la comunicazione coi subnucleari.

Che altro potrei aggiungere, se non che stasera ho letto, nella mia Bibbia: *Et nunc, reges, intelligite...*

Oh, voi che reggete i popoli, comprendete, istruitevi...

New York, 5 gennaio 1955.
Saint-Paul-de-Vence, 15 luglio 1956

Henry Ward, *Les soleils verts*,1956

L'inesauribile fantasia di Asimov ha dato vita a quattro lunghi racconti, diversi fra loro per concezione e ambiente, ma tutti ugualmente belli e completi come veri romanzi. E questa è la prima delle quattro originalissime storie.

I

Mario Esteban Rioz, dalla soglia che s'apriva sul breve corridoio che separava gli unici due locali contenuti nella sfera anteriore dell'astronave, osservava imbronciato Ted Long che stava laboriosamente manovrando le manopole del televideo. Long premette il bottone dei condensatori, poi quello dei campi magnetici. Il quadro luminoso continuava a mostrare vaghe immagini, poco distinguibili; e Rioz sapeva che avrebbe continuato così per un pezzo. Si trovavano ormai in una regione troppo distante dalla Terra, in posizione pessima rispetto al Sole, cosa che Long non poteva naturalmente sapere.

Rioz rimase ritto sulla soglia per qualche istante ancora, chino per non sbattere la fronte contro lo stipite metallico, e il corpo di sghembo nell'esigua apertura, infine schizzò nella cabina come un turacciolo che sbotti da una bottiglia.

«Che diamine stai cercando?» chiese.

«Di prendere Hilder» disse Long.

Rioz sedette issandosi sull'angolo di una tavola a mensola, poi prese dal ripiano posto sopra la sua testa una scatola conica di latte condensato; premette col pollice la punta del beccuccio, che si sollevò. Rioz girò lentamente la scatola, aspettando che il latte si scaldasse, indi cominciò a sorbire il liquido dal beccuccio.

«A che scopo?» domandò poi.

«Tanto per sentire se hanno qualcosa da dirci».

«È un inutile spreco di energia».

Long lo guardò, immusonito.

«L'uso degli apparecchi a disposizione del personale è libero, secondo il regolamento» protestò.

«Sempre che ci sia un buon motivo per usarli» ribatté Rioz.

I loro sguardi s'incontrarono in atto di sfida.

Rioz era magro e sottile, il viso asciutto, come rinsecchito, degli autentici Spazzatori Marziani, ossia degli astronauti che dragano le rotte spaziali fra la Terra e Marte. Due occhi azzurro pallido erano affondati in quel suo volto scavato, color del bronzo, che spiccava ancor di più sulla bianca pelliccia sintetica del bavero della giubba spaziale, fatta di cuoio chimico.

Long, invece, era più pallido e meno scattante, con evidenti caratteristiche di "Terragno", sebbene nessun marziano della seconda generazione potesse dirsi terragno nel senso in cui lo si diceva per i terrestri. Teneva il bavero di pelliccia abbassato e i capelli neri scoperti.

«Che cosa intendi per "buon motivo"?» domandò a Rioz.

Le labbra sottili di Rioz s'assottigliarono ancora di più.

«Dato che da questa spedizione non riusciremo a ricavare nemmeno le spese, da come le cose sono andate, consumare inutilmente energia è del tutto irragionevole».

«Se stiamo lavorando in perdita» gli rispose Long, «perché non te ne torni al tuo posto, dato che è il tuo turno di guardia?»

Rioz brontolò qualcosa passandosi il pollice e l'indice sulla barba non rasa da due giorni, poi si alzò avviandosi verso la porta. Gli scarponi, morbidi e pesanti, soffocavano il rumore dei suoi passi. Si fermò per dare un'occhiata al termoregolatore, e gli occhi gli scintillarono di rabbia.

«Sfido io, che fa così caldo!» sbottò. «Ma stai impazzendo?»

«28°C non mi sembrano poi troppi» rispose Long.

«Qui siamo nello spazio cosmico, non in un comodo ufficio surriscaldato della compagnia mineraria» ribatté Rioz. Abbassò la leva fino al minimo, con un gesto secco. «Il Sole dà calore sufficiente».

«Ma questa cabina non è dalla parte del sole!»

«Il calore vi filtrerà ugualmente, maledizione!»

Rioz scomparve nel corridoio, e Long rimase a guardare il punto dove prima si trovava il compagno, per un lungo minuto, prima di riportare lo sguardo sullo schermo del video. Non rialzò la leva del termoregolatore.

La visibilità era ancora difettosa, ma non c'era niente da fare. Long si chinò in avanti, aspettando l'avviso ufficiale e la comparsa del noto viso barbuto che sarebbe apparso sullo schermo, prima lontano e indistinto, poi sempre più grande, fino a riempire, via, via interamente il video.

La voce, magnetica e suggestiva nonostante i sibili e le interferenze indotte dalle tempeste elettroniche di trenta milioni di chilometri, cominciò:

«Amici! Concittadini della nostra Terra...»

II

Lo sguardo di Rioz captò il lampo del radiosegnale nello stesso istante in cui entrava nella cabina di controllo. Per un istante le mani gli si inumidirono di sudore freddo, nel dubbio che potesse trattarsi dei segnali del radar. Pensò che non avrebbe dovuto abbandonare la cabina di comando mentre era di guardia, sebbene in pratica tutti gli Spazzatori lo facessero; e lo facessero nonostante l'incubo perenne che si verificasse un incontro proprio nei cinque minuti in cui uno s'andava a prendere un caffè. Era del resto un incubo che corrispondeva sovente alla realtà.

Rioz mise in funzione il multipercettore.

Anche quella manovra era uno spreco di energia, ma valeva la pena di sciuparne un poco per togliersi ogni preoccupazione.

Lo spazio era deserto, ad eccezione degli echi lontanissimi delle astronavi in volo sulla rotta dello Spazzatore.

Rioz mise il contatto al radiocircuito, e il biondo, nasuto Richard Swenson secondo pilota dell'astronave più prossima, dal lato di Marte, apparve sullo schermo.

«Ciao, Mario» disse Swenson.

«Ciao, Novità?»

Prima che la risposta giungesse trascorse una frazione di secondo, dato che anche la velocità delle radiazioni magnetiche non è, dopotutto, infinita.

«Che giornata ho avuto!»

«Incidenti?» domandò Rioz.

«Un incontro».

«Congratulazioni!»

«Sì, se fossi riuscito ad agganciarlo» ribatté Richard, cupo.

«Come? Che cosa ti è successo?»

«Una cosa idiota, accidenti! Gli sono andato incontro nella direzione opposta».

Rioz trattenne la voglia di ridere.
«Ma come hai fatto?» domandò.
«Non è stata colpa mia. L'involucro stava allontanandosi dall'eclittica, ecco. Te l'immagini un pilota che non riesce a compiere la manovra di partenza? Come potevo pensare a una cosa simile? Avevo calcolato la distanza dall'oggetto, e per le altre misurazioni lasciavo correre. Supponevo che la sua orbita seguisse le solite traiettorie delle rotte che tutti conosciamo. Un ragionamento che anche tu avresti fatto, al mio posto. Sono partito lungo quella che mi sembrava una buona linea d'intersezione, e mi ci sono voluti cinque minuti interi prima di accorgermi che la distanza aumentava. Gli echi di ritorno ci mettevano tutto il tempo che volevano prima di apparire sullo schermo, allora ho preso le proiezioni angolari dell'oggetto e mi sono accorto che ormai era troppo tardi per riuscire ad agganciarlo».
«E nessuno degli altri ha tentato di raggiungerlo?»
«No. Ormai è troppo fuori dall'eclittica, e continuerà così all'infinito. Ma non è tanto questo che mi fa rabbia, poiché si trattava soltanto di uno degli involucri interni, quanto il fatto d'aver sprecato tonnellate di propulsione per giungere a un massimo di velocità e per ritornare poi alla stato d'inerzia. Avresti dovuto sentire Canuto!»
Canuto era suo fratello, nonché suo socio in affari.
«Fuori della grazia di Dio, eh?», sorrise Rioz.
«Altro che. Ho creduto che volesse mangiarmi vivo. Del resto, dopo cinque mesi di navigazione l'aria comincia a farsi elettrica, tu lo sai come vanno le cose».
«Certo».
«E tu, Mario? Come va?»
«Male. Una spedizione schifosa. Due involucri in quindici giorni, che mi sono costati ognuno sei ore di caccia».
«Erano grandi, almeno?»
«Magari! Erano così piccoli che avrei potuto soppesarli sul palmo. È la peggiore spedizione che abbia mai avuta».
«Quanto tempo ancora resterai in navigazione?»
«Per quel che mi riguarda potrei piantarla anche domani. Siamo in crociera soltanto da due mesi, e ho già incominciato a maltrattare Long dalla mattina alla sera, per niente».
Ci fu un'altra pausa, prima che la voce di Swenson chiedesse:
«Che tipo è, quel Long?»
Rioz si volse a guardare al disopra della sua spalla, prima di rispondere. Sentiva, proveniente dall'altra cabina, lo scoppiettio e lo sfrigolio del televideo.
«Non riesco a capirlo. Figurati che eravamo in crociera da una settimana quando mi chiede: "Mario, perché fai lo Spazzatore?". Lo guardo e rispondo: "Perché anch'io devo mangiare!". E lui ribatté: "Non è solo per guadagnarti il pane, Mario. Fai lo Spazzatore perché questo fa parte della civiltà marziana"...»
«E che cosa intendeva dire, con questo?» chiese Swenson.
Mario alzò le spalle.
«Non gliel'ho chiesto davvero! Ora se ne sta nell'altra cabina ad ascoltare le onde ultracorte emesse dalla Terra. Ascolta sempre le trasmissioni di un Terragno chiamato Hilder».
«Hilder, hai detto? Ma non è un politicante della Terra, un parlamentare o qualcosa di simile?»
«Esattamente. Almeno credo. Del resto Long ha sempre in mente cose di questo genere. Ha portato a bordo, come suo bagaglio personale, non so quanti chili di libri. Peso morto puro e semplice, non ti pare?»
«Ad ogni modo è il tuo socio, e avrà anche lui le sue buone ragioni. A proposito di soci, devo tornare al mio posto o ci sarà un assassinio a bordo, soprattutto se mi lascio scappare un altro involucro!»
L'immagine scomparve dallo schermo, e Rioz allontanò il viso dall'apparecchio. Attivò il multipercettore, ma lo spazio era sempre deserto.
Si sentiva, adesso, di migliore umore. La disdetta di una spedizione è ancora più dura da sopportare se si sa che gli altri Spazzatori agganciano un involucro dopo l'altro, e che negli altiforni di Fobos gli involucri che cadono a spirale portano il marchio di tutti gli altri dragatori, il vostro escluso. Inoltre era riuscito a sopire gran parte dell'astio che Long gli ispirava.
Era stato un errore, far società con Long. Era sempre un errore mettersi con un principiante. I principianti sono gente che, quando dai un ordine, credono che lo si faccia per conversare. Tanto

più Long, con le sue eterne teorie su Marte e la grande missione che quel pianeta ha nel progresso umano. Long pensava tutto così, in maiuscole: Progresso Umano, Civiltà Marziana, Nuova Minoranza Creativa. E non capiva che quello che Rioz voleva non erano chiacchiere, ma un incontro, qualche involucro metallico sul quale vantare i diritti di proprietà.

In fondo Rioz non aveva avuto molta scelta, associandosi Long, che era conosciuto su Marte e guadagnava bene come ingegnere minerario, era amico del delegato Sankov, e aveva inoltre già partecipato a un paio di brevi spedizioni di ricupero. Quello che Rioz non capiva era perché mai un ingegnere minerario con un'attività simpatica e ben remunerata dovesse aver tanta voglia di andare a dragare le rotte interplanetarie. Non gli aveva mai rivolto una domanda del genere. Ma Long era tanto chiacchierone che aveva risposto a quell'interrogativo non espresso di Rioz, senza saperlo.

"Dovevo per forza far questo lavoro, Mario. L'avvenire di Marte non è nelle miniere, ma nello spazio" gli aveva detto.

Rioz si chiese ora se davvero non si poteva tentare un viaggio da solo. Tutti dicevano che sarebbe stata una cosa impossibile; anche a prescindere da quando uno doveva sospendere il servizio per andare a dormire o a sbrigare qualche altra faccenda, era risaputo che un uomo tutto solo nello spazio cosmico si abbandona alla più terribile depressione, dopo pochissimo tempo.

Con un compagno, invece, una crociera di sei mesi diventava sopportabile. Un equipaggio regolare sarebbe stato ancor meglio, ma nessuno Spazzatore riusciva a guadagnare a sufficienza per permettersi una nave tanto grande da poterlo ospitare. Bastava pensare al capitale che la sola propulsione avrebbe richiesto!

Tuttavia, anche in due, non c'era molto da divertirsi. Di solito era utile cambiare socio ad ogni viaggio e con qualcuno si poteva restare in navigazione più a lungo che con altri. Richard e Canuto Swenson, per esempio. Si mettevano in società ogni cinque o sei viaggi, perché erano fratelli. Eppure, ogni volta che si abbinavano, la tensione e l'antagonismo cominciavano ad aumentare fin dalla prima settimana.

Ad ogni modo, adesso lo spazio era sgombro. E Rioz capì che si sarebbe sentito molto più di buon umore se fosse andato ad appianare il suo piccolo screzio con Long e a mostrargli che un vecchio schiumatore dello spazio sa prendere i malumori della convivenza in navigazione per quello che valgono.

Si alzò e fece i tre passi necessari per raggiungere il breve e angusto corridoio che collegava le due cabine dell'astronave.

III

Si soffermò, come poco prima, nella stretta apertura d'ingresso ad osservare Long, che spiava intento le ombre fuggevoli sullo schermo televisivo.

Rioz disse, ruvido:

«Rialzo il termoregolatore... In fondo, abbiamo energia a sufficienza».

Long assentì.

«Come vuoi».

Rioz fece un passo avanti, esitante. Lo spazio era sgombro ed era assolutamente da cretini starsene davanti a uno schermo nudo, privo di puntini segnalatori. Disse al socio: «Di che sta parlando, il Terragno?»

«Storia dell'astronavigazione, soprattutto. Roba vecchia, d'accordo, ma lo sa fare molto bene. Fa le cose al completo: grafici e vignette a colori, fotografie truccate, fotogrammi di vecchi film, ogni cosa utile, insomma».

Come a illustrare le parole di Long, la barbuta faccia di Hilder si dissolse, e lo schermo si riempì della veduta in sezione di un'astronave. La voce di Hilder continuò a parlare, indicando particolarità dello spaccato, contraddistinte da colori diversi. Il sistema di propulsione della nave spiccò in rosso nell'istante in cui la voce prese a parlarne: la centrale di energia, il motore protonico a micropila, i circuiti elettronici...

Infine la faccia di Hilder ricomparve sullo schermo.

«Ma questa è soltanto la struttura meccanica della nave» disse. «Che cosa la muove nello spazio? Che cosa le permette di staccarsi dalla Terra?»

Lo sapevano tutti, che cosa faceva muovere un'astronave, ma la voce di Hilder era come uno

stupefacente, faceva diventare la propulsione interplanetaria una rivelazione dell'epoca, un grande segreto dell'umanità rivelato. Perfino Rioz sentì un lieve formicolio di sospensione, sebbene avesse passato tutta la vita a bordo di astronavi.

«Gli scienziati le danno nomi diversi» continuò Hilder, «La chiamano Legge di Azione o Reazione, e talvolta Terzo Principio di Newton. Altri ancora la chiamano Conservazione del Momento d'Inerzia. Noi non abbiamo bisogno di darle nomi. Ci sarà sufficiente servirci di un po' di buon senso. Quando nuotiamo, spostiamo l'acqua indietro, trasferendoci così in avanti. Quando camminiamo, esercitiamo sul terreno una pressione all'indietro, procedendo in tal modo in avanti. Quando voliamo con un aeroplano spingiamo l'aria all'indietro e ci trasportiamo avanti. Niente può procedere in avanti se qualcosa non si sposta all'indietro. È il vecchio principio: "non si ha niente per niente". Ora, immaginiamo che un'astronave del peso di centomila tonnellate si sollevi al disopra della Terra. Perché questo avvenga, bisogna che qualcosa sia spinto in senso contrario a quello dell'astronave. Poiché un'astronave è estremamente pesante, un'enorme quantità di materiale dovrà essere sospinto verso il basso per dare all'apparecchio lo slancio sufficiente verso l'alto. Tanto, che è necessario costruire un compartimento speciale nella parte posteriore dell'astronave».

Hilder scomparve ancora una vola e il disegno dell'astronave riempì lo schermo. Poi la nave si rimpicciolì, per mostrare un cono tronco nella parte posteriore, con una scritta in lettere d'un giallo brillante: *Materiale da gettarsi via*.

«Ma ora» riprese la voce di Hilder, «il peso totale dell'astronave è molto più grande. Occorre una maggiore forza propulsiva. Sempre più forza».

La nave si restrinse ancora di più per circondarsi di un enorme involucro o poi di un altro ancora più grande. La nave vera e propria non era che un puntolino d'un rosso acceso.

Rioz disse:

«Ma, accidenti, questa è roba per bambini dell'asilo!»

«Non per la gente alla quale si rivolge, Mario. La Terra non è Marte. Ci sono miliardi di persone sulla Terra che non hanno mai visto un'astronave in vita loro, che non hanno la più pallida idea di come sia fatta e di come funzioni».

Hilder, ora, stava dicendo:

«Quando il materiale contenuto nell'involucro più grande è consumato, l'involucro si stacca, e viene gettato via».

Sullo schermo, infatti, si vide l'involucro esterno sganciarsi, e aleggiare lentamente.

«Poi, anche il secondo viene abbandonato» continuò Hilder, «e infine, quando si tratta di un viaggio molto lungo, anche un terzo ed ultimo involucro».

La nave non era che un puntolino rosso, adesso, perduto nello spazio. Dietro di lei c'erano tre grandi involucri abbandonati nell'immensità, uno dopo l'altro.

«Questi involucri» prosegui Hilder, «rappresentano centomila tonnellate di tungsteno, magnesio, alluminio, acciaio. La Terra le ha perdute per sempre. Marte è circondato da schiere di Spazzatori che attendono lungo le rotte interplanetarie gli involucri abbandonati per recuperarli e sfruttarli a favore di Marte. La Terra non percepisce un centesimo di questa enorme ricchezza ch'essa dispensa. Gli involucri sono relitti che appartengono a chi li trova».

Rioz osservò:

«Noi rischiamo capitali e spesso la vita per questi involucri. Se non li draghiamo noi dallo spazio, nessuno li recupera. Che perdita possono rappresentare per la Terra?»

«Che vuoi» osservò Long, «Hilder non ha parlato d'altro se non dell'usura a cui Venere, Marte e la Luna sottopongono la Terra. Questa è soltanto una delle tante voci nel bilancio delle perdite».

«Ma la Terra riceve in proporzione di quello che dà. Le nostre miniere producono ogni anno una quantità maggiore di ferro».

«Ferro che ritorna quasi tutto a Marte. Se si vuol credere alle cifre di Hilder, la Terra ha investito duecento miliardi di dollari su Marte e finora non ha ricevuto in cambio che cinque miliardi di dollari in minerale di ferro. Ha investito cinquecento miliardi di dollari nella Luna e non ne ha avuto che venticinque miliardi di dollari di magnesio, titanio e alcuni metalli leggeri. Ha investito cinquanta miliardi di dollari in Venere e non ne ha avuto niente. Ed è di questo che i contribuenti della Terra s'interessano: di tutti i quattrini che pagano e che non vedono rientrare».

Lo schermo intanto s'era riempito dei diagrammi illustranti gli Spazzatori sulla rotta Terra-Marte: piccole, risibili caricature d'astronavi, che tendevano le braccia sottili, filamenti, per

afferrare gli involucri vuoti e rotolanti nello spazio, marchiandoli in lettere d'oro con la scritta "Proprietà di Marte", prima di calarli su Fobos.

Poi si sentì ancora la voce di Hilder.

«Ci dicono che alla fine tutto questo ritornerà a noi. Alla fine! E quando sarà, fra cento anni? Mille? Un milione d'anni? Alla fine! Prendiamoli pure alla lettera. Un giorno ci renderanno tutti i nostri metalli. Verrà il giorno in cui essi coltiveranno tutto ciò che serve alla loro mensa, useranno energia di loro produzione, vivranno la loro vita indipendente. Ma una sola cosa non potranno mai renderci, nemmeno in cento milioni di anni: *l'acqua!*

«Marte non dispone che d'un filo d'acqua, perché è troppo piccolo. Venere non ha acqua per niente perché troppo calda. La Luna ne è totalmente priva perché troppo piccola e troppo calda. Così la Terra deve fornire non solo l'acqua potabile e l'acqua per lavarsi, agli astronauti, l'acqua per le colture idroponiche che essi sostengono d'aver iniziato, ma anche acqua da gettar via a milioni di tonnellate.

«Qual è la forza di propulsione che le astronavi utilizzano? Che cosa si gettano alle spalle per poter accelerare la corsa in avanti? Un tempo erano i gas generati dalle esplosioni di comburenti, il che era molto costoso. Poi fu inventata la micropila protonica, una fonte di energia abbastanza economica perché può riscaldare qualsiasi liquido fino a trasformarlo in un gas a tremenda pressione. Ora, qual è il liquido più abbondante ed economico a nostra disposizione? L'acqua, naturalmente.

«Ogni astronave lascia la Terra trasportando quasi un milione di tonnellate d'acqua, al solo scopo di disperderla nello spazio per poter meglio accelerare o diminuire la velocità.

«I nostri antenati hanno sperperato il petrolio conservato nel seno della Terra, lo hanno bruciato e sciupato pazzamente, deliberatamente. Altrettanto hanno fatto col carbone. Noi oggi li disprezziamo e li condanniamo per questo, ma essi almeno avevano una scusa: erano convinti che quando se ne fosse presentata la necessità si sarebbero trovati dei surrogati. E avevano ragione. Oggi noi abbiamo le coltivazioni di plankton e le micropile protoniche. Ma non esiste surrogato dell'acqua. E non potrà mai esserci.

«E quando i nostri posteri vedranno il deserto in cui avremo trasformato li nostra Terra, che cosa potranno dire a nostra scusa?»

Long si protese in avanti e spense l'apparecchio.

«Ora basta» disse, «quel male-detto spaventapasseri cerca deliberatamente… Che cosa succede, ora?»

Rioz s'era alzato con espressione preoccupata sul volto scavato.

«Devo andare a tener d'occhio il radar» brontolò a mezza voce.

«Al diavolo il radar!» Ma anche Long s'era alzato, e seguì Rioz per l'angusto passaggio fino alla cabina di controllo. «Se Hilder continua a dire quello che dice, se davvero ha il fegato di fondare la sua tesi su... Oh, diavolo!».

Aveva visto anche lui le piccole faville inseguire il segnale d'allarme, come una muta di cani da corsa dietro il coniglio meccanico.

Rioz stava bofonchiando:

«Lo spazio era completamente sgombro, ti dico, sgombro per un'enorme estensione! Per il pianeta, Ted, non mandarmi all'inferno, cerca di identificare l'oggetto visualmente».

Rioz stava agendo febbrilmente, con l'efficienza di un uomo abituato a spazzare le rotte interplanetarie da vent'anni. In due minuti aveva già calcolato la distanza ed ora, memore di quanto era accaduto a Swenson, misurò l'angolo di declinazione e insieme la velocità radiale.

Gridò a Long:

«Un punto, sette-sei radianti. Non puoi non trovarlo, figlio mio».

Long trattenne il respiro mentre regolava il nonio.

«È soltanto di mezzo radiante scostato dal sole. Deve essere illuminato solo di un quarto, come un falcetto».

Aumentò gradualmente, ma il più rapidamente possibile, l'ingrandimento, in attesa di vedere una "stellina" cambiare a poco a poco posizione fino ad assumere una forma definita, che avrebbe rivelato tutto, meno che una stella.

«Io, ad ogni modo, mi metto in movimento» disse Rioz, «Non possiamo perdere altro tempo».

«Ci sono, ci sono!» ansimò Long. L'ingrandimento era ancora troppo limitato per dare all'oggetto una forma definita, ma il puntolino che Long teneva d'occhio si faceva più brillante e

s'appannava ritmicamente a misura che l'involucro, ruotando, esponeva al Sole sezioni trasversali di diversa grandezza.

«Tieniti saldo».

Il primo dei molti, sottilissimi sbuffi di vapore, scaturì dagli appositi sfiatatoi, lasciandosi dietro una lunga scia di microcristalli scintillanti nebbiosamente ai pallidi raggi del Sole lontanissimo; scia che si perdette attenuandosi lungo un tratto di almeno cento miglia. Un altro sbuffo, poi un altro e un altro ancora, e lo Spazzatore cominciò a staccarsi dalla propria traiettoria fissa, prendendo una rotta tangente con quella dell'involucro.

«Si muove come una cometa al perielio» urlò Rioz. «Quei maledetti piloti terragni scagliano gli involucri a quel modo con uno scopo preciso. Vorrei proprio...»

Imprecò di rabbia, mentre la nave scalciava getti di vapore sempre più frequenti, lanciata ormai innanzi con tale forza che i sostegni idraulici della poltroncina di Rioz avevano ceduto all'indietro di almeno trenta centimetri, e Long si reggeva a stento con tutte e due le mani alla ringhiera lungo la parete.

«Non farmi schiantare!» pregò.

Ma Rioz non staccava lo sguardo dai puntolini luminosi dello schermo. «Se non ce la fai, impiastro, un'altra volta puoi restare su Marte!»

I getti di vapore rombavano implacabili, lontani.

La radio fu scossa bruscamente da un fremito di vita. Long riuscì ad allungarsi in avanti attraverso quella che sembrava un'atmosfera di melassa, e stabilì il contatto. Era Swenson. E aveva gli occhi da spiritato.

«Dove diavolo state andando?» urlò Swenson. «A quella velocità sarete nel mio settore fra dieci secondi».

«Sto dando la caccia a un involucro» gli rispose Rioz.

«Nel mio settore?»

«L'inseguimento è cominciato nel mio, e tu non sei nella posizione favorevole a questa caccia. Spegni quella radio, Ted».

La nave rombava nello spazio, un rombo che si poteva udire solo da bordo. Quindi Rioz spense il motore in fasi così repentine da far schizzar via Long, che sbatté contro la parete di prua. Il silenzio improvviso fu ancor più lacerante del fragore che lo aveva preceduto.

«Bene. Ora guardiamo al telescopio» disse Rioz.

Guardarono entrambi. L'involucro appariva adesso nitidamente, come un cono tronco, rotolante con lenta solennità nel suo placido trascorrere fra le migliaia di immutabili stelle.

«È un involucro di prim'ordine» osservò Rioz, soddisfatto. Era, infatti, un vero gigante fra gli involucri. Valeva una fortuna.

«C'è un altro oggetto sullo schermo» disse Long. «Dev'essere Swenson che s'è messo ad inseguirci».

Rioz non si volse nemmeno a guardare.

«Tanto non ci riuscirà, a prenderci» rispose.

L'involucro ingigantiva a vista d'occhio, riempiva già tutto lo schermo.

Rioz mise le mani sulla leva dell'arpione. Attese, regolando microscopicamente l'angolo per due volte, calcolando la distanza; infine abbassò la leva liberando il meccanismo a scatto.

Per qualche istante non accadde nulla. Poi un lungo cavo metallico intrecciato si allungò come un serpente nel quadro dello schermo, dirigendosi verso l'involucro come un cobra in procinto di scattare. Toccò, ma non rimase attaccato, diversamente si sarebbe strappato come un filo di ragnatela. L'involucro girava su se stesso, spinto da una forza d'inerzia che sommava a migliaia di tonnellate. Ciò che il cavo fece fu di creare un potente campo magnetico che agì come un freno sull'involucro.

Un altro cavo e un'altra sferzata. Rioz li aveva scagliati quasi con rabbia, con forte dispendio d'energia.

«Lo devo catturare! Per il Pianeta, lo devo prendere a ogni costo!»

Con circa due dozzine di cavi tesi fra nave e involucro, Rioz finalmente sospese l'emissione di energia. La forza di rotazione dell'involucro, trasformata in calore dall'azione frenante, ne aveva elevato la temperatura, al punto che la sua radiazione cominciava ad essere percepita dagli strumenti della nave.

«Vuoi che gli applichi il nostro marchio?» domandò Long.

«Come vuoi. Ma non ne hai l'obbligo. Sono io di servizio».

«Questo non ha importanza».

Long s'infilò lo scafandro e usci dalla camera di decompressione. La prova che era ancora un principiante, la si aveva dal fatto che poteva ancora contare le volte in cui era uscito in scafandro nello spazio interplanetario. Quella era la quinta volta.

S'allontanò nell'infinito vuoto silenzio dello spazio esterno lungo uno dei cavi, una mano dopo l'altra, sentendo la vibrazione del cavo intrecciato contro il metallo dei guanti.

Impresse a fuoco il loro numero di serie sul tenero metallo dell'involucro. Non c'era nulla che ossidasse l'acciaio nello spazio vuoto. Il metallo semplicemente si fondeva e si vaporizzava a un mezzo metro di distanza dal raggio di energia, trasformando la superficie che toccava in una grigia monotonia polverosa.

Long, con un guizzo, tornò verso la nave.

Quando fu di nuovo a bordo, si tolse l'elmetto, bianco per l'alto strato di ghiaccio raccoltosi sul casco appena lui aveva rimesso piede nell'interno dello scafo.

La prima cosa che udì fu la voce di Swenson che urlava alla radio, ringhiando rabbiosamente:

«...direttamente al Commissario plenipotenziario. Accidenti, ci sono pure delle regole in questo bel giochetto!»

«Stammi a sentire, Swenson. L'involucro corrispondeva al mio settore. Ho tardato ad avvistarlo e gli ho dato la caccia attraverso il tuo. Tu non saresti riuscito a prenderlo neppure con Marte come punto d'appoggio. Non c'è altro da dire... Già di ritorno, Long?»

Il bottone di chiamata cominciò ad accendersi e spegnersi freneticamente, ma Rioz non vi badò.

«Intende rivolgersi al Commissario?» chiese Long.

«Stai tranquillo che non lo farà. Fa tanto baccano perché anche un buon battibecco contribuisce a rompere la monotonia della navigazione. Lo sa meglio di noi, che l'involucro è nostro. E che te ne pare, di quel bocconcino di metallo che abbiamo pescato, Ted?»

«Discreto...»

«Discreto? Ma è semplicemente enorme! Ora tieniti saldo. Comincio a dargli la spinta».

Gli sfiatatoi laterali emisero alcuni potentissimi getti di vapore, e la nave cominciò a compiere una lenta rotazione intorno all'involucro, il quale, docile, prese a ruotare come un'enorme trottola nel vuoto dello spazio cosmico. Long compulsò una carta celeste per trovare l'esatta posizione di Deimos, l'altro satellite di Marte. Nell'istante precisamente calcolato, i cavi annullarono il campo magnetico, e l'involucro s'allontanò per la tangente lungo una traiettoria che lo avrebbe portato in un giorno o poco più a distanza utile per gli uncini dei magazzini-involucri del satellite.

Rioz lo guardò allontanarsi nello spazio. Allegro, si rivolse a Long.

«È stata una buona giornata, per noi» disse.

«E il discorso di Hilder?» gli rammentò Long.

«Oh, quello! Ma non farmi ridere! Se dovessi preoccuparmi di tutto ciò che blatera qualche sporco terragno non potrei più chiudere occhio, di notte! Non pensarci più».

«Uhm! Non mi pare che sia un bene non pensarci…»

«Sei un povero fissato, Long. E non mi stare a seccare più con questa storia, capito? Dormi un po', invece».

IV

Ted Long trovò la vastità e l'altezza del centro cittadino assai esilaranti. Da due mesi il Commissario aveva dichiarato una moratoria sull'attività degli Spazzatori e richiamato su Marte tutte le astronavi del genere, ma quella sensazione del panorama che si andava sempre più dilatando continuava a commuovere deliziosamente Long. Neanche il pensiero che la moratoria era stata dichiarata mentre sulla Terra si discuteva una nuova legge per limitare il rifornimento d'acqua agli Spazzatori, era stata sufficiente per abbatterlo.

Il tetto del grande viale era stato verniciato di un azzurro chiaro e luminoso, forse un'antiquata imitazione della volta celeste, quale si vede dalla Terra. Ted non avrebbe saputo dirlo con certezza. Le pareti erano illuminate dalle mostre dei negozi che vi si affacciavano.

In lontananza, dominando il brusio del traffico e lo scalpiccio dei passanti sui marciapiedi, s'udivano le esplosioni intermittenti dei nuovi canali che venivano scavati nella crosta di Marte. Fin da che era al mondo, ricordava Long, aveva sempre sentito il rumore di quelle esplosioni. Il

terreno sul quale ora camminava faceva parte, quando lui era nato, della solida roccia intatta del pianeta. La città cresceva e avrebbe continuato a crescere se... se la Terra non ci si metteva di mezzo.

Svoltò in una strada secondaria, più stretta e non così sfarzosamente illuminata, dato che le mostre dei negozi si diradavano per lasciare posto alle case d'abitazione, ognuna con la sua fila di luci su tutta la facciata. Passava poca gente, la maggioranza essendo a cena.

All'ultimo momento Ted ricordò le convenzioni sociali e si fermò allo spaccio d'acqua sulla cantonata. Porse la borraccia.

«Riempitela» disse al bottegaio.

Il grasso acquaiolo svitò il tappo e guardò con un occhio dentro la borraccia, che poi scosse due o tre volte per farla gorgogliare.

«Uhm! Non ce n'è rimasta molta» osservò allegramente.

«No» convenne Long.

Il bottegaio vi versò un esile zampillo d'acqua, tenendo il collo della borraccia a contatto della canna di gomma per evitare che anche una sola goccia del liquido potesse spargersi. Il piccolo idrometro gorgogliò indicando che la borraccia era piena, e l'acquaiolo avvitò il tappo.

Long versò le monetine del prezzo e riprese la sua borraccia che ora gli aderiva all'anca, con nuova, cordiale pesantezza. Non era corretto far visita a una famiglia con la borraccia vuota. Fra amici scapoli era un'altra cosa, sebbene anche in quel caso convenisse non esagerare.

Entrò nell'atrio segnato col numero 27, salì una breve rampa di scale, e si fermò con un dito alzato per premere il bottone del campanello presso una porta.

Udì distintamente il tono alto di alcune voci irritate, una delle quali femminile, acuta, quasi stridula.

«Oh, non puoi immaginare che gioia sia per me avere i tuoi amici Spazzatori per casa! Immagino che dovrei ringraziare la provvidenza per averti vicino fino a due mesi ogni anno! Mi basta e mi avanza quel paio di giorni che riuscivi a passare con me. Certo! E poi ecco di nuovo i tuoi cari Spazzatori!»

«Sono a casa ormai da un pezzo» rispose una pacata voce maschile, «e questa sera si tratta di lavoro. Per il Pianeta, Dora, piantala, se puoi. Saranno qui da un momento all'altro».

Long risolse di aspettare un attimo, prima di suonare.

1/5 Continua

Isaac Asimov, *The Martian Way, 1952*
da "The Martian Way and other Stories"

Dopo Lo Sbarco Su Marte

"Per quanto ne possiamo fino ad oggi sapere" scrive il dottor Robert Richardson dell'Osservatorio di Monte Wilson, "l'unico pianeta del sistema solare che ospiti la vita, oltre la Terra, è Marte." Può darsi che esistano, oltre il nostro Sole, miriadi di stelle intorno alle quali gravitino dei pianeti dove la vita si sia sviluppata, ma, per il momento, sembra improbabile che arriveremo un giorno a saperlo con certezza.

Gli uomini hanno sempre sognato di raggiungere mondi lontani più meravigliosi e più felici della Terra, tuttavia, fino a tempi molto vicini, l'idea di abbandonare il nostro pianeta era soltanto un vago sogno. Adesso, ad un tratto, i progressi meravigliosi nel campo dei razzi e dell'elettronica, ci fanno apparire probabili, se non certi, i viaggi nello spazio, nel corso dei prossimi dieci anni.

Ammesso che potessimo raggiungere Marte, ne varrebbe la pena? Il costo totale di un'impresa del genere raggiungerebbe miliardi di dollari: sarebbe il maggior investimento immobiliare della storia.

E che potremmo sperare di ottenere in cambio?

Che tipo di mondo è Marte?

Il pianeta... fratello

In apparenza, almeno, Marte non è molto differente dalla Terra. Infatti numerose regioni della Terra debbono rassomigliare a regioni marziane, regioni della specie desertica, come quelle che si estendono intorno a Reno o a Las Vegas, poiché Marte forma, praticamente, una sola massa continentale quasi interamente desertica.

Si parla spesso di Marte come di un piccolo pianeta ed infatti il suo diametro è circa metà quello della Terra; ma non dobbiamo dimenticare che i tre quarti della Terra sono ricoperti d'acque e per conseguenza inabitabili. Raffrontando i due globi dal punto di vista della superficie di terra ferma, troviamo che Marte ha la stessa superficie ferma della Terra.

Sulla Terra noi associamo immediatamente la parola "deserto" con quella "calore". Su Marte, invece, vale il contrario. Sulla maggior parte del pianeta il clima è quello di un deserto freddo situato all'altezza dell'altipiano del Tibet. Trovandosi infatti Marte, in media, a 80 milioni di chilometri più lontano dal Sole di quanto la Terra non lo sia, è evidente – e del resto lo

confermano i nostri strumenti – che il clima è molto più freddo del nostro. A mezzogiorno, sotto i tropici, la temperatura media di Marte è di circa 5° centigradi e l'atmosfera è così leggera e secca che il suo effetto moderatore vi è quasi insensibile. La temperatura raggiunge il suo massimo verso mezzogiorno (e non verso le tre del pomeriggio, come sulla Terra), per cadere immediatamente fino ai 12° sotto zero al tramonto del sole.

Non possiamo coi nostri strumenti misurare a mezzanotte la temperatura della faccia di Marte non rischiarata dal Sole, non essendo essa, in tale posizione, volta verso la Terra, ma possiamo opinare che sia molto bassa, mettiamo sotto i 30°. Ai poli si è misurata la temperatura in 68° sotto zero e durante la lunga notte polare, la temperatura scende fino ai 100° sotto zero. In compenso, si sono registrati un giorno 30° in una scura regione presso l'equatore, mentre Marte era in un punto della sua orbita più prossimo al Sole.

Per dare un termine di paragone, facciamo osservare che le temperature limite registrate fin qui sulla Terra sono di 58° a Tripoli e di -68° in Siberia.

Non c'è dubbio che Marte possieda un'atmosfera, sia pur molto tenue, come ci provano le ben note macchie sovente oscurate da nebbie e da nubi.

Su fotografie prese nel 1954 si è osservata parecchie volte una formazione nuvolosa che presentava una straordinaria analogia di forma con la lettera W, chiara come se qualcuno avesse disegnato col gesso la lettera sulla faccia del disco. Gli astronomi si sono astenuti dal divulgare questa notizia, per ovvie ragioni, nel momento in cui Marte era considerevolmente più vicino alla Terra. Sfortunatamente gli elementi d'informazione che possediamo sull'atmosfera di Marte hanno soprattutto carattere negativo. Sappiamo per esempio che non contiene ossigeno o che ne contiene in quantità inferiore al centesimo di quello contenuto nella nostra atmosfera. E poiché l'ossigeno è essenziale per tutte le forme di vita non inferiore, sembra improbabile che possa mai pesare sulla Terra la minaccia d'essere invasa o distrutta da esseri venuti da Marte.

Anche l'acqua è rarissima su Marte, cosa che l'aumento d'inverno e il restringimento d'estate delle calotte polari di Marte, sta a confermare. E le nevi delle calotte polari sono, a quanto pare, l'unica sorgente d'acqua del pianeta.

La flora

Se è difficile sostenere la presenza di una vita animale su Marte, la tesi in favore di una vita vegetale, tuttavia, non manca di basi. La maggior parte degli astronomi, oggi, l'accetta. Il colore rosso caratteristico di Marte deriva dai deserti dell'emisfero boreale, ma l'emisfero australe, fino al 40° di latitudine circa, è contornato da zone di un verde scuro, chiamate *maria*. Come indica il termine non molto tempo fa si pensava ancora che queste regioni fossero dei mari, ed oggi ci sembra incredibile che i nostri avi abbiano potuto cadere in simile errore.

Questi *maria* presentano mutamenti stagionali che suggeriscono la presenza, lo sviluppo e la decomposizione di una vegetazione, ossia un processo annuale di rigenerazione: altrimenti già sarebbero stati cancellati dalla carta marziana dalla polvere del deserto.

La principale obiezione all'ipotesi di una vegetazione è l'assenza di ossigeno e l'insufficienza d'acqua, così come la temperatura inferiore a zero. È tuttavia possibile che piante estremamente resistenti come i licheni possano sopravvivere a tali inconvenienti, dato che la loro adattabilità sembra virtualmente illimitata. Questo non significa che i licheni crescano su Marte; se i *maria* hanno una flora questa è probabilmente di tipo differente dalla nostra.

Una spedizione di 3 anni

Immaginiamo che i viaggi interplanetari siano diventati realtà. La traversata verso Marte è ancora irta di difficoltà, ma non costituisce più un problema insolubile. Secondo calcoli fatti, la durata di questo viaggio dovrebbe essere di circa tre anni, in essi compresi 449 giorni di soggiorno su Marte (durata che s'accorcerebbe, naturalmente, se si potesse usare un carburante atomico).

Continuiamo a immaginare: una base di parecchie centinaia di uomini scapoli ha potuto finalmente stabilirsi su Marte. Naturalmente si tratta di uomini selezionati rigorosamente.

Trasportare materiale umano dalla Terra a Marte è un'impresa particolarmente costosa e difficile. Colui che si offre per andare su Marte deve calcolare di restarci un minimo di cinque anni.

Per poter disporre d'acqua in permanenza, la base dovrà essere prossima a uno dei poli, mettiamo al polo nord, che dalle osservazioni fatte, non si è mai visto scomparire completamente in estate. Una provvista costante d'acqua risolverebbe il problema dell'ossigeno che si potrebbe ottenere facilmente su Marte con la decomposizione dell'acqua nei suoi elementi.

Rimane il problema del freddo, contro il quale si dovrebbero costruire abitazioni in cui gli uomini potessero vivere con relative comodità. Ma si tratterebbe sempre di una vita artificiale e anormale – come quella in un sottomarino, per esempio. Non si potrebbe mai uscire all'aperto senza un equipaggiamento appropriato per la necessità d'ossigeno. Essendo la pressione atmosferica da dieci a venti per cento della pressione terrestre, uno scafandro stagno non sarebbe necessario, ma anche lievi spostamenti sarebbero pericolosi per cause di deterioramenti accidentali degli apparecchi fornitori di ossigeno e per il rischio d'essere sorpresi fuori dalla notte senza adeguata protezione contro il freddo.

È probabile che gruppi d'esplorazione potrebbero spostarsi in aereo, data la tenue densità dell'aria, poiché il peso non è che del 37% di quello della Terra.

Tutto ciò considerato, si conclude che solo un piccolo gruppo di uomini potrebbe lavorare all'esterno e la maggior parte del tempo la si passerebbe nell'interno della base. Di che lavoro si tratterebbe? Di un lavoro monotono di analisi, di classificazione, di 'trasmissione dei risultati alla Terra.

La disciplina di questo gruppo di pionieri dovrebbe essere rigorosa e quasi spietata, dato che un minimo incidente potrebbe provocare un disastro.

Ma quale sarebbe lo scopo nel rischiare vite umane e nello spendere miliardi di dollari, per raggiungere un mondo così desolato e ostile per un essere umano?

Per scoprirvi altri esseri viventi, o preziosi depositi di minerali? Impossibile! Per fini strategici? Che sciocchezza! Per trovarvi esseri di intelligenza molto superiore alla nostra? Le probabilità sono contrarie in modo schiacciante. Tuttavia, è certo che se si realizzano sulla Terra i progressi tecnici sufficienti per andare su altri pianeti, gli uomini faranno il viaggio verso Marte. E che lo faranno ben sapendo che cosa si possono aspettare. Perché?

Ebbene, perché la curiosità dell'uomo è insaziabile ed infaticabile verso ciò che si trova di là dal suo orizzonte. Perché l'uomo non avrà pace finché un ponte non sia gettato sul vuoto che ci sfida, tra la Terra e Marte. Non vi sarà nessun altro scopo preciso che spingerà l'uomo ad affrontare un'avventura di questo genere. Perché gli uomini hanno scalato l'Everest? Perché l'Everest non era mai stato scalato ed era là che aspettava.

C'è tuttavia una ragione valida per giustificare un viaggio su Marte: la ricerca scientifica pura. Molte domande che i nostri scienziati si pongono potrebbero aver risposta da una base costituita su Marte. Le condizioni magnetiche, per esempio, su Marte e su altri pianeti, conoscenza scientifica che sarebbe fondamentale.

Ma si sentiranno, i contribuenti, disposti a pagare un conto di dieci miliardi di dollari per sapere se, per esempio, l'asse magnetico di Marte sia inclinato di sette gradi sul proprio asse di rotazione? Certo, i biologi ne avrebbero il maggior vantaggio, si troverebbero nella stessa situazione di Galileo quando riuscì ad avere il suo primo telescopio... Immaginate la gioia di un biologo messo in condizioni di studiare una vegetazione ultraterrestre! Se potesse avere la conferma che i fenomeni di fotosintesi e di selezione naturale della vita sono fondamentali e che le condizioni che regnano sulla Terra sono universali, per quanto riguarda la vita!

Peggio che in Groenlandia

Nella base di Tule, in Groenlandia, gli uomini non soffrono di eccessive privazioni; tuttavia tutti i rapporti fanno fede della monotonia della loro vita, dei conflitti creati dalla stretta convivenza, della depressione nervosa di uomini costretti a vivere in condizioni così poco naturali. Ebbene, quanto più profonde sarebbero queste sensazioni su Marte! La tensione fra uomini costretti a vivere per almeno cinque anni in ambiente così ostile diverrebbe senza dubbio intollerabile; e diverrebbe ossessionante il pensiero d'essere isolati, i soli esseri umani su

un mondo diverso da quello dove sono nati e la coscienza di non poter con nessun mezzo sfuggire a tale isolamento, prima di un dato periodo di tempo. A Tule il sapere di poter raggiungere la civiltà in poche ore di volo è una consolazione; ma su Marte la civiltà sarà distante milioni di chilometri e parecchi mesi.

Se riuscissimo a sbarcare su Marte e a stabilirvi una base, avremmo realizzato, tuttavia, lo scopo tecnico più vasto di ogni età. Ma con quale risultato? Per vedere fatalmente distrutta questa base? Non distrutta da nemici di intelligenza superiore, ma dal nemico che portiamo in noi stessi: l'insofferenza.

Per quanto ragionevoli siano, per quanto saldi di nervi, per quanto in armonia con i compagni, per quanto selezionati, potrebbero, uomini costretti a una simile vita, resistere a lungo?

In tutti gli articoli che sono stati scritti finora sui viaggi interplanetari, c'è una questione che non è mai stata posta e si tratta tuttavia di un problema che si presenterà sicuramente, specialmente se i pionieri dovranno essere, come è ovvio, giovani e vigorosi: la questione sessuale. Un uomo giovane e normale, per quanto assorbito possa essere nelle ricerche scientifiche o dalla curiosità di pioniere, ha bisogno d'una donna, proprio per continuare a mantenersi sano e normale. La mancanza di donne può produrre in tale tipo di uomini – uomini, ossia, che non hanno per scopo una vita spirituale o mistica, ma una vita avventurosa e attiva – vere e proprie esplosioni di violenza.

Per ovviare a questo inconveniente si dovrebbe dare il cambio a questi uomini dopo un periodo di tempo piuttosto breve, cosa impossibile nel caso che stiamo considerando – per lo meno per quanto ora ne sappiamo – e che diventerà possibile soltanto quando e se i viaggi interplanetari si faranno su larga scala. E non si può neanche pensare a creare in una base marziana una vita familiare.

Il problema avrebbe delle soluzioni, ma soluzioni che la nostra morale non ci permette di considerare. E allora? E allora o la possibilità di andare su altri pianeti modifica il nostro sistema di giudizio sulle questioni morali, o i primi uomini che andranno su Marte troveranno, proprio in questi nostri giudizi o pregiudizi, la causa della propria rovina e del proprio fallimento.

Qui finisce l'estratto dell'articolo del dottor Richardson, articolo che, per quanto riguarda le ultime considerazioni, ha suscitato negli S.U.A. un vespaio di polemiche e di controversie: polemiche e controversie, tuttavia, che hanno finalmente messo gli uomini di fronte a un problema, forse, più difficile da risolvere che lo stesso viaggio verso Marte.